Vol. XXXVI 1963

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. XXXVI 1963

ATTI E MEMORIE

DELLA

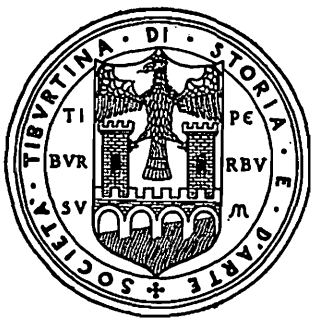
SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI - 1964

MEMORIE

LA FAMIGLIA DI ALESSANDRO IV E L'ABBAZIA DI SUBIACO

CAPO V

RELAZIONI CON L'ABBAZIA DA CARDINALE E DA PAPA

1. IL FEUDATARIO

La restituzione del castello di Jenne, da parte dell'abate e del monastero di Subiaco, stipulata il 31 dicembre 1240, e confermata da papa Innocenzo IV, il 2 settembre 1243, non riguardava solo la persona di Filippo II, bensì era a vantaggio di tutti gli eredi in perpetuo (1). Filippo II prese atto dei termini di questa concessione e, spinto un po' dall'età, e un po' dal desiderio di vedere uno dei suoi figli nel possesso del castello come vassallo, pensò presto alla successione. La scelta cadde sul prediletto Rinaldo, già cardinale vescovo di Ostia e Velletri. Senonché proprio quella prerogativa, che probabilmente spingeva il padre a favorirlo, costituiva per Rinaldo un impedimento: i chierici non potevano succedere « de

(1) Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV*..., II, nr. 2398: « ...restituimus et concedimus in perpetuum tibi et heredibus tuis ipsum castrum Genne in feudum, sicut hactenus habuistis, cum omnibus pertinentiis et juribus suis, scilicet terris cultis et incultis, silvis, pascuis, aquis, aquimolis, et omnibus aliis juribus et pertinentiis suis intra castrum et extra; quod castrum tu et heredes tui tenebitis in feudum a monasterio nostro ita ut non possimus vobis auferre castrum predictum sine iusta et legitime probata causa... ».

jure vel consuetudine » ai parenti nel feudo del monastero sublacense. Filippo, deciso a tutto pur di lasciare Jenne al figlio Rinaldo, si rivolse fiducioso al monastero per ottenere una deroga alla consuetudine che ormai era legge. L'abate Enrico, eletto da poco (1245-1273), si mostrò comprensivo e nello stesso tempo preveggente; capì che tale concessione poteva essere di grande utilità al monastero, oltreché di grande onore. E proprio per questo non solo si dichiarò disposto a concedere quanto Filippo chiedeva, ma addirittura lo pregò, insieme ai monaci, di eseguire il suo progetto al più presto (2). Pertanto il 25 giugno 1245 l'abate Enrico, con la sua comunità di 22 monaci, più il Priore dello Speco, alla presenza del notaio Giovanni detto Quitto e di 6 testimoni, tra cui alcuni chierici dello stesso Rinaldo vescovo di Ostia e di Velletri, diedero licenza ed espressamente concessero a Filippo di Jenne di cedere, o di lasciare in testamento al figlio Rinaldo, la Rocca e il castello di Jenne per tutto il tempo di sua vita, nonostante il suo stato di ecclesiastico. Inoltre vollero e concessero che dopo la morte dello stesso Rinaldo, o anche durante la sua vita, a suo piacere, gli eredi presenti e futuri di Filippo, succedessero nello stesso feudo, in tutto secondo la restituzione già fatta dall'abate Lando, nonostante la consuetudine contraria, cioè che con la morte di un vassallo, senza legittima prole, il feudo doveva ritornare libero al monastero.

La consuetudine del ritorno del feudo al monastero in caso di mancati figli legittimi dell'ultimo detentore, doveva essere ancora più radicata dell'altra che escludeva i chierici dalla successione. Ma Filippo, per quanto desideroso di favorire il figlio cardinale e vescovo, non aveva però nessuna intenzione di perdere il feudo dopo la scomparsa di quest'ultimo, a detrimento degli altri eredi. Curò di metterlo bene in chiaro per togliere ogni pericolo di rivendicazioni da parte dei valvassori. Egli quindi, più che i monaci ci tenne ad in-

(2) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 308; nostra Appendice, doc. III.

sistere sulla deroga eccezionale fattagli, contro la vigente e antica consuetudine (3).

Dall'altra parte l'abate e i monaci, in tanta generosità, non trascurarono i loro diritti. Più che il ritorno libero del feudo, ad essi premeva la supremazia sullo stesso feudo. Perciò accettarono le richieste di Filippo, ma espressamente protestarono di restare i padroni del feudo per sempre, con tutti i diritti e benefici, temporali e spirituali, secondo quanto era stato stabilito già al tempo di Filippo I nel 1176. Per il momento rinunziavano al giuramento di fedeltà da parte di Rinaldo, per riverenza alla dignità cardinalizia e vescovile. Questa concessione del 25 giugno 1245, era troppo importante, troppo impegnativa, specialmente da parte del monastero, perché Filippo non ci ritornasse sopra ancora una volta. Difatti il 26 settembre dello stesso anno l'abate e i monaci alla presenza di Filippo, del notaio e dei testimoni, dovettero promettere per sé e i successori di ratificare quanto stabilito il 25 giugno, e di non contravvenire al contratto sotto pena di cento libbre di moneta provisina, e che in ogni caso il contratto rimarrebbe sempre in vigore (4).

Filippo II aveva raggiunto l'intento: poteva dirsi soddisfatto, sentirsi tranquillo e, ormai senza esitazione e senza indugio, trasmettere il feudo all'amato figlio Rinaldo. Non sappiamo perché, ma passarono altri cinque anni prima che Rinaldo fosse dichiarato erede del feudo di Jenne e vassallo del monastero. Ciò avvenne il 19 luglio 1250, giorno in cui Filippo fece il suo testamento e « Venerabilem vero patrem Dominum Raynaldum Ostiensem Episcopum filium suum instituit

(3) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 308: « Et, ut omnis auferatur scrupulum omnisque tollatur dubitatio in futurum, concesserunt et voluerunt quod nullum jus scriptum, nullaque consuetudo noceant vel obsistant quominus dominus Philippus, si prefatas donationes et concessiones prout dictum est, fecerit, vel si castrum Genne memorato Episcopo in testamento reliquerit, aliis suis heredibus possit illud relinquere et quominus heredes sui presentes et posteri possint in Rocca et Castro, secundum supradictas restitutiones et concessiones, succedere prout esse debet ac si nunquam concessio aliqua fieret de Rocca et Castro predictis Episcopo memorato ». Vedi nostra Appendice, doc. III.

(4) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 308; Appendice, doc. III.

sibi heredem in toto castro Genne cum omnibus ominibus manualibus feudis juribus et pertinentiis suis in vita sua tamen, legando eidem omnia animalia pertinentia et cetera bona sua mobilia ubicumque ea habeat vel sint » (5).

Il cardinale Rinaldo apprese la notizia dell'ultima volontà di suo padre probabilmente nella residenza episcopale. Si mise in viaggio e raggiunse Jenne. Il 31 luglio 1250 gli uomini di Jenne gli giurarono fedeltà come al loro nuovo *Signore*. Assistevano, tra gli altri, l'abate Enrico, il preposito Gualtiero, il priore di S. Scolastica Pietro, il priore dello Speco Giovanni, Rinaldo Rettore, David e Teodino monaci, i quali diedero il loro consenso sia per sé che per il resto del Convento (6). In questa medesima circostanza l'abate e i monaci presenti dovettero riconoscere ancora una volta e confessare, per sé e il Convento, che tanto l'abate Lando quanto essi e gli altri monaci, avevano restituito e concesso in feudo a Filippo e ai suoi eredi per sempre la Rocca e il Castello di Jenne con tutti i possedimenti dentro e fuori, riservandosi il diritto di vassallaggio e di fedeltà da parte di Filippo e degli eredi, nonché gli altri diritti elencati nella prima cessione del feudo a Filippo di Marano (1176) (7). Riconobbero ancora una volta di aver dato licenza a Filippo II di lasciare Jenne al figlio Rinaldo, nonostante che fosse ecclesiastico, e di aver concesso che dopo la morte dello stesso Rinaldo il feudo fosse ritornato agli eredi e non al monastero, come era consuetudine. In fine « reservarunt sibi omnia supradicta in castro Genne concessionis et restitutionis tempore monasterii reservato, et ea voluerunt et volunt habere etiam vivente eodem Episcopo exceptis vassallaggio iuramento et fidelitate quibus obligari non potest Episcopus supradictus » (8).

Nello stesso giorno, 31 luglio, alla presenza di dieci testimoni, dopo il giuramento degli uomini di Jenne e le di-

(5) Cfr. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 321; Appendice, doc. IV.

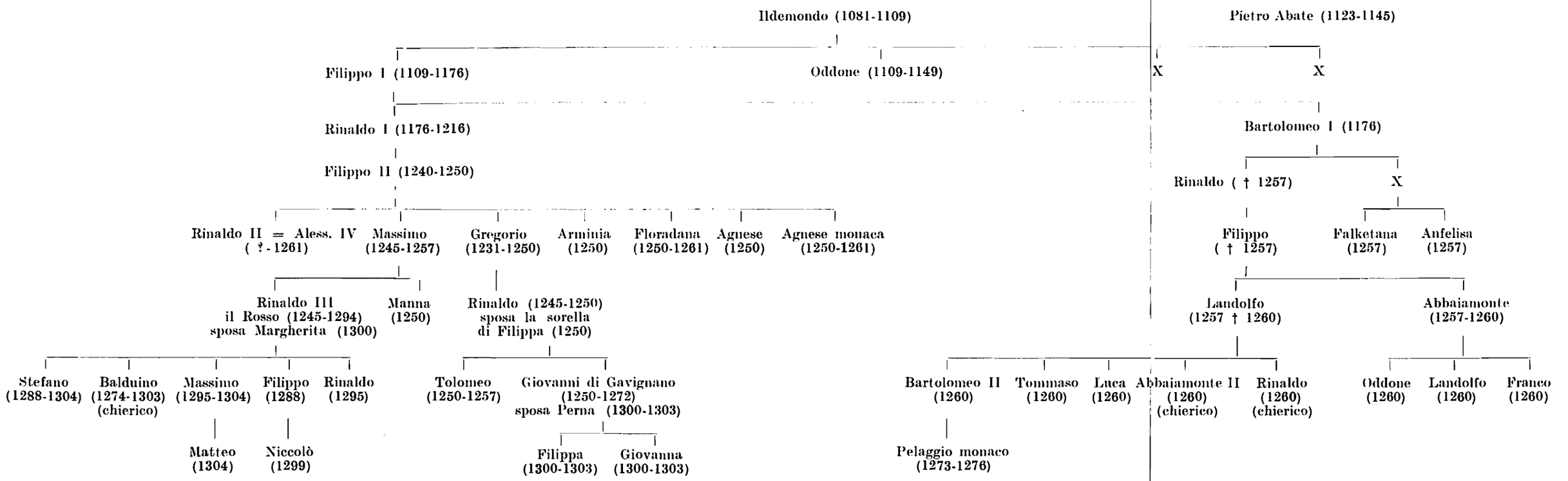
(6) Cfr. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 322; Appendice, doc. V.

(7) Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV...*, II, nr. 2411.

(8) FEDERICI, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 322; Appendice, doc. V.

TAV. III

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DI ALESSANDRO IV: albero completo



chiarazioni dell'abate e dei monaci presenti, il cardinale Rinaldo, vescovo di Ostia e di Velletri, si riconosceva vassallo del monastero, promettendo tutte le prestazioni compatibili con la sua alta dignità: « Et protestatus est dominus Ostiensis predictus quod bene vult quod monastrium, etiam se vivente, vassalagio iuramento et fidelitate exceptis, que ipsum prestare non decet, habeat integraliter de castro Genne que sibi Abbas et conventus cum facte fuerunt predicte concessio et restitutio reservaverunt » (9).

Il giuramento prestato al nuovo feudatario dagli uomini di Jenne fu ratificato, con atto solenne, da Filippo nel castello stesso il 2 agosto 1250 (10). Non meno solenne fu la ratifica del convento sublacense al completo, eseguita nel Capitolo del monastero. Data lettura e diligentemente esposto lo strumento del giuramento prestato in Jenne, dagli uomini del castello, tutti e singoli i monaci diedero il loro consenso « gratanter, et ilariter et expresse » (11). Nella stessa seduta i monaci non mancarono di riconoscere, ancora una volta, e confessare di aver concesso e di concedere tutto quanto già accordato nel passato e nel presente, direttamente o indirettamente, da essi o dai predecessori, a Filippo e a favore suo e degli eredi, in modo particolare del figlio Rinaldo cardinale Vescovo di Ostia e di Velletri.

Con la ratifica del Convento sublacense, avvenuta il 6 agosto 1250 (12), terminava la lunga e minuziosa procedura giuridica della concessione e cessione del feudo di Jenne a Rinaldo II, card. vescovo. Così, per la seconda volta il monastero

---

(9) Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 322; nostra Appendice, doc. V.

(10) Cfr. Federici, *I moasteri di Subiaco...*, doc. 323: « ...dominus Filippus de Genna ratificavit, dixit et protestatus est expresse quod rata habebat et grata iuramenta que homines castri Genne anno octavo pontificatus domini Innocentii IV pape, mense iulii die ultima, prestiterunt, renovando sibi iuramentum fidelitatis et iurando fidelitatem domino Rainaldo Ostiensi et Velletrensi filio suo et aliis suis heredibus in perpetuum ». Vedi nostra Appendice, doc. VI.

(11) Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 324; Appendice, doc. VII.

(12) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 324; Appendice, doc. VII.

di Subiaco poteva vantare tra i suoi feudatari un cardinale-vescovo. Tale grande onore tutte e due le volte sarà *sommo*, quando sia Ugolino sia Rinaldo siederanno sulla Cattedra di S. Pietro ed anche da papi saranno *Signori di Jenne*, feudo sperduto tra i monti simbruini ma pur tanto glorioso.

Il cardinale vescovo di Ostia e di Velletri evidentemente non poté stabilirsi a Jenne e neppure attendere direttamente al suo feudo: tanto meno lo poté da papa! Per amministrarlo si servì di persone fidate e che un giorno gli sarebbero successe nello stesso feudo: Rinaldo III, Giovanni di Gavignano e Tolomeo, suoi nipoti e pronipoti (13). Non sappiamo neanche se il Cardinale feudatario sia stato altre volte a Jenne e Subiaco tra il 1250 e il 1254. Non è impossibile, per quanto la sua molteplice attività svolta a servizio della Curia Romana, specialmente in questo tempo, piuttosto lo escluda.

Da papa, Alessandro IV fu a Subiaco e a Jenne per due mesi nel 1260 (14). Partì da Anagni alla fine di luglio ed il 3 agosto era già a Subiaco. Volle osservare da vicino la vita monastica sublacense, visita che maturò, come vedremo, la Costituzione Apostolica « Etsi ad universa mundi loca » (15) diretta allo stesso monastero e il Breve con cui dispone che il numero dei monaci del monastero di S. Scolastica non sia più di trentadue. Questo Breve è stato dato a Jenne il 30 settembre. Vi si era recato il 24 settembre per rivedere il suo paese nativo e suo feudo. È la famosa visita di cui c'informa anche Giordano Pironti nelle lettere, da noi conosciute, scritte al notaio Giovanni di Capua rimasto in Anagni. Secondo una tradizione tuttora viva a Jenne, il papa in tale occasione avrebbe chiesto ai suoi conterranei e sudditi quali grazie desiderassero; i buoni iennesi avrebbero domandato solo grazie spirituali.

---

(13) Cfr. l'albero genealogico, tav. I, f. testo; *Les Registres d'Alexandre IV...*, II, nr. 2399: « nobilibus viris Raynaldo, Johanni et Tholomeo nepotibus nostris dominis castri Genne ».

(14) Cfr. *Chron. Subl.*, p. 37; *Les Registres d'Alexandre IV...*, III, nr. 3187, 3188, 3207, 3246; POTTHAST, *Regesta...*, nr. 17936-17947.

(15) Cfr. *Chron. Subl.*, p. 37-39; MIRZIO, *Cronaca...*, p. 320-325.

La credenza sembra confermata da quanto riferisce il MIRZIO (16), ossia che il pontefice il 30 settembre, prima di ripartire da Jenne, concedeva indulgenze eccezionali a tutti coloro che in giorni da Lui determinati, visitassero la chiesetta del castello, dedicata a Maria Nascente. Il papa lasciò Jenne ai primi di ottobre, ripassò per Subiaco, e il 6 dello stesso mese era di nuovo in Anagni.

Alessandro IV durante la permanenza sublacense, tra le tante cose, pensò pure a chi doveva succedergli come feudatario nel possesso di Jenne. Gli premeva molto. Ricordava infatti quante precauzioni avesse prese il suo vecchio e prudente padre affinché poi il feudo passasse agli altri eredi, nonostante l'avesse lasciato a Lui, appartenente all'ordine dei chierici. Alessandro era ritornato sull'argomento già altre volte. Il 9 marzo 1257, si rivolgeva ai militi Landolfo e Abbaiamonte, nonché a Falketana e Anfelise, suoi consanguinei (17), e nella sua qualità e autorità di Pontefice confermava la prima concessione del feudo di Jenne e quello di Giovanni di Rolando fatta dall'abate Simone (30 giugno 1176) a Filippo di Marano e ai figli Rinaldo I e Bartolomeo I, supplendo così a qualsiasi difetto di procedura in cui si fosse incorsi, e dichiarando che nel feudo di Giovanni di Rolando e nel feudo di Jenne potevano succedere solo gli eredi di Bartolomeo I e di Rinaldo (18). Lo stesso giorno, 9 marzo, con un'altra lettera pontificia diretta ai nipoti Rinaldo III, Giovanni di Gavignano e Tolomeo, discendenti di Rinaldo I, confermava la restituzione di Jenne fatta dall'abate Lando a Filippo II (19). Una terza conferma, riguardante soltanto Jenne, è del 27 novembre 1257. Con essa Alessandro intendeva sanare, sempre nella sua qualità e autorità di Pontefice, qualunque pur minima pecca giuridica che fosse occorsa nell'atto della concessione e della restituzione del feudo di Jenne, da parte di chicchessia; voleva inoltre ovviare ad ogni pretesto storico o giuridico cui eventualmente un domani i monaci si potessero aggrappare per to-

(16) Cfr. MIRZIO, *Cronaca...*, p. 326.
(17) Cfr. l'albero genealogico, Tavola III, fuori testo.
(18) Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV...*, II, nr. 2411.
(19) Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV...*, II, nr. 2399.

gliere il feudo ai suoi familiari. Quindi, dopo aver ricordato la restituzione dell'abate Lando (31 dicembre 1240), avvenuta tra i più vivi contrasti della comunità monastica sublacense, e come alcuni monaci avessero firmato solo dopo l'intervento del papa Innocenzo IV, Alessandro riconosce che effettivamente alla restituzione fatta da Lando mancò l'assenso del pontefice di allora e perciò vi suppliva adesso Lui « de apostolice plenitudine potestatis » (20).

Per di più, affinché in nessun tempo i monaci si potessero appellare al fatto che Innocenzo III il 4 settembre 1212 (21), sotto pena di scomunica aveva proibito all'abate di vendere, dare in feudo, o in affitto o in qualunque modo alienare i beni del monastero o rinnovare contratti, del valore superiore a 100 libbre, senza speciale ed espresso consenso della S. Sede, o appigliarsi a un certo comando, come si diceva, dello stesso Innocenzo, con cui avrebbe stabilito che il Castello di Jenne doveva restare sempre della mensa e del demanio del monastero, sotto pena di scomunica e di nullità della stessa alienazione, Alessandro IV dichiara: « nos, ne supradicte restitutio (del feudo di Jenne), concessio, acceptatio, ratificatio, promissio, renuntiatio ed investitura propter hec videntur vel censeantur invalide, irrite et inanes vel revocate, neve aliquatenus enervari vel infringi seu infirmari hac occasione valeant, apostolica auctoritate statuimus, ut premissis... eadem restitutio, concessio, acceptatio, ratificatio, promissio, renuntiatio et investitura, necnon approbatio et confirmatio et suppletio in omnibus et per omnia perpetuo valeant et irrevocabili ac inviolabili semper stabilitate perdurent » (22). Per dare maggior valore alla sua già solenne dichiarazione, il pontefice non fa mancare l'inserzione de *verbo ad verbum* dei diversi strumenti attinenti e comprobanti la concessione e restituzione fatte dall'abate e dai monaci. Conclude scomunicando chi in avvenire osasse agire contro la sua ratifica, concessione e conferma.

---

(20) Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV...*, II, nr. 2398.

(21) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 256; nostra Appendice, doc. II.

(22) *Les Registres d'Alexandre IV...*, II, 2398.

Finalmente nel soggiorno sublacense, il 9 settembre 1260, Alessandro IV faceva la sua ultima dichiarazione, designando espressamente le persone che gli dovevano succedere nel feudo di Jenne, e chi fossero gli eredi del feudo di Giovanni di Rolando. L'accasione gli fu offerta dai parenti, sia della linea di Rinaldo I che di Bartolomeo I. Questi, preoccupati perché nell'accordo tra l'abate Simone e Filippo di Marano (30 giugno 1176) non si era detto espressamente che i figli di Bartolomeo e di Rinaldo sarebbero successi nel feudo di Jenne e di Giovanni di Rolando, pregarono il pontefice di rimediare con la sua apostolica autorità, per non avere noie in seguito da parte dei padroni. Alessandro, accolta la supplica, riunì in Subiaco le persone interessate e decise la questione nei termini seguenti: « nos attendentes quod... tenore presentium declaramus et etiam deffinimus prefatum castrum Genne ad memoratos Raynaldum et Joannem nepotes nostros; feudum vero memorati Joannis Rolandi ad Abbaiamontem et reliquos predictos (i discendenti di Bartolomeo I)... de iure spectare (23) ». Questo atto, per quanto riguarda la nostra questione, lo possiamo chiamare il testamento di Alessandro IV sul feudo di Jenne.

Il papa restò feudatario del monastero di Subiaco e *Signore di Jenne* fino alla morte: 25 maggio 1261. Dopo la sua scomparsa i beni di famiglia furono divisi, il 10 novembre 1261, tra Rinaldo III il Rosso di Trevi e Giovanni di Gavignano: Jenne toccò a Rinaldo (24).

2. Il Benefattore

Alessandro IV deve essere elencato tra i personaggi che ebbero più numerosi e stretti legami con il monastero di Subiaco. Nato a Jenne, feudatario del monastero, Legato per la

(23) *Les Registres d'Alexandre IV...*, III, 3246; Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 392; Morchen, *Le relazioni del monastero sublacense...*, Appendice IV, p. 260-62.

(24) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 402; nostra Appendice, doc. XXV.

Campagna, fu molto vicino ai monaci e più d'ogni altro poté occuparsi di loro, prima e durante il pontificato.

Il comportamento dell'abate Romano (1193-1216) nei riguardi dei parenti di Alessandro IV, togliendo loro il feudo di Jenne, non fu di certo cordiale; tuttavia in Alessandro IV non riscontriamo nessuna traccia di rancore o di amarezza. Sarà stato perché educato dallo zio Ugolino e quindi divenuto come lui grande ammiratore dei religiosi in genere e dei benedettini in specie, ma soprattutto lo si deve al suo carattere mite, alieno da intrighi, animato da spirito superiore. In seguito il gesto dell'abate Lando, che spontaneamente restituì al padre di Alessandro il feudo di Jenne, non solo chiuse la dolorosa parentesi nelle relazioni tra il monastero e la famiglia tutta, ma in Alessandro IV rinsaldò un'amicizia mai scossa e costituì nuovo motivo di più frequenti rapporti, improntati non solo ai fini amministrativi, ma specialmente a vicendevole stima e ammirazione. Due fatti sono quanto mai significativi ed eloquenti: uno da parte dei monaci e l'altro da parte di Alessandro. Quando si trattò della candidatura di questi, allora Rinaldo card. vescovo, a feudatario di Jenne, come successore di suo padre, i monaci non si opposero, nonostante le contrarie consuetudini, come abbiamo visto, anzi la caldeggiarono. Sapevano per esperienza chi fosse, e oltre tutto avevano fiducia di trovare in lui un valente, affezionato protettore e benefattore. D'altra parte sappiamo che il card. vescovo Rinaldo, ancora prima di essere feudatario, ripetutamente era intervenuto per la cura e la difesa del monastero contro coloro che lo molestavano (25). Si potrebbe dire ch'era il pontefice Innocenzo IV, per un suo piano politico, a raccomandare al card. Rinaldo di difendere i domini del monastero. È vero: ma questo dice anche che se il pontefice si rivolgeva a lui e non ad altri, non era solo perché fosse Legato della Campagna, ma particolarmente perché sapeva quali legami di amicizia e di affetto lo stringessero al monastero e come nessuno meglio di lui avrebbe potuto prendere a cuore la causa dei monaci.

---

(25) Cfr. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 320, 326, 329, 331, 333. Vedi nostra Appendice, doc. VIII, IX, X, XI.

Quanto diciamo non è una pura e semplice supposizione, ma si basa sopra un'esplicita testimonianza dello stesso Innocenzo IV in una magnifica Bolla diretta all'abate e ai monaci di Subiaco. In essa, dopo un attestato di venerazione per il luogo santificato dalla presenza di S. Benedetto, il pontefice concede il privilegio apostolico, allora raro, dell'uso delle insegne pontificali. Dichiara però di darlo dietro suggerimento e preghiera del card. vescovo Rinaldo, il *praecipuus protector* del monastero, come egli lo chiama: « qui vester et ipsius Monasterii precipuus protector existit » (26).

I sublacensi sperimentarono la benevolenza e la protezione di Rinaldo ancor più dopo la sua elezione a Sommo Pontefice. Difatti da papa intervenne a loro favore parecchie volte e in circostanze varie e delicate. Il primo atto pubblico, testimone della sua liberalità verso la comunità benedettina di Subiaco, è del 2 gennaio 1255; possiamo dire appena salito sul trono pontificio (12 dicembre 1254). Ricordava certamente quanto erasi adoperato presso Innocenzo IV per ottenere all'abate di Subiaco la facoltà di indossare le insegne pontificali, e perciò quasi a suggello di tanto premuroso e affettuoso interessamento, come primo indirizzo da papa al monastero, volle confermare e ampliare il privilegio del predecessore (27). Questo non fu che l'inizio di tanti altri di cui il monastero è stato beneficiato e di cui a perenne memoria ne conserva nel suo Archivio il monumento storico. Alessandro IV

---

(26) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 337, Mirzio, *Cronaca...*, p. 314-316.

(27) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 338; Mirzio, *Cronaca...*, p. 317-318: « Volentes itaque monasterium sublacense, quod famosum est admodum celeberque per orbem... inter alia ordinis sui cenobia per Sedem Apostolicam, ad quam nullo medio pertinet, insignis honoris dono gaudere, prerogativa privilegii singularis: vestris supplicationibus inclinati, tibi, fili Abbas, et successoribus tuis in perpetuum, utendi anulo, mitra, tunica, dalmatica, cirothecis et sandaliis; benedicendi pallas altaris et alia ornamenta ecclesiastica, dandique omnes minores Ordines, ac benedictionem solempnem, scilicet, Sit nomen domini benedictum, in Missis et vesperis, plenam concedimus auctoritate presentium facultatem ».

infatti confermò beni già in possesso dei monaci (28) e ne assegnò dei nuovi, specialmente a dotazione dell'infermeria (29); costrinse i cittadini di Subiaco a contribuire alle compere del monastero (30); confermò pure la composizione della controversia giurisdizionale con il vescovo di Tivoli (31); difese energicamente e con viva sollecitudine i diritti del monastero finanche contro il Senatore e il Consiglio di Roma. Si era rivolto ad essi affinché non gravassero il monastero di tasse, né lo molestassero altrimenti o permettessero ad altri di molestarlo. Aveva nutrito grande fiducia d'essere ascoltato sia per riverenza verso la Sede Apostolica e sia per un senso di gratitudine per lo stesso monastero molto attaccato all'Alma Città. Ma siccome a nulla era servito il primo intervento e vana era stata la fiducia posta nella loro comprensione e generosità, il pontefice interviene un'altra volta, ma adesso con tutta la sua autorità, proibendo ogni nuovo gravame e imponendo la restituzione di quanto preso ingiustamente. E conclude con queste parole: « ...scientes quod si preces et apostolica super hoc iterata mandata non duxeritis adimplenda, id nequaquam poterimus equanimiter preterire cum id non solum in prefati monasterii preiudicium et gravamen ac iniuriam dicte Sedis sed in grande vestrarum periculum animarum vergere dinoscatur quarum inter cetera imminet potissima cura Nobis et apostolice debito servitutis » (32).

Ricapitolando dobbiamo dire che Alessandro IV ha beneficiato i monasteri sublacensi veramente su larga scala; questi benefici non si sono esauriti nell'ordine puramente economico, né in semplici rivendicazioni, bensì sono stati vari e di grande importanza, specialmente se vi annumeriamo il

---

(28) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 341, 348, 349, 351. Vedi Appendice nostra, doc. XIII, XVII, XVIII, XIX.

(29) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 347, 353, 354. Vedi Appendice nostra, doc. XVI, XX, XXI.

(30) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 383. Vedi Appendice, doc. XXII.

(31) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 343. Vedi Appendice, doc. XIV.

(32) Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 340; Appendice, doc. XII.

grande bene spirituale che Egli ha fatto ai monaci con la riforma monastica, di cui parleremo subito.

3. Il Riformatore

I monaci di Subiaco ebbero in Alessandro IV non solo il protettore che li difese da soprusi e violenze, e li arricchì con donazioni, ma anche il vigile custode delle tradizioni monastiche. Era suo vivo desiderio che lì specialmente fiorisse la vita religiosa benedettina, dove il grande Patriarca Benedetto aveva dato inizio al suo Ordine, e che aveva illustrato con la sua vita virtuosa (33). Mosso da tali sentimenti volle che la riforma apportata al monastero da papa Innocenzo III, con Bolla del 4 settembre 1202 (34), fosse osservata senza eccezioni: la confermò e integrò secondo le nuove necessità. Abbate di Subiaco era allora Enrico (1245-1273). Egli, dopo il governo di Giovanni VI (1217-1227) e di Lando (1227-1243) (35), aveva ereditato un monastero relativamente gran-

---

(33) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 393; *Chron. Subl.* p. 37-40; Mirzio, *Cronaca...*, p. 320-325: « Etsi ad universa mundi loca divino dicata cultui ex officii debito aciem intente cogitationis extendere, ac undique per orbem pro salubri eorum statu apostolice diligentie studium diffundere teneamur; circa statum tamen monasterii sublacensis, in quo sacra religio monachalis a beatissimo Benedicto, venerando eius auctore, salutaris suscepit institutionis initia, tanto sollicitius diligentius invigilare debemus quanto famosius et celebrius illud inter alia sui Ordinis cenobia, ipsius beatissimi Benedicti vita et merita per universa mundi climata reddiderunt ».

(34) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 251; *Chron. Subl.*, p. 34-37; Mirzio, *Cronaca...*, p. 282-286. Papa Innocenzo III, fu a Subiaco dal principio di agosto ai primi di settembre del 1202 (Cfr. Potthast, *Regesta...*, p. 149; Hampe, *Eine schilderung des Sommeraufenthaltes der römischen Kurie unter Innozenz III in Subiaco 1202...*, p. 509-535). Dopo aver partecipato alla vita della Comunità, e investigato ogni cosa attentamente *tam in capite quam in membris* sull'osservanza regolare e la disciplina monastica, non si limitò a semplici ammonimenti e a magnifici discorsi, ma concluse la sua *visita*, che oggi diremmo *canonica*, con una magnifica Bolla di riforma, quanto mai interessante, piena di gravi e sapienti norme di vita, e che meritò di essere inserita tra le Decretali (L. III, tit. 35).

(35) Questi due abati ricondussero il monastero alle antiche tradizioni di fervore religioso, di ricchezza e splendore d'arte. Lando ha

de, artisticamente bello, dove numerosi monaci erano dediti al servizio di Dio. Ma non sembra che il suo governo sia stato egualmente felice e prospero. A sentire il MIRZIO (36), l'abate Enrico no fu meno dei suo gloriosi predecessori, per la vita esemplare e per saggezza di governo, tanto da meritare lusinghiera lode anche da Innocenzo IV. Quanto dice il MIRZIO è giusto, ma in parte, giacché nel governo di Enrico bisogna distinguere più tempi, i quali non risultano tutti brillanti allo stesso modo. Nei primi anni veramente calcò le orme dei maggiori: curò la disciplina regolare e continuò l'attività edilizia, favorì e incrementò la vita monastica al S. Speco. Ma non fu sempre così. Certamente la colpa non fu tutta sua, ma in parte sì. Senza dubbio bisogna tener conto delle mutate circostanze esterne e interne, come la lotta di Federico II contro il pontefice, che si ripercuoteva economicamente e spiritualmente sul monastero, e delle diverse molestie a cui il monastero fu soggetto e contro le quali il pontefice fece intervenire più volte il cardinale Rinaldo vescovo di Ostia e di Velletri: tutte cose che di certo non favorivano la vita di pietà e il fervore religioso in genere. Si spiega perciò come alcuni monaci, specialmente quelli provenienti da famiglie signorili, a poco a poco si allontanassero dalla disciplina monastica, fino a divenire ribelli e quasi incorregibili. Ma il primo a rompere gli argini forse fu proprio l'abate, attribuendosi diritti indebiti e usando i beni del monastero a suo piacimento, tanto che il pontefice Innocenzo IV dovette intervenire per impedire le alienazioni e assicurare la mensa conventuale, la celleraria e lo stesso Speco dagli arbitri dell'abate (37). Enrico certamente mancò di necessaria energia nel reprimere eccessi commessi dai sublaciani. Lo riprese fortemente di questo

---

legato il suo nome al chiostro cosmatesco, il più bello dei chiostri che tutt'ora si ammirano nel monastero di S. Scolastica. Nel lato ovest vi si legge: « Cosmas et filii Lucas et Jacobus alter romani cives in marmoris arte periti hoc opus expleverunt Abbatis tempore Landi ». Cfr. EGIDI, *I monasteri di Subiaco...*, p. 111-114.

(36) Cfr. MIRZIO, *Cronaca...*, p. 313.

(37) Cfr. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 318, 325, 327, 330.

il mite Alessandro IV, con lettera del 22 aprile 1260 (38). Dopo avergli ingiunto, in virtù di obbedienza, di cercare i colpevoli e punirli, aggiunge: « ... sciturus pro certo quod si in hoc negligens fueris vel remissus, nos qui nolumus quod maleficia te maneant impunita, taliter in hac parte providere curabimus quod tibi non cedet aliquatenus ad honorem » (39). Il tono non è certo quello tutto affabile della lettera del 2 gennaio 1255, con cui Alessandro confermava al *diletto figlio* Enrico, il privilegio di servirsi dei solenni pontificali (40). È vero che i rimproveri mossigli ora riguardano solo il governo esterno e non quello interno del monastero, come invece lo sarà non molto tempo dopo con Urbano IV (41), ma tutto fa pensare che anche negli ultimi anni di Alessandro IV l'andamento della comunità sublacense non dovesse essere più quello dei tempi migliori, e in gran parte per la leggerezza e debolezza dell'abate. Conferma ne è proprio la Bolla di riforma dello stesso pontefice Alessandro IV. Se nella sua visita al Cenobio sentì il dovere di emanare un solenne decreto di riforma prima di partirsene, è segno che ce n'era bisogno. Anche se la situazione non era così disastrosa come ai tempi di Innocenzo III, pure a circa 60 anni di distanza dalla costituzione innocenziana, i monaci e l'abate necessitavano di nuovo impulso alla fedele osservanza di quelle sagge e gravi norme di vita monastica.

Occorre anche riconoscere che in effetti Alessandro IV trovò il monastero in condizioni migliori di Innocenzo III. La memoria della riforma di quest'ultimo era ancora fresca

---

(38) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 389; Appendice nostra, doc. XXIII.

(39) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 389; Appendice, doc. XXIII.

(40) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 338.

(41) A quanto pare l'abate Enrico non assecondò il grande desiderio di Alessandro IV di rinnovamento spirituale del monastero, almeno nei primi anni. Difatti il 7 novembre 1262 il successore di Alessandro, Urbano IV, dopo accertamenti sul cattivo operato di Enrico, diede l'incarico di riforma del monastero a Goffredo, card. diacono di S. Giorgio in Velabro e all'abate di Montecassino (Cfr. *Les Registres d'Urbain IV...*, II, nr. 435).

e per quanto fossero invalsi abusi nuovi e vecchi ed una certa tiepidezza avesse invaso gli animi, molte prescrizioni erano tutt'ora in vigore. Alessandro IV stesso lo confessa. Infatti dopo aver tessuto l'elogio del monastero, culla dell'Ordine benedettino, che come albero piantato nel campo della chiesa diede copiosi frutti e che per molto tempo eccelse nell'osservanza regolare, prosperando materialmente e spiritualmente, deplora lo stato in cui era decaduto al tempo di Innocenzo, gli abusi ed eccessi che questi dovette reprimere; ma per quanto riguarda la sua riforma Egli si dice mosso a tanto piuttosto da paterna vigilanza e da apostolica diligenza: « ...ut ex nostra presentia tam idem monasterium, quam persone in eo virtutum domo famulantes multiplicem salutis fructum sibi gaudeant provenisse » (42).

Alessandro IV nella sua Bolla di riforma insiste prima di tutto ed energicamente sul voto e sulla virtù della povertà. Il vizio di proprietà, che S. Benedetto vuole sia sradicato fin dalle radici nel monastero (43), s'era invece profondamente radicato nell'animo di quei monaci. Già Innocenzo III aveva sancito precise regole al riguardo, ma erano rimaste lettera morta. Il nuovo riformatore non si accontenta di rinnovare le prescrizioni del predecessore, ma taglia corto e minaccia la scomunica a quei monaci che, allo scadere di quindici giorni dalla promulgazione della Bolla, non avessero consegnato qualsiasi cosa possedessero come propria. Né si mostra più indulgente verso coloro che in seguito vengano trovati colpevoli di questo male della proprietà privata: se non si vogliono correggere siano scomunicati ed espulsi dal monastero, ferme restando le pene stabilite da Innocenzo contro simili trasgressori (44). Sempre per salvaguardare la povertà monastica, che

(42) Mirzio, *Cronaca...*, p. 322.

(43) Cfr. *Regola di S. Benedetto*, c. 31.

(44) Cfr. Mirzio, *Cronaca...*, p. 323: « ... prohibemus ne quis monachorum deinceps proprium quoquomodo possideat, adiicientes quod quicumque ipsorum aliquid habent proprii, nisi illud infra quindecim dies computandos ex nunc, abbati resignare curaverint, eo ipso sententiam quam in ipsos proferimus excommunicationis incurrant. Si vero aliquis in posterum proprietatem aliquam fuerit deprehensus habere et regulariter monitus illam resignare noluerit, mucrone anathematis

attinge la sua espressione nella perfetta vita comune, Alessandro scende sino ad applicazioni pratiche. Comanda quindi che tutti i monaci mangino e dormano in luogo comune; che siano abbattute completamente le celle private, eccetto per i veterani, né più si ricostruiscano per l'avvenire. Proibisce ai singoli di tenere a propria disposizione un cavallo e il servitore: lo permette solo a coloro che sono preposti dall'obbedienza alle cose temporali e all'amministrazione. Vieta finanche di appropriarsi del pane o di qualsiasi altra bevanda avanzata dalla mensa quotidiana dei monaci e comanda che siano dati in elemosina. Tutti, ricevendo donativi, devono consegnarli al più presto all'Abate o al Priore o al Cellerario. Così anche rendano all'Abate o all'incaricato gli indumenti vecchi appena ricevono i nuovi. Ammonisce poi tutti gli amministratori e ufficiali di essere solleciti nel procurare il bene del monastero, ma di guardarsi bene, appunto perché più esposti, dal ritenere per se stessi alcunché. Finalmente, non solo proibisce e comanda tutto quanto appartiene all'esatta osservanza della povertà, ma si preoccupa persino di togliere di mezzo le occasioni che eventualmente possono spingere i monaci al peculio. La proprietà monastica non è propriamente sinonimo di indigenza e di miseria: consiste nel distacco principalmente dell'affetto ai beni materiali e nel loro uso regolato dall'ubbidienza. Perciò già S. Benedetto ammonisce di sperare tutto ciò che è necessario dal padre del monastero (45). L'Abate da parte sua deve curare con somma carità che al monaco non manchi il necessario. Allora il monaco non avrà occasione di lamentarsi né sarà tentato di provvedersi da sé e così appropriarsi indebitamente di qualche cosa. Alessandro IV, nello spirito della Regola, pur lasciando tutto alla discrezione dell'Abate, a differenza di quanto aveva tassativamente disposto Innocenzo III, comanda che l'Abate provveda convenientemente agli indumenti e alle altre necessità dei monaci.

---

percellatur, ac expellatur de monasterio, nec recipiatur ibidem ulterius, nisi peniteat secundum monasticam disciplinam; penis aliis que dictus predecessor in prefata ordinatione contra monachos proprietarios edidit, in suo nihilominus robore duraturis ».

(45) Cfr. *Regola di S. Benedetto*, c. 33.

Circa l'osservanza del silenzio, Alessandro IV ribadisce che debba essere osservato senza eccezione nell'oratorio, nel dormitorio e nel refettorio; nel chiostro in certe ore e in certi luoghi. Non ha però espressioni così forti come Innocenzo III, il che fa pensare ad un miglioramento. Una prescrizione invece del tutto nuova riguarda la clausura. Prescrive prima di tutto che il muro di cinta della clausura deve essere più lungo e più alto, dimodoché non vi sia altro accesso al monastero fuori delle regolari porte. Interdice inoltre l'ingresso alle donne sotto qualsiasi pretesto. Su ciò non denuzia abusi, ma manifesta quanto gli stia a cuore la santità dei monaci, scopo ultimo della riforma stessa: « Neque mulieres alique sive ad purgadum frumentum, vel deferendam aquam, sive ad quodcumque aliud servitium faciendum quomodolibet admittantur ibidem; sed exinde arceantur omnino, ne ulla temptationis occasio possit per eas in monachorum mentibus suboriri » (46).

Per quanto riguarda l'*Opus Dei*, Alessandro ha solo poche ma precise parole: « Statuimus etiam ut divina officia tam diurna quam nocturna in eodem monasterio convenienter secundum predicti sancti regulam celebrentur » (47).

La Bolla di riforma, concepita e redatta a Subiaco, fu consegnata all'abate e ai monaci personalmente dal papa Alessandro IV, il 10 settembre 1260. Accanto a quella di Innocenzo III, essa costituisce uno dei documenti più importanti per la vita monastica sublacense, emanati nel Medio Evo dalla Sede Apostolica a favore di Subiaco. E se il frutto immediato delle due riforme non fu quello desiderato e sperato, pure lo spirito da esse infuso nella vita del monastero fu il sostegno e l'alimento di quel fervore religioso che la seconda metà del secolo XIV vide rifiorire nei monasteri sublacensi, testimoniato dalle *Consuetudines sublacenses* (48).

---

(46) Mirzio, *Cronaca...*, p. 324.

(47) Mirzio, *Cronaca...*, p. 323.

(48) Cfr. *Consuetudines et caeremoniae Regularis Observantiae Monasterii Sublacensis et venerabilis loci Specus S. Benedicti*, ed. L. Allodi, Sublaci 1902; Egidi, *I monasteri di Subiaco..., Excursus V*, p. 247-260. Eco delle Consuetudines sono due lettere di due visitatori che ammi-

All'attività riformatrice di Alessandro IV, nei riguardi di Subiaco, bisogna ascrivere anche due Brevi, con cui stabilisce il numero dei monaci allo Speco e a S. Scolastica. Strettamente parlando essi non riguardano l'osservanza monastica, tuttavia nella mente del legislatore ne sono una conditio sine qua non; e sotto questo aspetto rientrano nell'ambito della riforma stessa. Oggi una disposizione simile, che determinasse in modo matematico il numero dei monaci e praticamente limitasse le vocazioni, ci meraviglierebbe non poco, per il fatto che ai nostri giorni il numero nelle comunità religiose, specialmente benedettine, è vita. Ma ai tempi di cui trattiamo i criteri su cui si fondava l'economia monastica erano diversi, e bisognava tener conto di questi fattori per non incorrere nel pericolo di mancare del necessario sostentamento, con gravissime conseguenze per la vita materiale e spirituale della comunità. Bisognava cioè ottemperare da una parte alle possibilità economiche del monastero e dall'altra alle esigenze di una vita monastica fiorente, legata a un minimo indispensabile di membri componenti la famiglia monastica. Alessandro IV nella sua lunga permanenza a Subiaco poté esaminare accuratamente queste possibilità e queste esigenze del monastero e trarne le dovute conseguenze. Perciò mentre per il S. Speco aveva stabilito già in precedenza, 3 novembre 1255 (49), che il numero dei monaci fosse 12 (50), per S. Scolastica lo fissò a 32 (51), con Breve apostolico dato a Jenne il 30 settembre 1260 (52).

---

rati della regolare osservanza che vigeva a Subiaco all'inizio del sec. XV, hanno voluto edificare e spronare gli altri confratelli raccontando le loro sante impressioni qui ricevute: cfr. B. Pez, *Bibliotheca ascetica antiquo-nova*, VIII, Ratisbonae 1724, p. 493-502; *Henrici Hersfeldensis Epistola De modo caeremoniandi fratrum Cassinensium*, « Studien und Mittheilungen », II (1886), p. 273-285.

(49) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 344; Appendice nostra, doc. XV.

(50) Simile disposizione fu rinnovata da papa Gregorio X, cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 439.

(51) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 394; Appendice, doc. XXIV.

(52) Anche questa disposizione fu rinnovata da Clemente IV, cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 411.

Questo Breve è l'ultimo documento, da noi conosciuto, che ci testimoni l'attività del papa jennese a favore del sublacense. La morte prematura non gli diede possibilità di pensare e provvedere ancora al *suo* Cenobio: ma Subiaco non potrà mai dimenticare la molteplice cura che gli prodigò questo pontefice conterraneo, suo feudatario, benefattore e riformatore.

(*Foto Orlandi - Subiaco*)

Cervara : la Rocca
Affresco del Monastero di S. Scolastica - Subiaco (sec. XIV)

Capo VI

IL TRAMONTO DELLA FAMIGLIA DI ALESSANDRO IV

1. Il monaco Pelagio (1273-1276)

L'eletta figura di Alessandro IV, con la sua benevolenza e generosità verso Subiaco, era riuscita a distruggere il ricordo di un doloroso passato inflitto al monastero dai suoi antenati. E i cronisti sublacensi certamente sarebbero stati più indulgenti verso questa famiglia feudale, se un altro dei suoi membri, il monaco Pelagio figlio di Bartolomeo di Jenne, non si fosse reso tristamente famoso, facendo rivivere a tutta la regione giorni di immane terrore.

Il 19 febbraio 1273 moriva l'abate Enrico, dopo aver retto l'abbazia per 30 anni. Era riuscito a mantenere il potere nonostante la debolezza del suo carattere, e a conservare pace e prosperità, almeno relativa, anche in pericolosi frangenti. Ma, se durante il suo governo la minaccia di un periodo di perturbazioni e di decadimento generale fu scongiurata dalla riforma di Alessandro IV prima, e dall'intervento di Urbano IV poi, la tempesta si scatenò per l'elezione del successore. Questa volta, alle circostanze poco favorevoli e alle ambizioni personali dei monaci più influenti, si aggiunsero i campanilismi dei due cenobi: di S. Scolastica e del S. Speco. Il S. Speco già dal tempo dell'abate Romano (1192-1216) era priorato, dipendente da S. Scolastica. La prescrizione di Alessandro IV che vi abitassero dodici monaci, ribadita da Gregorio X nel 1272 e fatta eseguire dal vescovo di Alatri (1) ci

(1) Cfr. Federici, *I monasteri di Subiaco.*., doc. 394 (vedi nostra Appendice, doc. XXIV), 439.

autorizza a pensare che la comunità del S. Speco si presentasse all'elezione del nuovo abate formata e al completo, non solo, ma anche chissà con quali giuste o pretese rivendicazioni. Forte del numero e affiancata certamente da altri elettori, volle abate il proprio Priore; si opposero gli altri, votando a favore del Priore di S. Scolastica. Il risultato fu che ne uscirono due eletti. Si contese a lungo nella speranza vicendevole che una delle due parti cedesse, e infine si ricorse alla curia romana. Intanto il monastero non aveva nessun superiore, le parti contrastanti si irrigidivano sempre più, i litigi aumentavano, la vita monastica andava in sfacelo e gli stessi beni materiali venivano venduti e alienati. Per colmo della disgrazia, ad aggravare la situazione un terzo gruppo di monaci si dichiarò neutrale, dando così occasione a ulteriori dissensi. Approfittò di tanta discordia l'ambizioso monaco Pelagio, per avanzare la propria candidatura. Appartenente a una famiglia feudale allora ancora potente e appoggiato probabilmente da monaci consanguinei e simpatizzanti, pensava che l'unica persona veramente degna e capace di ascendere al trono abbaziale fosse proprio lui. Lavorò quindi a tale scopo in tutti i modi, subdolamente e apertamente. Quando si accorse che le sue manovre non approdavano a nulla, si ribellò e ricorse alla forza fuori del monastero. Con l'aiuto di suo padre Bartolomeo, di altri fautori, nonché dei vassalli malcontenti della loro sorte, s'impadronì della rocca di Cervara (2), e, scacciati i due monaci che la custodivano, ne fece la sua fortezza militare. Assoldò una banda di scherani, che faceva alloggiare nella chiesa, e con essi depredò tutto il territorio dell'abazia, risparmiando solo i consezienti ai suoi misfatti. Una notte penetrò nel monastero, bruciò l'ospizio dei pellegrini e trasse prigionieri gli stessi monaci, che seviziò crudelmente secondo il suo costume di accecare, sdentare o addirittura precipitare dall'altissima rupe della rocca di Cervara, negando ogni conforto religioso. Troppo lungo e doloroso, per dirla col cro-

(2) E' l'odierna Cervara di Roma, che dall'altezza di mt. 1053 sul livello del mare domina la strada sublacense. Dista da Subiaco 13 Km. di strada carrozzabile.

nista sublacense (3), sarebbe narrare tutto il male operato da Pelagio in quattro anni di lotta spietata, « quia valde periculosum est fratres se dividere ». Per maggiore sciagura proprio in questo tempo il pontefice, l'unico che poteva intervenire autorevolmente e ridare la pace, era lontano da Roma. Gregorio X (1271-1276) aveva lasciato l'alma città nel giugno del 1272, e nel giugno del 1273 da Orvieto era partito per la Francia, ove restò fino all'aprile del 1275: nel viaggio di ritorno morì ad Arezzo il 10 gennaio 1276. Il successore fu il beato Innocenzo V, e questi nel suo breve governo di appena 5 mesi, pensò anche a Subiaco. Informato di tante disgrazie mandò come abate il borgognone Guglielmo, camerlengo e vicario cassinese. Guglielmo, ricevuta la benedizione abbaziale dal vescovo di Frascati, venne a Subiaco dove fu accolto con grande onore e somma gioia. Erano ormai tutti stanchi dei soprusi di Pelagio e non vedevano l'ora che tornasse la quiete.

L'unico che gli resistette fu proprio il ribelle Pelagio. Il nuovo abbate dapprima lo invitò bonariamente a desistere da tanta ostinazione e a consegnargli la rocca di Cervara. Pelagio non volle. Allora Guglielmo, riunito un esercito e coadiuvato dai vassalli fedeli, cinse d'assedio Cervara e finalmente dopo due mesi di violento combattimento, « suffragantibus meritis sanctissimi patris nostri Benedicti » (4), riuscì ad espugnarla e prenderla.

Pelagio, fatto prigioniero, fu condotto a Subiaco e finì gli ultimi suoi giorni nel carcere della Rocca. I parenti che l'avevano sostenuto, con a capo Bartolomeo, furono espulsi dall'abbazia. I rimasti non dovettero di certo godere la simpatia dei monaci, come al tempo di Alessandro IV.

L'abate Guglielmo era un'ottima persona. Animato di buona volontà si diede a ricuperare i beni dispersi, venduti o dati in pegno; principalmente lavorò a restaurare la disciplina interna. Egli avrebbe potuto essere la salvezza di Subiaco se il suo desiderio di bene avesse trovato altrettanta corrispondenza. Ma nauseato delle condizioni dell'abbazia, schiava degli intri-

(3) Cfr. *Chron. Subl.*, p. 41.
(4) *Chron. Subl.*, p. 41.

ghi della feudalità, nel 1285 con « importuna istanza » chiese d'essere sciolto dal governo. Papa Onorio IV il 13 aprile 1286 nominò a suo posto Bartolomeo (1286-1296), già abate di S. Gregorio dell'Urbe (5). Cosa abbia potuto fare il nuovo abate in simili circostanze, non sappiamo, è certo però che se la sua opera aveva ottenuto dei risultati soddisfacenti, ogni miglioramento fu rapidamente distrutto dal successore, l'abate Francesco (1297-1303) (6). Con lui entriamo nel tristissimo secolo XIV, quando ormai tutto pare congiuri contro il monastero e il cui epilogo sarà la Commenda (7).

2. Rinaldo III di Jenne Signore di Trevi

Il 21 novembre 1257 papa Alessandro IV dava in feudo al nipote Rinaldo III di Jenne, Trevi nella campagna (8). Quattro giorni dopo comandava a tutti gli abitanti del castello di prestare allo stesso Rinaldo l'omaggio di fedeltà e di sudditanza e che a lui fossero devolute le rendite e i proventi del feudo (9). L'infeudazione, fatta con la coppa d'argento, era per Rinaldo e per gli eredi maschi. Da parte sua il nuovo Signore si impegnava offrire ogni anno, alla chiesa romana, nella festa di Tutti i Santi, un obolo d'oro in segno di sudditanza (10). Trevi, non meno di Jenne, per la sua posizione dominava l'alta valle dell'Aniene e i confini orientali dello Stato della Chiesa, perciò il pontefice voleva che fosse in mano sicura. D'altra parte la sua famiglia già piazzata nella regione avrebbe più facilmente difeso questo castello dai nemici della

---

(5) Cfr. *Les Registres d'Honorius IV*, ed. M. Prou, Paris 1888, nr. 362.

(6) Fu eletto da Bonifacio VIII il 24 settembre 1297 (cfr. *Les Registres de Boniface VIII*..., I, nr. 2050). Per il suo governo cfr. *Chron. Subl.*, p. 42-43; Egidi, *I monasteri di Subiaco*..., p. 119.

(7) Cfr. Cignitti-Caronti, *L'Abbazia Nullius Sublacense*..., p. 103-104.

(8) Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV*..., II, nr. 2319.

(9) Cfr. *Les Registres d'Alexandre IV*..., II, nr. 2351, 2352.

(10) Cfr. *Liber Censuum*..., p. 12; *Les Registres de Jean XXII*..., II, nr. 10065.

Chiesa. Infine, date le relazioni sempre tese tra Jenne e Trevi, sarebbe stato un errore psicologico non piccolo concedere Trevi a chi non avesse già un certo potere anche su Jenne. Con l'investitura di Trevi, Rinaldo il Rosso di Jenne prende l'appellativo anche di Rinaldo il Rosso di Trevi. Egli è una figura complessa, e, come tra gli antenati e coetanei, turbolenta, violenta, in continua lotta con i vicini e poi anche con i papi. La sua signoria su Trevi si svolge in tempi molto agitati; dato il suo carattere, ne approfitta per i propri interessi, secondo gli si presenta l'occasione. Scomparso lo zio, Alessandro IV, aderì alla rivolta di Manfredi, e a tale scopo era pronto cedere a Mattia Conti, capo del movimento per la Campagna e Marittima, il castello di Trevi. La notizia giunse al pontefice Urbano IV (1261-1264), il quale scrisse subito all'abate Enrico di Subiaco, notificandogli di voler togliere il castello di Trevi a Rinaldo ed esortandolo a prenderlo in consegna, conservando ogni cosa diligentemente (11). Nello stesso giorno, 15 marzo 1262, raccomandava al vescovo di Anagni che ingiungesse a Rinaldo di non alienare in alcun modo il detto castello; anzi lo avvertisse in luogo pubblico, alla presenza di idonei testimoni, e se occorresse ne facesse redigere pubblico strumento (12). Dinanzi a tali provvedimenti Rinaldo montò su tutte le furie; sfogò la sua ira dando alle fiamme il castello, depredando e distruggendo. Gli eccessi commessi da Rinaldo furono enormi. A reprimerli il pontefice mandò il cappellano apostolico, Filippo preposito Mantovano, dando incarico di aiutarlo nella impresa a suo nipote Giovanni Perunto, vicario di Giordano Pironti, vicecancelliere della curia e rettore della Campagna e Marittima (13). Il papa nella lettera a Giovanni Perunto, dell'11 maggio 1262, si duole fortemente dell'operato di Rinaldo, il quale ha dimostrato in questo modo la più nera ingratitudine verso la Chiesa Romana, dalla quale era sta-

(11) Cfr. *Les Registres d'Urbain IV*, ed. J. Guiraud, S. Clemencet, Paris 1901-1958, II, nr. 78.

(12) Cfr. *Les Registres d'Urbain IV...*, II, nr. 79.

(13) Cfr. *Les Registres d'Urbain IV...*, IV, nr. 2904.

to beneficiato in tutti i modi (14). Non potendo Egli transigere su tali misfatti e affinché il cattivo esempio non sia imitato da altri, il preposito Mantovano deve chiamare Rinaldo ed ottenere la consegna della torre e della fortezza ancora nelle sue mani. Nel caso negativo sia privato di ogni diritto anche nei castelli di Filettino, di Vallepietra e di Jenne e rimanga scomunicato. La scomunica poi fosse portata a conoscenza di tutta la provincia di Campagna, raccogliendo nelle domeniche e nei giorni festivi il popolo in chiesa, mediante il suono delle campane e promulgando la scomunica al medesimo popolo, davanti all'altare con le candele accese. Rinaldo doveva inoltre pagare per danni cinquecento lire di denari provisini (15). Gli altri colpevoli di aver preso parte all'incendio di Trevi fossero privati dei loro beni.

Urbano IV era riuscito a togliere Trevi a Rinaldo, ma restava sempre fortemente preoccupato che cadesse di nuovo in mano ai nemici della Chiesa. Il 3 gennaio 1263 vi nominò castellano fra' Martino dei Templari (16). Questi si recò a Trevi per prendere possesso, ma lo trovò in condizioni pietose. I fiduciari dell'abate di Subiaco avevano portato via le armi

---

(14) Cfr. *Les Registres d'Urbain IV*..., l.c.: « Ecce videant Ecclesie Romane fideles et filii si iusta turbatione movemur et ex causa rationabili commotio nostra procedit an exaggerari et exaggerate puniri meruit huius temeritas offensoris. Idem namque Raynaldus, sicut notum est omnibus, de bonis ecclesie ab annis teneris enutritus et rerum opulentia per eandem ecclesiam exaltatus, convertens in ingratitudinis vitium multa et grandia beneficia que recepit ab ipsa, nec metuens tamquam horum immemor eam gravibus offensis et iniuriis provocare, in oppressionem pauperum, destructionem fidelium et provincie scandalum, conflatis viribus arma sumpsit et ad castrum Trebarum, Anagnine diocesis, quod est eiusdem ecclesie speciale, armata manu progrediens, velut extra limites humanitatis exorbitans, illud fecit incendio devastari ».

(15) Tale somma fu depositata presso il comune di Anagni e il suo podestà Mattia Conti, con l'ordine di Urbano IV di non restituirla a Rinaldo senza speciale autorizzazione della Sede Apostolica. Il comune invece restituì la somma a Rinaldo e perciò fu condannato alla multa di mille marche d'argento. Cfr. CARAFFA, *Trevi nel Lazio*..., p. 89.

(16) Cfr. *Les Registres d'Urbain IV*..., II, nr. 126.

e tutto il necessario alla difesa, avevano lasciate le terre incolte e danneggiate. Dietro rapporto di fra' Martino, il papa ordinò di fare una perizia dei danni, che ammontò a sessanta lire di provisini. Ne fu addebitato l'abate di Subiaco per non aver custodito il castello come si doveva. Per il ritiro della somma fu incaricato il vescovo dei Marsi (17). Fra' Martino dei Templari custodì fedelmente il castello di Trevi, nonostante gravi difficoltà incontrate specialmente col vescovo di Anagni (18).

Rinaldo intanto si era rassegnato alla sorte, ma non del tutto: aspettava tempo più propizio. Gli sembrò giunto quando a Urbano IV, morto il 1° luglio 1263, successe Clemente IV (1265-1268). Recatosi dal papa Rinaldo gli fece presente che il modo di agire di Urbano IV nei suoi riguardi era stato piuttosto severo e perciò lo supplicò umilmente di rimetterlo nel possesso dei beni che aveva avuto in Trevi, Filettino e Vallepietra. Clemente IV, dopo maturo consiglio, ne scrisse da Perugia il 27 marzo 1265, a fra' Martino dei Templari, autorizzandolo a restituire, senza ostacoli, a Rinaldo, o al suo procuratore, tutti i beni che nei detti castelli aveva acquistati o che gli erano pervenuti per legittima successione. Ma il governo dei castelli, che Rinaldo esigeva come diritto conferitogli dallo zio Alessandro IV, doveva rimanere presso il castellano, il quale doveva pure continuare a custodire la rocca e la torre di Trevi, finchè non si fosse provveduto diversamente (19). Rinaldo dovette accontentarsi. In seguito però visse sottomesso al pontefice: anzi nel 1268 voleva commutare o vendere allo stesso i suo diritti sul castello di Trevi (20). L'idea non fu portata ad effetto, giaccé Rinaldo e i suoi eredi rimasero ancora possessori di Trevi, e fino al 1299 cercarono piuttosto di aumentare la loro proprietà.

---

(17) Cfr. *Les Registres d'Urbain IV...*, II, nr. 127.

(18) Cfr. CARAFFA, *Trevi nel Lazio...*, p. 90-92.

(19) Cfr. *Les Registres de Clement IV...*, nr. 24. Per il testo completo vedi THEINER, *Codex diplomaticus...*, I, nr. 312.

(20) Cfr. POTTHAST, *Regesta...*, nr. 20496.

Rinaldo il Rosso non fu un semplice vassallo del feudo di Trevi, ma nel possesso della rocca aveva un vero e proprio dominio sulla città. Egli aveva dato al castello un'organizzazione politica ed economica tutta particolare. La terra di Trevi era infatti una signoria feudale, composta da numerosi membri, di cui spettavano 57/100 a Rinaldo e il rimanente ad una trentina di condomini, fra i quali la chiesa di Anagni. Risulta chiaro dalla convenzione stipulata il 5 dicembre 1267, tra Rinaldo e gli altri condomini, per mettere fine ai precedenti litigi e stabilire le loro reciproche relazioni nel governo dei castelli (21). I signori di Trevi, riconosciute con esecuzione di sentenza a Rinaldo Rosso, nipote di Alessandro IV, 57 parti sul dominio e sui redditi di Trevi, gli concedevano in perpetuo dominio una metà pro indiviso della terra, con riserva delle proprie case e dei redditi e servizi dei propri vassalli, e ne ottenevano l'altra metà, ad eccezione della rocca con le adiacenze di dominio diretto di Rinaldo e dei redditi e servizi fino allora prestati dai vassalli, che Rinaldo riservava a sé e agli eredi. Inoltre stabilivano che i castelli di Trevi di Filettino e di Vallepietra e il tenimento di Collealto, fossero retti alternativamente un anno da Rinaldo e un anno da uno o più rettori, nominati dai signori, con i due camerari per la custodia e la divisione dei proventi comuni. La parte che non era al governo doveva giurare l'aguidamentum al rettore o ai rettori.

Rinaldo il Rosso di Trevi morì tra il 1294-95. Suoi successori nei castelli di Trevi, Filettino, Vallepietra, Jenne e Collealto, come anche negli altri beni di famiglia, furono i figli Massimo, Stefano, Baldovino, Filippo, Rinaldo, e il nipote Niccolò di Filippo (22). Filippo e Rinaldo morirono prima del 1299. In questo anno Massimo, Stefano, Baldovino e Niccolò di Filippo erano ancora i signori pro indiviso di metà della terra di Trevi e degli altri castelli.

---

(21) Cfr. CAETANI, *Regesta chartarum...*, I, p. 42-43.
(22) Cfr. l'albero genealogico, Tavola III, fuori testo.

3. La signoria dei Caetani

La famiglia di Alessandro IV scompare dalla regione dell'alta valle dell'Aniene e dalla scena della storia, con il sopravvento della famiglia Caetani. Questa cominciò ad avere importanza quando il suo grande figlio Benedetto Caetani diventò Cardinale (21 marzo 1281) e poi papa col nome di Bonifacio VIII (1294-1303).

Figlio del suo tempo, nel quale i cardinali più influenti tentavano di crearsi potenti domini terrieri per ragione di governo, il cardinale Caetani tentò di fondare un vero stato alla sua famiglia (23): vi riuscì meravigliosamente, specialmente quando alla porpora aggiunse l'altissima dignità di sommo pontefice. Sapiente, equo e profondo giurista, da parte sua volle che si procedesse con ogni legalità: prevedeva infatti che la stabilità del dominio era legata inevitabilmente alla procedura legale degli acquisti. Il primo acquisto da lui fatto da cardinale fu quello di Selvamolle nel 1283 (24): ne seguirono, per sé o la famiglia, senza fine! La famiglia Caetani a poco a poco, dal 1283 al 1303, estese la sua signoria su tutta la Campagna e Marittima.

Signore dell'alta valle dell'Aniene, cioè di Trevi, Filettino, Vallepietra e Jenne, diventò Pietro, conte di Caserta, nipote di Bonifacio VIII. L'acquisto di detti castelli procedette lentamente e gradualmente.

Pietro Caetani entrò per la prima volta, come possessore nell'alta valle dell'Aniene per una concessione del capitolo della cattedrale di Anagni, il quale il 6 settembre 1297, otteneva da papa Bonifacio l'autorizzazione di investirlo dei beni, dei diritti e del dominio che la chiesa di Anagni aveva in Trevi, Filettino e Vallepietra. Egli in compenso, a titolo di risarcimento, dava al capitolo un censo annuo di cento soldi del senato (25).

---

(23) Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani cfr. G. Falco, *Albori d'Europa*, Roma 1947, p. 293-353. Per la nostra questione cfr. Caraffa, *Trevi nel Lazio...*, p. 95-104.

(24) Cfr. Caetani, *Regesta chartarum...*, I, p. 50.

(25) Cfr. Caetani, *Regesta chartarum...*, I, p. 109.

La cessione era fatta per i benefici avuti dal papa e nella speranza che la donazione portasse utilità, onore e vantaggi economici all'offerente (26). In previsione di tale gesto Bonifacio VIII aveva già ceduto alla chiesa anagnina l'antica abbazia di Villamagna, con tutte le sue proprietà, i suoi privilegi e diritti (27).

Pietro per il momento dovette accontentarsi di questa investitura (28), ma egli senza dubbio mirava al castello di Trevi ed a soppiantare del tutto i figli di Rinaldo e gli altri eredi (29).

Nel mese di marzo del 1299 Giovanni di Pruno anagnino, come vicario generale di Pietro Caetani nelle terre trebane, si presentava successivamente a Trevi, il giorno 17, a Filettino il giorno 18, a Vallepietra il 19, e, non sappiamo a quale titolo, prendeva possesso della quarta parte dei beni posseduti dal defunto Rinaldo il Rosso ed ora spettanti al di lui nipote Niccolò di Filippo (30). Il giorno 19 Giovanni Pruno ritornava a Trevi per il giuramento di fedeltà dei vassalli di Niccolò, che gli fu prestato alla presenza di testimoni, avanti la chiesa di S. Cosma (31).

Intanto gli eventi precipitavano: anche Stefano e Balduino, figli ed eredi di Rinaldo il Rosso il 19 marzo a Roma ven-

---

(26) Cfr. A. De Magistris, *Istoria della città e s. basilica cattedrale di Anagni*, Roma 1749, p. 154.

(27) Cfr. Kehr, *Italia pontificia...*, II, p. 140; *Les Registres de Boniface VIII.*, I, nr. 1879.

(28) Pietro fu investito di detti beni nel settembre 1279, ricevette il giuramento di fedeltà da 30 vassalli per Trevi, 27 per Filettino e 16 per Vallepietra; procuratore di Pietro fu eletto Bartolomeo d'Alatri (Cfr. Caetani, *Regesta chartarum...*, I, p. 115-116).

(29) Un fratello di Bonifacio VIII, Roffredo Caetani, nel 1284 aveva già comprato per Bonifacio, i beni che Agnese, sorella di Alessandro IV e il nipote Giacomo Rosso, avevano nel castello e territorio di Selvamolle, per 700 libbre di denari del senato (Cfr. Caetani, *Regesta chartarum...*, I, p. 57). Lo stesso Roffredo il 16 marzo 1295 acquistò per sé, dai figli di Rinaldo III, il Rosso di Trevi, gli orti e le case che avevano nella contrada Tufoli di Anagni (Cfr. Caetani, *Regesta chartarum...*, I, p. 88-89).

(30) Cfr. Caetani, *Regesta chartarum...*, I, p. 152, 153.

(31) Cfr. Caetani, *Regesta chartarum...*, I, p. 153.

devano al cardinale Francesco Caetani, nipote del papa, per ventimila fiorini d'oro, la metà della signoria su Trevi, su Filettino, su Vallepietra e sulla tenuta di Collealto (32). Confermavano tale vendita, insieme al loro fratello Massimo, il 9 maggio 1299, mentre lasciavano l'altra metà al nipote Niccolò di Filippo, cui donavano anche la loro signoria su Jenne (33). Ma non passò molto e gli eredi di Rinaldo dovettero rassegnarsi e cedere ogni loro diritto su quanto possedevano nella regione sublacense. Difatti l'8 marzo 1300 papa Bonifacio VIII confermava ai suoi nipoti, Francesco card. Diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin e Pietro Caetani conte di Caserta, la donazione *inter vivos* ad essi fatta da Stefano, Massimo e Baldovino figli del fu Rinaldo Rosso di Trevi, col consenso di Margherita loro madre, di tutto quanto avevano e possedevano nel castello di Jenne, suo territorio e pertinenze, trasferendone ai detti nipoti in perpetuo il dominio o signoria, le giurisdizioni, i vassalli, le case, le terre ecc., e supplendo qualunque difetto fosse incorso nell'istrumento di donazione, anche se il difetto fosse stato tale da poterla rendere invalida (34).

Il 10 febbraio 1303 con altri due atti distinti Bonifacio confermava ai medesimi nipoti Francesco e Pietro i loro acqui-

(32) Cfr. CAETANI, *Regesta chartarum...*, I, p. 154: « Nobiles Stephanus et Balduinus, filii et heredes quondam Raynaldi Rubei militis de Trebis, Balduino asserente se esse maiorem nedum XIIII cim set etiam XXV annis, vendiderunt in perpetuum Francisco Sancte Marie in Cosmedin diacono cardinali medietatem dominii seu segnorie ac iurisdiccionis et vassallorum et terrarum, vinearum, ortorum, pratorum, silvarum vel nemorum, domorum, murorum, fortelliciarum, casalinorum, aquarum aquarumque decursum, molendinorum et molendinorum sedilium et generaliter omnium bonorum quam habebant ex successione paterna, pro indiviso cum nobilibus Maximo fratre ipsorum et Nicolao filio et herede quondam Philippi eorum fratris, in castris de Trebis et Fellectini et Vallis de Petra et in tenimento Collis Altuli anagnine diocesis, pro pretio viginti milium florenorum auri quod venditores confessi fuerunt recepisse, sub pena dupli existimationis predictorum bonorum. Actum Rome in hospicio Sanctorum Quatuor quod ipse cardinalis inhabitat... ».

(33) Cfr. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 619; Appendice, doc. XXVII.

(34) Cfr. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco...*, doc. 646; Appendice, doc. XXVIII.

sti nella Campagna e Marittima: tra i 19 castelli elencati risultano Trevi, Filettino e Vallepietra (35).

Dinanzi ad una potenza più grande la famiglia di Alessandro IV si era piegata, e in pochi anni aveva dovuto abbandonare la terra che l'aveva ospitata per più di due secoli. I figli di Rinaldo Rosso sapevano quante lotte e quanto sangue fossero costati agli antenati la conquista, il possesso e la difesa di questi castelli. Perciò la vendita forzata, a cui dovettero sottostare, generò nel loro animo forti rancori contro Bonifacio e i suoi nipoti. Solo così possiamo spiegare il fatto che nella fatidica notte dal 7 all'8 settembre 1303, mentre Sciarra Colonna prendeva d'assalto in Anagni il palazzo di Bonifacio e quello del nipote, c'era ad aiutarlo anche Massimo de Rubeis di Trevi, figlio di Rinaldo III il Rosso (36).

L'atto di Massimo fu decisivo per la dispersione e la scomparsa definitiva della famiglia di Alessandro IV dalla scena della storia. Difatti già nel primo processo sostenuto dai Caetani negli ultimi mesi del 1303, contro gli assalitori di Bonifacio VIII, Massimo e i suo fratelli Stefano e Baldovino furono condannati e banditi (37). Massimo lo ritroviamo subito dopo ad Alatri. Fu in questo tempo che suo figlio Matteo, da lui appoggiato, s'impradonì della chiesa di S. Leonardo di Casagente presso Alatri. Ma intervenne subito Benedetto XI, il 29 febbraio 1304 (38), e dovettero lasciare quanto avevano usurpato.

Intanto lo stesso Benedetto XI (1303-1304), successore di Bonifacio VIII, aveva fatto preparare un altro processo contro coloro che avevano preso parte all'attentato di Anagni. Questo processo si chiuse con la Bolla di scomunica. Tra i condannati vi fu anche Massimo di Trevi.

Con Massimo di Trevi, scomunicato da Benedetto XI, termina tristamente la storia della famiglia del grande Alessandro IV: 7 giugno 1304 (39).

---

(35) Cfr. *Les Registres de Boniface VIII...*, III, nr. 5338, 5339.
(36) Cfr. *Monumenta Germaniae Historica*, XXVIII, 622.
(37) Cfr. CAETANI, *Domus Caietana...*, I, p. 184.
(38) Cfr. *Les Registres de Benoît XI...*, nr. 457.
(39) Cfr. *Les Registres de Benoît XI...*, nr. 1276.

CONCLUSIONI

Riassumiamo le conclusioni che si possono dedurre dalla nostra trattazione.

1. L'abbazia sublacense raggiunse il massimo splendore dalla metà del sec. XI a quella del sec. XII, per opera principalmente dell'abate Giovanni V (1069-1121).

2. Nella seconda metà del sec. XII iniziò un lento processo di decadenza, che si accentuò sempre più nei secoli XIII-XIV, nonostante i tentativi di riforma da parte della S. Sede.

3. Causa determinante la decadenza spirituale e materiale fu la feudalità, che, con fitto viluppo di interessi, ripetutamente si scagliò contro il dominio monastico.

4. Una delle famiglie feudali che, con fiere lotte interne ed esterne, concorse a corrompere la primitiva purezza della vita monastica sublacense e alla progressiva decadenza materiale fu quella cui appartenne il pontefice Alessandro IV. Protagonisti: Ildemondo, il capostipite; Filippo di Marano; il monaco Pelagio.

5. Si può dire che Alessandro IV sia stato l'unico che, tra i membri della sua famiglia, abbia prodigato affettuose cure per il monastero e l'abbazia di Subiaco. Purtroppo la sua opera non è stata sufficiente a impedire la rovina causata dagli altri.

6. Nella lotta per la conquista e la conservazione del potere la famiglia di Alessandro IV ha logorato anche se stessa, finché un rivale più forte non l'ha sottomessa e dispersa.

STANISLAO ANDREOTTA

APPENDICE

DOCUMENTO I

24 agosto 1117. *Pasquale II conferma all'abate Giovanni V i castelli di Ponza e di Affile con tutti i beni e i diritti.* (Archivio Sublacense, Arca I, 2; FEDERICI, 212) (1).

Paschalis Episcopus servus servorum Dei, dilecto in Christo filio Iohanni sublacensi abbati, eiusque successoribus regulariter instituendis, et in beati Petri fidelitate mansuris inperpetuum. Cum universis sancte Romane Ecclesie filiis, ex Apostolice Sedis auctoritate ac benivolentia debitores existamus, illis tamen locis, atque personis, que specialius, ac familiarius eidem Romane adherent Ecclesie, propensiori nos convenit dilectionis studio imminere, et earum quieti attentius, auxiliante Domino, providere. Beati siquidem Benedicti Sublacense Monasterium, cui Deo auctore, dilecte in Christo Iohannes abbas presidere cognosceris, tum pro ipsius beatissimi Patris nostri Benedicti reverentia, cum pro religiosorum fratrum constantia, multis olim fidelium oblationibus auctum, multisque possesionibus fuisse cognoscitur dilatatum. Cum autem diutius et in spiritualibus et in temporalibus claruisset, deficiente tandem timentium Deum potentia, et tyrannorum violentia concrescente, locus idem vehementer oppressus et possesionibus suis admodum imminutus est. Quod felicis memorie, predecessor noster papa Gregorius (VI), gravius ferens, diebus suis ad eiusdem restaurationem Monasterii laboravit, Nos quoque ipsius vestigiis insistentes, ad hoc ipsum operam dedimus, et divina favente clementia, non nulla eorum, que ablata fuerant, in territorio Campanino recuperavimus, et Monasterio eidem reddidimus, quorum confirmationem a Sede Apostolica, dilectio tua propter pravorum nequitiam postulavit. Et nos ergo postulationi tue, fili in Christo charissime, annuentes, ea tibi, tuisque successoribus, et per vos sepe-dicto Monasterio beati Benedicti, presentis privilegi pagina confirmamus, videlicet Afilem, et Pontiam, cum ecclesiis, fundis,

(1) Pubblichiamo i documenti inediti da noi citati, relativi alla famiglia di Alessandro IV e al sublacense. Seguiamo l'ordine cronologico, assegnando ad ogni documento, in ordine progressivo, un numero romano.

casalibus, silvis, et pertinentiis earum, sicut et in Benedicti nobilis memorie Ducis et Consulis oblatione, et in predecessorum nostrorum Benedicti VI et Iohannis X Romanorum Pontificum muniminibus continetur. Decernimus itaque ut nulli omnino hominum facultas sit a monasterii vestri possessione illa subtrahere, minuere, vel temerariis vexationibus perturbare, sed omnia sicut superius prenotata sunt, eidem loco quieta semper et integra conserventur, fratrum ibidem sub beati Benedicti regula Domino militantium usibus profutura. Siqua igitur infuturum ecclesiastica, secularisve persona, hanc nostre confirmationis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo Corpore ac Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jeshu Christi aliena fiat, atque in extremo examine, districte ultioni subiaceat. Cunctis autem prefato Monasterio iusta servantibus, sit pax Domini nostri Jeshu Christi, quatenus et hic fructum bone actionis percipiant, et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen.

Ego Paschalis catholice ecclesie Episcopus scripsi.

Datum Anagnie per manum Chrysogoni sancte Romane Ecclesie diaconi Cardinalis, agentis vices domini Johannis cancellarii, IX Kalendas septembris, indictione X, anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo decimo septimo, pontificatus autem domini Paschalis II pape anno decimo nono.

DOCUMENTO II

4 settembre 1212. *Innocenzo III proibisce all'Abate e al Convento sublacense di vendere o in qualsiasi modo alienare beni del Monastero per una somma superiore a C libbre, senza lo espresso permesso della S. Sede.* (Arch. Subl., Arca I, 10; FEDERICI, 256) (2).

Innocentius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Abbati et Conventui Sublacensi salutem et apostolicam benedictionem. Quanto Monasterium vestrum sinceriori diligimus in Domino caritate tanto amplius ipsius indempnitatibus precavere volentes, universitati vestre per apostolica scripta mandamus et in virtute obedientie, sub interpositione anathema-

(2) Questa Bolla è stata scritta anche nella pagina 1v. del codice 249 dell'Archivio sublacense.

tis, districte precipimus quatenus de bonis eiusdem Monasterii vendere, infeudare, inpignorare vel locare aut aliter alienare seu aliquem huiusmodi renovare contractum ultra valentiam centum librarum, sine nostro speciali et expresso consensu, nullatenus presumetis. A quibus tu, fili Abbas, tanto debes cautius abstinere quanto amplius in tuis processisti diebus et vos filii Conventus eo studiosius ab his ipsum avertere quo periculosius vos contingeret consentire. Alioquin siquis in hiis apostolice iussionis contemptor existeret grandem ipsius culpam gravis procerto pena feriret, et quod contra mandatum istud attemptaretur a quoquam, auctoritate presentium irritum decernimus et inane.

Datum Signie II nonas septembris pontificatus nostri anno quintodecimo.

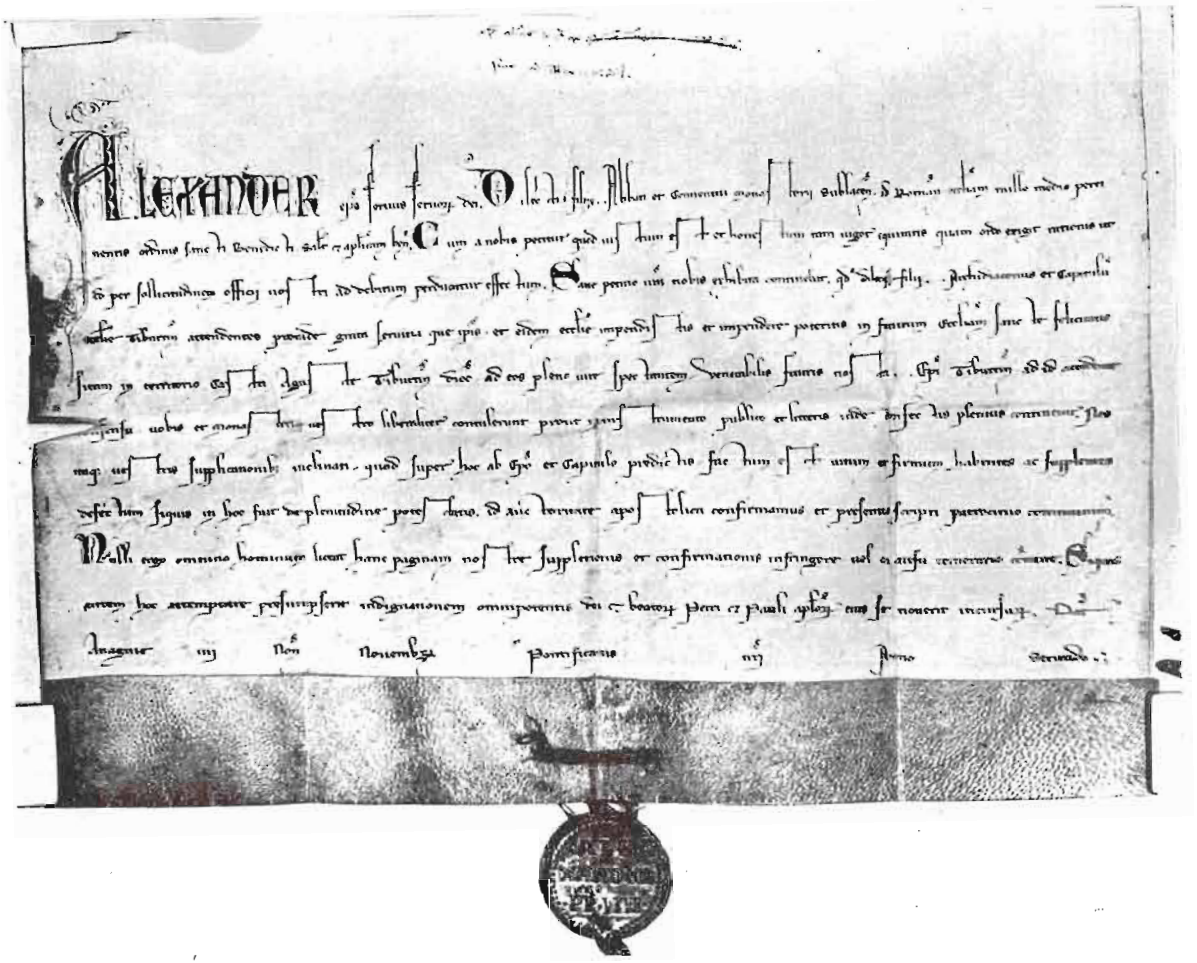
DOCUMENTO III

6 agosto 1250. *L'abate Enrico e il Convento sublacense ratificano le concessioni a Filippo II di Jenne, del 25 giugno 1245 e del 26 settembre 1245, di poter dare o lasciare in testamento, al figlio Rinaldo, vescovo di Ostia e di Velletri, vita natural durante, la Rocca, il Castello di Jenne e pertinenze, in deroga alla proibizione di infeudare i chierici e allo jus revertendi, in mancanza di figli legittimi dell'ultimo feudatario.* (Copia autentica del 6 agosto 1250, Arch. Subl., Arca XXVI, 4; FEDERICI, 308).

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo, pontificatus domini Innocentii IV pape anno octavo, indictione octava, mense augusto die sexta. In presentia mei Benedicti scriniarii et testium subscriptorum instrumenta concessionis et licentie date domino Philippo de Genna a viro venerabili domino Henrico abbate et conventu Monasterii Sublacensis de Rocca et Castro Genne, concedentis domino Raynaldo Ostiensi et Velletrensi Episcopo filio suo, sive intervivos sibi donando, sive intestamento sibi relinquendo, confecta per manus Johannis Guittonis de Alatro scriniarii. Lecta fuerunt et diligenter exposita et bene ac diligenter audita et intellecta coram et ab eodem domino Henrico abbate et conventu Monasterii Sublacensis, videlicet dompnis Gualterio preposito, Petro de Agusta priore, Johanne de Rocca, priore de Specu, Raynaldo de Collibus rectore, Juliano, abbate Randiscio et Andre(a) dicto abbate, David de Afile, Theodino de Perito, Oddone de Rubiano; Oddone de Penaclo, Bartholomeo de Sculcula, Matheo de Afile, Jacobo de

(*Foto Orlandi - Subiaco*)

Trevi nel Lazio. - Affresco della Rocca abbaziale di Subiaco (sec. XVIII)



(*Foto Monasteri - Subiaco*)

Bolla di Alessandro IV al Monastero di Subiaco

Murris, Nicolao de Cervaria, Henrico Beraldi Macerie, Raynaldo de Trebis et Johanne Tholomei monachis sublacensibus. Quorum instrumentorum non corruptorum, non vitiatorum, non cancellatorum nec ipsius aliqua parte lesorum tenorem ego ipse scrinarius nichil haddens vel minuens duxi de verbo ad verbum prout in autenticis repperi scriniarii supradicti pure ac fideliter inferius subscribendum quod talis est.

In nomine Domini anno nativitatis eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, pontificatus domini Innocentii IV pape anno secundo, indictione tertia, mense iunii die vigesima quinta. In presentia mei Johannis notarii et testium subscriptorum dominus Henricus abbas et conventus Monasterii Sublacensis, videlicet dominus Gualterius prepositus ipsius Monasterii, Oderiscius prior, dompnus Guido, dominus Benedictus prior de Specu, dompni Julianus, Riccardus, Johanes de Celano, Petrus de Agusta, Matheus de Montanea, Theodinus, Johannes de Aletro, Johannes de Rocca, Johannes domini Landulfi, Oddo de Pennaclo, David, Oddo de Rubiano, Jacobus, Matheus de Afile, Orlandus, Nicolaus de Cervaria, Johannes Mathie, Henricus, Johannes domini Tholomei, dederunt licentiam et exspresse concesserunt nobili viro domino Philippo de Gennis, vassallo eiusdem Monasterii ac fideli, ut, eo non obstante quod clerici vetantur Monasterii Sublacensis infeudum parentibus de more vel consuetudine non succedunt, idem dominus Philippus dare possit et concedere vel, si malluerit, in testamento relinquere Roccam et Castrum Genne cum omnibus pertinentiis suis intrinsecis et extrinsecis, venerabili patri Domino Raynaldo Hostiensi et Velletrensi Episcopo filio suo, ut tam Roccam quam Castrum et omnia ad dominium Castri et ad Castrum ipsum, intrinsecus et extrinsecus pertinentia, idem dominus Episcopus teneat et possideat toto tempore vite sue. Faciat et Homines Castri eidem homagium facere et iuramentum fidelitatis prestare sicut donationem et concessionem predictas adhuc vivens velit eidem Episcopo facere, sicut prout dictum est, predicta sibi in testamento relinquere ac ultima voluntate. Predictam autem licentiam et concessionis gratiam fecerunt eidem nobili, non obstante eo quod ipse dominus Episcopus non est persona que possit fidelitate teneri vel fidelitatis iuramentum prestare Abbati et Monasterio Sublacensi, sicut prestiterunt idem dominus Philippus et dominus Raynaldus domini Maximi et dominus Raynaldus domini Gregorii nepotes sui, ac heredes eorum predictorum in posterum tenebunt. Voluerunt, tunc et protestati sunt expresse quod, excepto iuramento et fidelitate Episcopi, Abbas et Monasterium, etiam vivente eodem Episcopo, et,

prout dictum est, Castrum tenente, nichilominus de Castro integraliter omnia habeant et percipiant spiritualia et temporalia que sibi tempore concessionis et restitutionis de Arce ed Castro facte in perpetuum sepe dicto domino Philippo et suis heredibus Monasterium reservavit, prout in instrumento publico continetur. Voluerunt etiam et concesserunt quod nichilominus post mortem ipsius Episcopi, vel antea, si voluerit Episcopus ipse, heredes eiusdem domini Philippi presentes et postea posteri in perpetuum succedant in Arce et Castro, in omnibus supradictis, sicut eis in prefata restitutione et concessione a bone memorie Landone Abbate et conventu Monasterii sepedicti est expresse concessum, non obstante consuetudinem terre Monasterii, videlicet quod talis est quod, moriente eo qui feudum tenet sine legittimis filiis, feudum ad Monasterium revertitur. Et, ut omnis auferatur scrupulus omnisque tollatur dubitatio in futurum, concesserunt et voluerunt quod nullum ius scriptum, nullaque consuetudo noceant vel obsistant quominus dominus Philippus, si prefatas donationem et concessionem prout dictum est, fecerit, vel si Castrum Genne memorato Episcopo in testamento reliquerit, aliis suis heredibus possit illud relinquere et quominus heredes sui presentes et posteri possint in Rocca et Castro, secundum sepedictas restitutionem et concessionem, succedere prout esse debet ac si nunquam concessio aliqua fieret de Rocca et Castro predictis Episcopo memorato. Et quia crediderunt dicti Abbas et Conventus hec in Monasterii magnum honorem et commodum proventura, ipsum dominum Philippum ad facienda predicta cum instantia rogaverunt. Interfuerunt autem predictis dominus Orlandus et Prior, clerici dicti domini Ostiensis dominus Bartholomeus domini Landulfi de Sublaco, Bonus homo archipresbiter sancte Marie de Pontia, Oddo domini Abbaiamontis et Oddo domini Maginardi.

Item: Anno domini millesimo ducentesimo quadragesimo quinto pontificatus domini Innocenti IV pape anno tertio, indictione quarta, mense septembris die vigesima sexta dominus Henricus Abbas et conventus Monasterii Sublacensis promiserunt pro se suisque successoribus in Monasterio Sublacensi supradicta omnia rata et firma habere et contra non venire sub pena centum librarum provesinorum, qua soluta vel non, prorsus contractus in sua remaneat firmitate, presentibus hiis testibus actum: domino Philippo de Genna minore, Johanne domini Ugolini, Jacobo Johannis Amatonis de Sublaco, Sanctoro de Sculcula. Et ego Johannes dictus Guitto sancte Romane Ecclesie scriniarius predicta rogatus scripsi et meo signo signavi.

Prefata quoque instrumenta et concessionem et licentiam supradictas et omnia et singula que continentur in instrumentis ipsis dominus Henricus abbas et Conventus predicti expresse recognoverunt, acceptaverunt grata et rata abuerunt. Et, ad evidentiorem firmitatem presentium, abuntantiorem cautelam maioremque certitudinem futurorum, easdem concessionem et licentiam factas et datas ipsi domino Philippo de Arce et Castro Genne concedentis eidem Episcopo, innovaverunt et denovo fecerunt in omnibus et per omnia secundum formam que habetur in instrumentis predictis, excepto quod in hac innovatione non rogaverunt dominum Philippum cum esset absens, set rogaverunt absentem ut Arcem et Castrum predictum, secundum formam sepedictarum, concessionis et licentie concedet Episcopo memorato.

Dederuntque memorati dominus Henricus Abbas et Conventus plenam potestatem, licentiam et mandatum mihi Tabellioni conficiendi, secundum sapientis consilium, super predictis omnibus publicum instrumentum. Recepit autem magister Bartholomeus de Anagnia cappellanus venerabilis patris domini Raynaldi Ostiensis et Velletrensis Episcopi pro domino Philippo de Genne et eodem Episcopo a sepedictis domino Henrico abbate et conventu Monasterii Sublacensis omnia et singula que continentur in hoc instrumento per me confecto et omnia et singula que superius sunt expressa. Set vocati ad hec omnia frater Riccardus et frater Theodinus de Perito, monachi sublacenses, non venire, non interesse potuerunt cum essent infirmi. Actum in Capitulo Monasterii Sublacensis, presentibus et rogatis testibus videlicet Johanne de Vigoca, domino Litando Trebense, Nicolao Galline, Deodato filio Spoliati, Johanne Grassa testibus. Et ego Benedictus sancte Romane Ecclesie scriniarius hiis omnibus interfui, rogatus scripsi et signum feci.

DOCUMENTO IV

19 luglio 1250. *Filippo di Jenne lascia in testamento i suoi beni ai figli, ai nipoti e pronipoti.* (Arch. Subl., Arca XXVI, 5; FEDERICI, 321).

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo pontificatus domini Innocentii IV pape anno octavo mense Iulii die decima nona indictione octava. In presentia mei Iacobi notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter rogatorum dominus Philippus de Genna, licet corpore debilis mente tamen sanus, tale nuncupativum

condidit testamentum. In quo instituit sibi heredes filias suas dominas Arminiam, Floradanam et Agnetem coniugatas, quamlibet earum videlicet in dote quam eis dedit quando eas nuptui tradidit. Insuper legavit domine Arminie centum solidos denariorum senentium, domine Floradane octo libras, et domine Agneti duodecim libras, et voluit et mandavit eas hiis esse contentas. Set si peterent preter predicta aliquid sibi deberi vel dari de bonis maternis compellantur reducere in communi cum bonis ipsis dotes et alia sibi legata, ut postmodum predicta omnia communiter dividant ex una parte cum domino Raynaldo Maximi nepote suo et ex altera cum Iohanne et Tholomeo pronepotibus suis vel cum filiis ex utraque parte de legitimo matrimonio natis vel legitimis filiabus eorum si masculi non extarent. Instituit etiam sibi heredem dominam Mannam neptem suam in dote quam ei dedit et legavit eidem tres libras denariorum senensium volens et mandans eam hiis esse contentam. Item voluit et mandavit quod, si sine legitimis heredibus decederet vel religionem intraret salva sibi legitima, dos ipsa et legata ad dictum dominum Raynaldum germanum suum vel eius legitimos heredes si superessent, alioquin ad dictos Iohannem et Tholomeum vel eorum heredes legitimos revertantur. Item filie sue domine Agneti moniali legavit septem libras si superviveret ipsi testatori. Venerabilem vero patrem dominum Raynaldum Ostiensem episcopum filium suum instituit sibi heredem in toto castro Genne cum omnibus hominibus, manualibus, feudis, iuribus et pertinentiis suis in vita sua tantum, legando eidem omnia animalia pertinentia et cetera bona sua mobilia ubicumque ea habeat vel sint. Item in omnibus aliis bonis suis que habet in civitate Anagne intus et extra videlicet in domo de Tufulo in qua ipse testator cum uxore sua morabatur, universa sua posita ad Arillanum terra posita ad montem Marinum et terra posita ad fontanam veterem et que habet in Trebis, Filectino et Vallepetra et que habet apud Sublacum intus et extra cum omnibus iuribus et pertinentiis omnium predictorum et in omnibus (3) aliis bonis suis immobilibus que sibi ubicumque competunt vel competere possent; et post obitum prefati domini Ostiensis in toto castro Genne cum omnibus iuribus et pertinentiis suis sibi ex nunc communiter heredes instituit dictum dominum Raynaldum Maximi et filios ipsius masculos de legitima uxore susceptos in integra medietate videlicet predictorum bonorum et iurium pro parte una substituendo filios ipsius domini Raynaldi sibi ad invicem si absque filiis

(3) Le ultime tre parole sono quasi abrase, ma ci sembra la lettura giusta.

masculis de legitima uxore natis aliquis eorum decesserit vel ad religionem transierit ita quod si filie de legitimo matrimonio nate de decedente vel religionem suscipiente et legitima, ut dictum est, masculina prole carente extiterint que non sint nupte ille vel illi qui succedent in bonis decedentis patris earum honorabiliter eas maritent secundum providentiam consanguineorum et coniunctorum amicorum infra biennium post mortem patris ipsarum, si ipse omnes quattuordecim vel plures annos haberent, si vero paucioris essent temporis teneantur eas, sicut filias proprias, donec eas nuptui tradant, educare usque ad decimum sextum annum puellarum nubendarum. Alioquin in ipsis bonis nullam habeat potestatem qui succedere debet in eis, sed filie ipse predicta bona habeant, teneant et possideant scilicet ut heredes. Et in alia integra medietate predictorum bonorum et iurium sibi instituit communiter heredes pro parte altera dictos Iohannem et Tholomeum et filios ipsorum de legitimo matrimonio natos, substituendo primo sibi ad invicem dictos Iohannem et Tholomeum si alter eorum sine legitimis filiis ut dictum est decesserit vel religionem intraverit, ita quod superstes substituat legitimas filias si quas innuptas decedens dimiserit, teneatur eodem modo et simili et condictione sicut superius dictum est maritare. Item secundum eundem modum et eandem conditionem substituit sibi ad invicem filios dictorum Iohannis et Tholomei de legitimo matrimonio natos et mandavit quod ipsi Iohannes et Tholomeus maritent honorifice Philippam eorum materteram, nisi maritaretur a predicto domino Ostiensi quam voluit ipse testator sua dote manere contentam. Item voluit et mandavit quod si ad dictos Iohannem et Tholomeum domus que domino Gregorio avo ipsorum locate fuerunt in Laterano ab Ecclesia lateranensi provenire contigerit lucrum et fructus earum equaliter communicent dicto domino Raynaldo et eius filiis de legitimo matrimonio natis. Quod si nollent facere tantum deducant de parte ipsorum ad arbitrium bonorum virorum communiter electorum vel sane Ecclesie Romane quod ex eo competentem compensationem possit habere. Item si supradictus dominus Raynaldus vel ipsius filii de legitimo matrimonio nati omnes sine legitimis filiis prout dictum est supra decederit vel religionem intraverit substituit eis ipse testator legitima illa salva primo Iohannem et Tholomeum antedictos et legitimos filios eorum si ipsi Iohannes et Tholomeus non extarent. Simili etiam modo et conditione substituit dominum Raynaldum predictum et eius predictos filios si ipse non esset dictis Iohanni et Tholomeo et eorum predictis filiis si eos omnes contingeret sine legitimis filiis de matrimonio natis de-

cedere vel ad religionem transire, observato hinc inde de filiabus legitimis quod superius est expressum, videlicet quod successor decedentis filiam vel filias ipsius eodem modo et eadem conditione sicut supradictum est maritare teneatur. Si vero de premissis domino Raynaldo et eius dictis filiis et Iohanne et Tholomeo et eorum dictis filiis nulla masculina proles legitima remaneret tantum femine que de ipsis vel aliquo eorum essent de legitimo matrimonio nate vel si etiam unica tantum esset iure institutionis vel substitutionis succedant in omnibus supradictis ita tamen quod per omnia observetur in mulieribus de successionibus et substitutionibus quod in masculis superius est narratum. Videlicet quod aliqua sine heredibus de legitimo matrimonio natis decedente vel ad religionem transeunte bona ipsius ad superstitem devolvantur. Item voluit et mandavit quod dotes et alia bona omnium supradictarum feminarum institutarum et substitutarum si eas sine legitimis heredibus decedere contigerit vel ad religionem transire ad datorem seu datores ipsarum dotum et aliorum bonorum vel ad legitimos heredes ipsorum deveniant. Item voluit et mandavit quod supradicti heredes masculi tam legata quam debita ipsius testatoris, si qua forsitan legitime apparerent, et que venerabilis pater prefatus dominus Ostiensis pro anima sua dari mandaverit in cuius providentia reliquit ut anime sue provideat exsolvant. Item voluit et mandavit ut tam institutis heredibus quam substitutis legitima sit salva per omnia in qua non intendit aliquem vel aliquam aliquatenus aggravare. Prefato insuper domino Ostiensi dedit et concessit plenam et liberam potestatem super predictis omnibus addendi, minuendi, mutandi, permutandi, declarandi, interpretandi predictum testamentum ubicumque necesse seu dubium fuerit vel voluerit et de toto ipso testamento disponendi et faciendi sicut ipse testator vivens disponere et facere posset. Item voluit et mandavit quod predicti omnes heredes instituti et substituti tam masculi quam femine teneantur credere simplici verbo vel scripto ipsius domini Ostiensis super solutione legatorum predictorum debitorum et eorum que ipse dominus Ostiensis pro anima ipsius testatoris dederit. Videlicet ut quod ipse dominus Ostiensis dixerit esse solutum, solutum esse credatur. Item dedit eidem domino Ostiensi plenam et liberam potestatem super predictis omnibus heredibus institutis et substitutis tam masculis quam feminis, ut si quis eorum vel earum contra hoc testamentum seu dispositionem vel contra mandatum, dispositionem et beneplacitum ipsius domini Ostiensis venire presumpserit, possit eum sua portione privare et reducere usque ad falcidiam bonorum omnium predictorum. Ita hec est

ultima sua voluntas que si non valet (...) (4) iure testamenti voluit et mandavit quod valeat iure codicillorum vel cuiuslibet alius ultime voluntatis revocans et irritans omne testamentum codicillos vel quamcumque aliam dispositionem si qua inveniantur ab ipso testatore actenus esse facta.

Actum in castro Genne presentibus hiis testibus ad hoc specialiter rogatis, scilicet fratre Iohanne de Civita, fratre Theodino, presbiteris, dompno Bartholomeo Bugulum, dompno Iohanne Orlandi de Ferentino, cappellanis, Luca domine Thodoranne de Anagnia, Matheo dicto Truffa de Anticulo, Palmerio panecterio, Nicolao Trabatti de Ferentino et Blasio de Anagnia, familiaribus prefati domini Ostiensis.

Et ego Iacobus dictus Motia imperiali et apostolica auctoritate notarius hiis omnibus interfui et de mandato dicti testatoris scripsi et publicavi.

DOCUMENTO V

31 luglio 1250. *Gli « Homines » del Castello di Jenne giurano fedeltà a Rinaldo di Filippo, vescovo di Ostia e di Velletri, presenti l'abate Enrico e alcuni monaci di Subiaco; questi riconoscono e confermano la restituzione dell'abate Lando a Filippo, nonché la licenza di lasciare Jenne al figlio Rinaldo vescovo, e agli altri eredi dopo di lui, protestando di riservarsi il vassallaggio; Rinaldo si riconosce vassallo del monastero, compatibilmente con la sua dignità.* (Arch. Subl., Arca XXVI, 7; FEDERICI, 322) (5).

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo, pontificatus domini Innocenti IV pape anno octavo, indictione octava, mense iulii die ultima. Ac quidem die Homines Castri Genne, recepto super hoc mandato, coram venerabili viro domino Henrico abbate sublacensi et me Iohanne scriniario ac testibus, videlicet domino Philippo de Gualgano, Rainaldo vice comite, Philippo filio Nicolai et Adinulfo de Benedicto, a domino Philippo de Genne, prestiterunt iuramentum fidelitatis venerabili patri domino Rainaldo Ostiensi et Velletrensi episcopo, filio ipsius domini Philippi, quo erunt toto tempore vite ipsius Episcopi obligati. Renovantes insuper iuramentum vassallagii domino Philippo iam dicto, exibuerunt iuramento fidelitatis ipsius domini Philippi heredibus in perpetuum, quo iuramento ipsis heredibus

(4) Parola cancellata dallo scrivano.

(5) La copia originale Arca XXVI, 6 è molto rovinata, spesso illegibile.

prestito tenebunt, cum decesserit dominus Philippus et Episcopus supra dicti. Juraverunt preterea se memorati domini Philippi testamentum, codicillos, dispositionem et ordinationem quod, quos et quas fecit vel fecerit usque ad mortem suam inviolabiliter servaturos. Hiis presentes fuerunt memoratus Abbas qui etiam tenorem iuramentorum ipsorum eisdem hominibus ore proprio computavit, et viri religiosi: Gualterius prepositus, Petrus prior, Johannes, prior de Specu, Rainaldus rector, David et Theodinus monachi sublacenses. Et consenserunt expresse tam pro se quam pro toto conventu Monasterii Sublacensis a quo, sicut firmiter asserebant, ad hoc missi fuerunt, omnibus et singulis supradictis. Consensit etiam una cum eis monachus eiusdem Monasterii Gentilis de Scarpa. Item predicti Abbas et monachi confessi sunt et aperte recognoverunt pro se et Conventu predicto, quod tam bone memorie Lando Abbas, quam ipsi et Conventus, restituerunt et concesserunt Arcem et Castrum Genne, cum omnibus intrinsecis et exstrincesis pertinentiis suis, in feudum iam dicto domino Philippo et eius heredibus in perpetuum, reservatis sibi et Monasterio domini Philippi et ipsorum heredibus vassallagio ac fidelitate; data publica Castri Genne per eosdem Philippum et heredes colligenda et Abbati, qui pro tempore fuerit vel cui ipse Abbas mandaverit assignanda, retentis sibi de ipsa collecta pro annis singulis quatraginta soldos, quos pertaxsati Philippus et heredes debent singulis annis habere, et reservatis Monasterio exercitu et parlamento, que facere debent iidem Philippus et heredes ad mandatum Abbatis. Item confessi sunt et expresse recognoverunt, tam pro se quam pro conventu Monasterii Sublacensis, quod idem dominus Henricus abbas et ipsi ac conventus totus Sublacensis Monasterii plene concesserant, plenam licentiam dederant et etiam preces porrexerant sepedicto domino Philippo, quod Roccam et Castrum Genne, cum omnibus intrinsecis et extrinsecis pertinentiis suis, concederet, vel inter vivos donando vel in testamento relinquendo filio suo Episcopo memorato et ei iurare faceret homines Castri Genne fidelitatem, non obstante eo quod clerici in feudis terre Monasterii Sublacensis parentibus de iure vel consuetudine non succedunt; et etiam, non obstante quod post mortem illius qui tenet feudum, filios non habentis, feudum ad Monasterium revertitur heredes eiusdem Philippi inperpetuum, ac si nulla concessio facta esset domino Ostiensi per Monasterium vel per patrem suum, habeant secundum predictam concessionem et restitutionem Arcem et Castrum Genne. Reservaverunt tunc sibi omnia supradicta in Castro Genne concessionis et restitutionis tempore Monasterii reser-

vata, et ea voluerunt et volunt habere, etiam vivente eodem Episcopo, exceptis vassallaggio, iuramento et fidelitate, quibus obligari non potest Episcopus supra dictus. Instrumentum quidem confectum supra concessione ac licentia data domino Philippo de Castro Genne, concedendo seu relinquendo domino Ostiensi, secundum predictum tenorem quem prefati Abbas et monachi recognoverunt, quod ego Iohannes de Afile scriniarius diligenter inspexi scriptum per manus Iohannis Guittonis scriniarii, non vitiatum, non cancellatum nec in sui aliqua parte lesum, lectum fuit et in lingua vulgari diligenter exspositum. Et protestatus est dominus Ostiensis predictus quod bene vult quod Monasterium, etiam se vivente, vassallaggio, iuramento ac fidelitate exceptis, que ipsum prestare non decet, habeat integraliter de Castro Genne que sibi Abbas et Conventus, cum facte fuerunt predicte concessio et restitutio, reservaverunt. Actum in Castro Genne.

Hii testes rogati fuerunt, frater Iacobus de Selmone, frater Theodinus, frater Johannes de Civita, dominus Bartholomeus cappellanus, dominus Johannes de Ferentino, dominus Oderisius de Monte Porcario, Magister Bernardus, Johannes magistri Melioris, Matheus de Celano, Palmerius testes. Et ego Johannes de Afile sacrosancte Romane Ecclesie scriniarius hiis omnibus interfui, rogatus scripsi et signum posui.

DOCUMENTO VI

2 agosto 1250. *Filippo Signore di Jenne, dinanzi ad Enrico, abate sublacense, ratifica il giuramento di fedeltà che gli « Homines » di Jenne, il 31 luglio 1250, avevano prestato a suo figlio Rinaldo vescovo di Ostia e di Velletri, e agli altri suoi eredi in perpetuo.* (Arch. Subl., Arca XXVI, 4; FEDERICI, 323).

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo, pontificatus domini Innocentii IV pape anno octavo, indictione octava, mense augusti die secunda. Ac quidem die coram venerabili domino Henrico sublacensi abbate et me scriniario et testibus infra scriptis, dominus Philippus de Genne ratificavit, dixit et protestatus est expresse quod rata habebat et grata iuramenta que Homines Castri Genne, anno octavo pontificatus domini Innocentii quarti pape, mense iulii, die ultima, prestiterunt renovando sibi iuramentum fidelitatis et iurando fidelitatem domino Raynaldo Ostensi et Velletrensi episcopo filio suo et aliis suis heredibus inperpetuum. Quo prefato heredibus iuramento tenebunt, post decessum ipsius domini Philippi et Episcopi su-

pra dicti et iurando se testamentum, codicillos, dispositionem et ordinationem quod, quos et quas idem dominus Philippus fecit vel fecerit usque ad mortem suam inviolabiliter servaturos.

Actum in Rocca Genne presentibus Luca de Anagnia, Magistro Berardo, Pallio, Adinulfo filio Amati, rogatis testibus. Et ego Benedictus sancte Romane ecclesie scriniarius hiis omnibus interfui, rogatus, hoc instrumentum scripsi et signum feci.

DOCUMENTO VII

6 agosto 1250. *Il Convento sublacense, letto nel Capitolo il giuramento di fedeltà degli « Homines » di Jenne a Rinaldo, vescovo di Ostia e di Velletri, ratifica detto giuramento e conferma il feudo di Jenne a Filippo di Jenne, cui dà licenza di lasciarlo a suo figlio Rinaldo vescovo, e, dopo di lui, agli eredi in perpetuo.* (Arch. Subl., Arca XXVI, 6; FEDERICI 324) (6).

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo, pontificatus domini Innocentii IV pape anno octavo, indictione octava, mense augusto die sexta. Coram me Benedicto scriniario et testibus infra scriptis, in capitulo Monasterii Sublacensis, lectum et recitatum fuit et diligenter expositum instrumentum superius scriptum coram venerabili viro domino Henrico abbate et viris religiosis, toto conventu ipsius Monasterii, videlicet dominis Gualterio preposito, Petro de Agusta priore, Johanne de Rocca, priore de Specu, Raynaldo de Collibus rectore, Juliano, abbate Randiscio et Andrea dicto Abbate, David de Afile, Theodino de Perito, Oddone de Rubiano, Oddone de Pennaclo, Bartholomeo de Sculcula, Matheo de Afile, Jacobo de Muris, Nycolao de Cervaria, Henrico Beraldi Macerie, Raynaldo de Trebis et Johanne Tholomei monachis sublacensibus, qui omnes et singuli consenserunt gratanter et ylariter et expresse et rata habuerunt et grata iuramenta, que prestiterunt Homines Castri Genne, renovantes iuramentum fidelitatis domino Philippo de Genne et iurando fidelitatem venerabili patri domino Raynaldo Ostiensi et Velletrensi episcopo, filio ipsius domini Philippi et eiusdem Philippi heredibus inperpetuum. Quo prestito heredibus iuramento tenebunt, post decessum ipsius domini Philippi et Episcopi supradicti, iurando se testamentum, codicillos, dispositionem, et ordinationem quod, quos et quas idem dominus Philippus fecit vel fecerit usque ad mortem

(6) La copia originale Arca XXVI, 7 presenta accidentali varianti.

suam inviolabiliter servaturos sicut dicti dominus Henricus abbas, Gualterius prepositus, Petrus de Agusta prior, Johannes de Rocca, prior de Specu, Raynaldus de Collibus rector, David et Theodinus monachi sublacenses, in quorum presentia prestita fuerunt apud Genne iuramenta predicta, nomine suo ac nomine predicti Conventus predictis omnibus consenserunt. Confessi sunt etiam idem Conventus et recognoverunt aperte concessionem et restitutionem Castri Genne factam domino Philippo et eius heredibus inperpetuum, tam per bone memorie abbatem Landonem quam per se et concessionem ac licentiam datam ad preces porrectas eidem domino Philippo de Castro Genne concedendo seu in testamento relinquendo Episcopo supradicto in eadem forma et per omnia sicut confessi fuerant. Et recognoverunt dominus Henricus abbas et alii predicti monachi apud Genne, tam nomine suo quam nomine Conventus eiusdem, ratas habentes omnes concessiones et recognitiones easdem. Confessi sunt insuper idem Conventus, omnes et singuli, quod ipsi dictum abbatem, prepositum, priores, rectorem et monachos predictos suos deputaverunt et constituerunt procuratores et nuntios ad prestandum consensum predictum et ad faciendum omnia et singula que sunt superius enarrata et que continentur in hoc instrumento et in alio instrumento prius scripto, preterea instrumentum restitutionis et concessionis predicte et aliud instrumentum concessionis licentie date domino Philippo de concessione Castri Genne facienda domino Raynaldo Ostiensi Episcopo, filio suo, confecta per manus Jovannis Guittonis de Alatro scriniarii. Lecta fuerunt coram ipso Abbate et Conventu et diligenter exposita et sicut expressissime dixerunt plene recognita ab eisdem.

Actum in capitulo Monasterii Sublacensis presentibus et rogatis testibus videlicet Johanne de Vigoca, domino Litardo trebense, Nicolao Galline, Deodato filio Spoliati et Johanne Grasso. Et ego Benedictus sancte Romane Ecclesie Scriniarius hiis omnibus interfui, rogatus scripsi et signum feci.

DOCUMENTO VIII

20 settembre 1250. *Innocenzo IV ordina a Rinaldo, vescovo di Ostia, di non permettere che l'abate e i monaci di Subiaco siano molestati sulla concessione loro fatta circa il tenimento di Colle Alto e di altri possedimenti.* (Arch. Subl., Arca I, 41; FEDERICI, 326) (7).

(7) Le copie originali Arca I, 42; I, 43; I, 44 presentano accidentali varianti. La copia I, 44 porta la data del 18 agosto 1250. La I, 41, che abbiamo trascritta e pubblichiamo, è la più completa.

Innocentius episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Episcopo Ostiensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum sicut ex parte dilectorum filiorum Abbatis et conventus Monasterii Sublacensis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis fuit propositum coram nobis medietatem totius tenimenti Collis Altuli et quasdam alias possessiones et vineas ad Monasterium eorum spectantia Mense ipsius Monasterii, que valde tenuis erat deliberatione provida, duxerint perpetuo deputanda, prout in instrumento inde confecto plenius continetur, nos dictorum Abbatis et Conventus supplicationibus inclinati, quod super hoc ab eis provide factum est, ratum et gratum habentes id auctoritate litterarum mostrarum duximus confirmandum, non obstantibus litteris a Sede Apostolica impetratis vel etiam impetrandis cuiuscumque tenoris existant super prefata medietate ipsius tenimenti vel aliqua parte vinearum et possessionum predictarum in feudum alicui conferendis. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus Abbatem et Conventum predictos eorumque Monasterium, contra confirmationis nostre tenorem non permittas super hiis ab aliquibus indebite molestari. Molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Non obstante si alicui quod excomunicari, interdici vel suspendi non possit a Sede Apostolica sit indultum.

Datum Lugduni XII Kalendas octobris pontificatus nostri anno octavo.

DOCUMENTO IX

30 ottobre 1250. *Innocenzo IV ordina a Rinaldo, vescovo di Ostia, che siano confermati, senza molestia, alla Mensa abbaziale di Subiaco, due mulini in Agosta, già di Rinaldo Aldobrandini e di Berardo Malabocca.* (Arch. Subl., Arca I, 47; FEDERICI, 329).

Innocentius episcopus servus servorum Dei venerabili fratri episcopo Ostiensi salutem et apostolicam benedictionem. Hiis que Monasterii Sublacensis, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, profectum et bonum statum respiciunt, cum specialiter beati Petri iuris existat, sollicitudine tenemur intendere speciali et ut in talibus nullis vexationibus fatigetur libenter adicimus apostolici roboris munimentum. Cum igitur, sicut nobis dilecti filii Abbas et conventus dicti Monasterii intimare curarunt Mense eorum tenuitate pensata duo molendina, que apud Castrum ipsorum de Augusta ha-

bebant, quorum unum Raynaldi Ildebrannini alterum vero Berardi Malabucca vocatur eidem Mense communi consensu deliberatione provida duxerint perpetuo deputanda, nos eorum precibus inclinati quod super hoc per eosdem Abbatem et Conventum provide factum est ratum habentes et gratum illud auctoritate litterarum nostrarum duximus confirmandum. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus Abbatem et Conventum predictos contra confirmationis nostre tenorem non permittas super hiis ab aliquibus indebite molestari. Molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Non obstante si aliqui ex indulto Sedis Apostolice excommunicari vel interdici nequeant aut suspendi.

Datum Lugduni III Kalendas novembris pontificatus nostri anno octavo.

DOCUMENTO X

3 novembre 1250. *Innocenzo IV ordina a Rinaldo vescovo di Ostia, di impedire a chiunque di indurre o costringere l'Abate e il Monastero sublacense ad alienare, sotto qualunque titolo, i beni della Mensa, della Cellereria, dell'Infermeria o dello Speco del detto Monastero.* (Arch. Subl., Arca I, 50; FEDERICI, 331).

Innocentius episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Episcopo Ostiensi salutem et apostolicam benedictionem. Hiis que Monasterii Sublacensis, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, profectum et bonum statum respiciunt, cum specialiter beati Petri iuris existat, sollicitudine tenemur intendere speciali, et ut in talibus nullis vexationibus fatigetur, libenter adicimus apostolici roboris munimentum. Ne igitur domus, molendina, vinee, possessiones et alia queque bona Mense vel Cellario aut Infirmitorio sive Specui dicti Monasterii per dilectos filios Abbatem et Conventum eiusdem aut predecessores eorum communi consensu vel quoslibet alios deliberatione provida perpetuo deputata vendi vel infeudari aut in alium usum converti seu modo quolibet alienari ab aliquo absque speciali Apostolice Sedis licentia valeant, auctoritate litterarum nostrarum districtius duximus inhibendum eisdem Abbati et Conventui ne possint ad predicta compelli nichilominus concedentes ac decernentes irritum et inane siquid super premissis contra inhibitionis, concessionis et constitutionis nostre tenorem fuerit attemptatum. Non obstantibus aliquibus litteris cuiuscumque tenoris existant impetratis

a Sede predicta vel etiam impetrandis. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus Abbatem et Conventum predictos contra inhibitionis, concessionis et constitutionis nostre tenorem non permittas super hiis ab aliquibus indebite molestari. Molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Non obstante si aliqui ex indulto Sedis ipsius excommunicari vel interdici nequeant aut suspendi.

Datum Lugduni III nonas novembris pontificatus nostri anno octavo.

DOCUMENTO XI

15 novembre 1250. *Innocenzo IV ordina a Rinaldo, vescovo di Ostia, di difendere l'Abbate ed il Convento di Subiaco dalle pretese feudali di Pietro di Valmontone e suo figlio Ruggero.* (Arch. Subl., Arca I, 52; FEDERICI, 333).

Innocentius episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Episcopo Ostiensi salutem et apostolicam benedictionem. Lecta nobis dilectorum filiorum Abbatis et Conventus Monasterii Sublacensis, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, petitio continebat quod Petrus natus Rogerii Vallis Montonis miles anagninus, pro conferendis sibi et eius filiis heredibus masculis quibusdam possessionibus quas dicebat tenuisse ab ipso Monasterio in feudum quondam Pelagium militem alatrinum ad eosdem Abbatem et Conventum apostolicas litteras reportavit certis sibi super hoc executoribus deputatis de alio decenti feudo quod dictus R(ogerius) pater eius et ipse tamquam unicus et tenent ab eodem Monasterio et quod possessiones predicte sunt de Mensa predictorum Conventus nulla prehabita mentione. Quare super hoc dicti Abbas et Conventus apostolicum remedium humiliter implorarunt. Volentes igitur ipsis Abbati et Conventui providere utilitatibus et gravaminibus precavere ipsorum supplicationibus inclinati ut nec predictis Petro et Rogerio patri suo nec alicui alii abenti unum feudum ab ipso Monasterio per predictas seu aliquas alias litteras apostolicas impetratas vel etiam impetrandas cuiuscumque tenoris existant teneantur in feudo alio providere, auctoritate litterarum nostrarum eis duximus indulgendum, nisi de feudo quod obtinent expressa mentio in ipsis litteris habeatur, decernentes irritum et inane siquid contra huiusmodi concessionis nostre tenorem attemptari contigerit a quocumque. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus dictos Abbatem et Conventum non permittas contra concessio-

nis et constitutionis nostre tenorem super hiis ab aliquibus indebite molestari. Molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Non obstante si alicui quod interdici vel excomunicari non possit a Sede Apostolica sit indultum.

Datum Lugduni XVII Kalendas decembris pontificatus nostri anno octavo.

DOCUMENTO XII

17 febbraio 1255. *Alessandro IV ingiunge al Senatore e al Consiglio di Roma di non gravare il sublacense « super residuo collecte » e di restituire il danaro preso in più.* (Arch. Subl., Arca I, 55; FEDERICI, 340).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis nobili viro Senatori et Consilio Urbis, salutem et apostolicam benedictionem. In fiducia et spe grandi quas Nobis et Apostolice Sedis de vestra secura devotione promittimus preces nobis interdum apostolicas destinamus videntes quod illis personis et locis pro quibus ipsas recipitis ac etiam circa ea que filiorum devotionem benigna sinceritas patris deposcit uberem debent producere fructum et effectum parere gratiosum. Digne igitur ammiramur quod cum pridem Monasterium Sublacense, quod nostrum est et Sedis Apostolice speciale, exationibus impeteretis indebitis quamdam ei pecunie summam novasque collectas et insolitas imponentes, apostolica vobis scripta direximus affectuosis apud vos precibus per nostras litteras insistendo ut ab ipsius Monasterii, super hoc et aliis quibuslibet gravaminibus obtentu interventionis apostolice desistentes, illud et omnia bona sua non molestaretis occasione ista vel alia nec faceretis aliquatenus molestari, sed sicut nuper accepimus nostra super hoc pertranseuntes rogamina quod non decuit aure surda. Licet dilectus filius ipsius Monasterii Abbas pro vexatione redimenda eiusdem et sua de trecentis viginti librarum denariorum Senatus sibi a vobis nomine collecte impositis tertiam partem videlicet centum viginti librarum solverit quantitatem, adhuc tamen urgentibus mandatis et nuntiis moleste nimis insistitis apud ipsum ut residuum vobis persolvat de summa huiusmodi sine mora; ceterum si Urbi et vobis impensa obsegnia per eundem in vestris et contra Tyburtinos ac aliis Universitatis vestre negotiis dicte dilectionis quoque et affectum quam ad vos et ipsam Urbem Abbatem iamdictum habere comperistis sepius experimento probabili vestris revolueretis sicut alias scripsimus animis diligentes, beneficia pro hiis

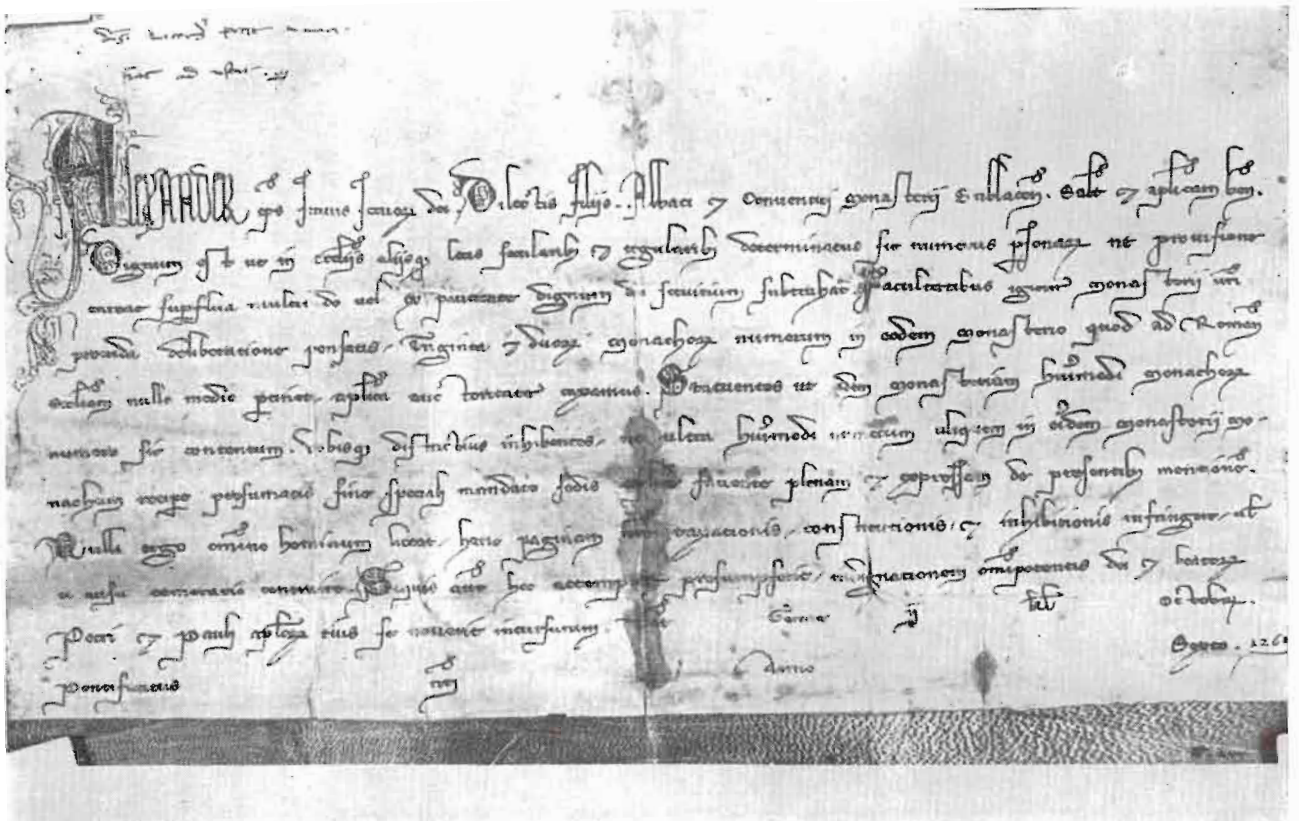
non gravamina et presidium prodilectione non dispendium idem Abbas experiretur a vobis benivolentiam quoque non odium pro debite gratitudinis repensiva per quod Nobis etiam non rogantibus Monasterium ipsum immune ab huiusmodi exationum et angariarum oneribus laudabiliter servaretis. Quo citra sicut iterum sic et attentius vestram duximus Universitatem rogandam per apostolica vobis scripta mandantes quatinus provide attendentes quod exationes aliquas et collectas Monasterio prefato imponere et huiusmodi ab eo exigere et habere pecuniam salva conscientia non possitis, cum nullam iurisdictionem habeatis in ipso et quod ad Sedem prefatam nullo medio pertinere noscatur ob reverentiam dicte Sedis et nostrum Monasterium ipsum super residuo collecte prefate ulterius non gravetis, sed quod de predicta quantitate pecunie recepisse dicimini liberaliter restituentes eidem a quibuslibet super hoc et aliis eius molestiis propter vos saltem qui dum cernimus etiam in minori officio constituti speciali prosequebamur illud favoris et amoris presidio quiescatis ita quod spes fiduciaque concepte de filialis vestre devotionis affectu benevolentie patris, effectu non vacue innotescant et invalescant magis ac magis ad vestros et ipsius Urbis profectus perdigne merita gratiarum, scientes quod si preces et apostolica super hoc iterata mandata non duxeritis adimplenda, id nequaquam poterimus equanimiter preterire cum id non solum in prefati Monasterii preiudicium et gravamen ac iniuriam dicte Sedis sed in grande vestrarum periculum animarum vergere dinoscatur quorum inter cetera imminet potissima cura Nobis et apostolice debito servitutis.

Datum Neapoli XIII Kalendas martii, pontificatus nostri anno primo.

DOCUMENTO XIII

7 luglio 1255. *Alessandro IV conferma al Priore e ai monaci del S. Speco la concessione di VI libbre di moneta dal censo di Porziano, fatta da Innocenzo III il 24 febbraio 1203.* (Copia del 1623, contenuta nel *Bullarium* di C. Mirzio (Manoscritto dell'Archivio subl., Arca VI, 15; cfr. Federici, doc. 4077), c. 92; Federici, 341).

Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Priori et fratribus iuxta Specum beati Benedicti constitutis, salutem et apostolicam benedictionem. Ea quae piis locis pietatis intuitu provide conceduntur, nec posteritate debent minui, nec temeritate convelli; sed eorum integre sunt usibus



(*Foto Monasteri - Subiaco*)

Bolla di Alessandro IV, mandata da Ienne al Monastero di Subiaco

(Foto Monasteri - Subiaco)

Bollo, in piombo, di Alessandro IV

reservanda, quibus sunt circumspecta liberalitate concessa. Eapropter dilecti in Domino filii, petitionibus vestris gratanter annuimus, et concessionem sex librarum usualis monetae, quas de annuo censu castri Portiani, secundum tenorem privilegii faelicis recordationis Innocentii papae praedecessoris nostri debetis percipere annuatim ad exemplar bonae memoriae Honorii, et Gregorii papae, praedecessorum nostrorum Romanorum pontificum, ratam habemus, et eam praesentis scripti patrocinio communimus. Tenorem autem privilegii dicti praedecessoris nostri Innocentii, praesenti scripturae duximus annectendum; est autem talis. Innocentius episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Priori, et fratribus iuxta Specum beati Benedicti, regularem vitam servantibus in perpetuum. Inter holocausta virtutum etc. ut supra folio 60 (8). Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagniae Nonis Julii, pontificatus nostri anno primo.

DOCUMENTO XIV

9 agosto 1255. *Alessandro IV conferma all'abate Enrico e al Convento sublacense la risoluzione della controversia di giurisdizione tra il Sublacense e il vescovo di Tivoli, fatta al tempo di Innocenzo III.* (Arch. Subl., Arca I, 56; FEDERICI, 343).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis H(enrico) abbati et Conventui Sublacensi, salutem et apostolicam benedictionem. Cum inter R(omanum) quondam predecessorem tuum, fili Abbas, et vos Conventus ex parte una et bone memorie Episcopum et dilectos filios Capitulum Tiburtinum ex altera, controversia verteretur super episcopali iure quod dictus Episcopus requirebat ab ecclesiis Monasterii Sublacensis in sua diocesis constitutis, vobis firmiter asserentibus eas a iurisdictione Tiburtine Sedis esse prorsus exemptas, tandem saniori ducte consilio partes felicis recordationis Innocentii pape predecessoris nostri se beneplacito commiserunt, qui eas ad subnotatam compositionem induxit. Que utique talis est. Alia ecclesiarum Monasterii Sublacensis que sunt in dio-

(8) Il MIRZIO si riferisce e rimanda al suo *Bullarium;* ma il transunto è pubblicato nel *Bullarium casinense,* II, constit. CCXXV, p. 233.

cesi tiburtina, recipient crisma, oleum sanctum, consecrationes altarium, dedicationes basilicarum et ordinationes eorum, qui ad sacros ordines fuerint promovendi, ab Episcopo tiburtino siquidem catholicus fuerit, et ea illis gratis et absque ulla difficultate voluerit exhibere. Alioquin a quocumque maluerint catholico requirant Episcopo, qui nostra fretus auctoritate postulata concedat. Singulis annis ei pro decimis octo frumenti modios et quatuor annone persolvent, et primo anno sue promotionis prebebunt ei unicam procurationem in singulis ecclesiis que ad illam sufficiant exhibendam. Alioquin due vel plures coniungantur ad illam prestandam. Et si noluerit omnes primo anno recipere, poterit eas per alios annos dividere, dummodo nulla ecclesia tribuat nisi unam. Cause vero matrimoniales de ipsarum parrochiis perferantur ad Episcopum Tiburtinum, nisi ad romanum pontificem vel eius vicarium fuerit appellatum. Si vero quicquam horum eidem Episcopo fuerit denegatum, post primam et secundam monitionem, ipse requiret Sublacensem Abbatem ut illud sibi faciat exhiberi. Quod si non fecerit infra quindecim dies ex tunc eos qui negaverint sibi debitum compellere poterit per ecclesiasticum interdictum. In omnibus autem aliis ecclesie memorate cum parrochianis et ecclesiis suis erunt prorsus exempte ab omni iurisdictione tam ecclesie quam Episcopi Tiburtini (9). Ut autem prescripta compositio perpetuam obtineat firmitatem dicti predecessoris nostri I(nnocentii), vestigiis inherentes eam auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Ne ulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius, se noverit incursurum.

Datum Anagnie V Idus Augusti pontificatus nostri anno primo.

DOCUMENTO XV

3 novembre 1255. *Alessandro IV ordina all'Abate e al Convento sublacense che i monaci dello Speco siano sempre dodici e sia ad essi somministrato il necessario alla vita.* (Copia 1623, contenuta nel *Bullarium* del MIRZIO, c. 316; FEDERICI, 344).

Alexander episcopus, servus servorum Dei. Dilectis filiis, Abbati et Conventui monasterii Sublacensis salutem et aposto-

(9) Questo transunto è stato pubblicato nel MIRZIO, *Cronaca*... p. 288 n. 1.

licam benedictionem. Inter coetera sanctae conversationis laudabilia studia, quibus ad divini nominis gloriam, et salutis propriae meritum, acceptos vos Altissimo redditis, id in vobis potissimum commendamus, quod, sicut accepimus, illum celebrem devotionis eximiae, Locum, Specum videlicet, in quo primum beatissimus Benedictus, Pater Ordinis vestri, et speculum observantiae regularis, norman religionis instituit: Ubi etiam primos suos congregavit discipulos, et dogma ipsis tradidit, similis et vitae, ad cultum conamini virtutum reducere, ac sempiternum Patris ipsius memoriale, quod est gloriosum in saecula, digna memoria recolentes, reformari affectatis, eundem in primaevae institutionis decorem, paternae ibi traditionis cultores, laudanda prudentia collocando. Super quo coelesti gratiae, quae tanti rem meriti, et tam piae actionis bonum, vestris inspiravit affectibus, gratias exolventes, diligentiam vestram in Christo dignis exemplum, duximus laudibus commendandam. Eo circa vestrum super hoc salubre admodum desiderium, favorabilius optantes vobis adesse, quo magis in laudem id resultat Altissimi, et uberiores exinde fructus provenient honestatis. Cupientes igitur quod vestra tam pii conatus instantia, virtuosis semper profectibus invalescat, quod salubriter de praedicto loco coepistis, favore prosequi apostolico intendentes, praesentium auctoritate statuimus, ut duodenarius numerus monachorum, in eo semper Domino famuletur, et omnia vitae necessaria, sicut fit singulis vestrum, eisdem integre ministretur. Ut autem huiusmodi numerus servitorum, perpetuis ibidem temporibus observetur, volumus, et auctoritate eadem, vobis districte praecipiendo mandamus, ut personas liberas, et absolutas, e saeculo fugientes, et quoscumque de collegio vestro monachos, qui se ad ipsum Specum, in divinum obsequium transferre voluerint, ibi secundum eidem regulari, perpetuo Domino servituros; libere illuc ire usque ad praedictum numerum; et morari sine molestia permittatis, districtius inhibentes, ne quisquam vestrum, id aliquatenus impedire praesumat, sicut Nostram, et Apostolicae Sedis, vitare vultis offensam, et divinam, ac ipsius Sedis Apostolicae, cupitis gratiam uberius promereri. Nulli igitur omnino hominum liceat hanc paginam nostrae constitutionis, praecepti, et inhibitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius, se noverit incursurum.

Datum Anagniae tertio nonas Novembris, pontificatus nostri anno primo.

DOCUMENTO XVI

22 giugno 1256. *Alessandro IV all'Abate e al Convento di Subiaco per assegnare molte chiese e possessi all'Infermeria del monastero.* (Arch. Subl., I, 57; FEDERICI, 347).

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Abbati et Conventui Monasterii Sublacensis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, salutem et apostolicam benedictionem. Devotionis vestre sinceritas apud Nos et Sedem Apostolicam promeretur ut vos, qui in habitaculum claustralis solitudinis secessistis, oportunis prosequamur favoribus et condignis gratiis honoremus, hinc est quod nos penurie Infirmarie Monasterii vestri paterna diligentia providere volentes vestris supplicationibus inclinati, sancti Quiriti de Anticulo et sancti Blasii de Raccano Anagnino, sancti Angeli de Petra Lata, sancti Stephani et sancti Sebastiani Penestrine, sancte Marie et sancti Johannis de Pesculo, Tiburtine diocesis, et sancti Venerii de Rocca Cantorana ecclesias cum omnibus possessionibus, iuribus et pertinentiis ac bonis ceteris earundem, non obstante quod in beneficium clericis secularibus consueverunt concedi, vobis et per vos Monasterio vestro in proprios usus predicte Infirmarie in perpetuum auctoritate apostolica concedimus de gratia speciali, ita quod ipsarum redditus et proventus de cetero huiusmodi Infirmarie usibus et necessitatibus infirmorum eiusdem et non aliis applicentur; dantes vobis nichilominus ingrediendi libere auctoritate propria et retinendi possessionem ecclesiarum ipsarum et omnium predictorum liberam facultatem. Statuimus insuper ut quicumque curam eiusdem Infirmarie pro tempore gesserit de predictarum ecclesiarum fructibus ordinate libere valeat prout infirmis fratibus fuerit oportunum, Rectorum Campanie, qui pro tempore fuerint, aut vicariorum suorum sive castellanorum aut Rectorum seu Consulum vel dominorum quorumlibet Roccarum sive Castrorum, in quibus quorumque territoriis ecclesie predicte consistunt, contradictione seu inhibitione aliqua non obstante. Inhibemus quoque ne aliquis monachorum eiusdem Monasterii dictam Infirmariam pro obedientiaria vel alio modo retinendam ad opus suum petere seu procurare sibi concedi quoquomodo presumat nec vos etiam illam taliter alicui concedere presumatis. Set tu, Fili Abbas, et successores tui, qui erunt pro tempore una cum Conventu eodem, de Infirmaria ipsa ordinetis seu disponatis libere prout secundum Deum eiusdem Monasterii utilitati et infirmis fratribus videritis expedire. Nulli ergo omnino hominum liceat

hanc paginam nostre concessionis, statuti et inhibitionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem onnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagnie X Kalendas Julii, pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO XVII

22 giugno 1256. *Alessandro IV concede all'Abate e al Convento sublacense che il tenimento di Colle Altulo rimanga sempre demanio del Monastero.* (Arch. Subl., Arca I, 58; FEDERICI, 348).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Abbati et conventui Monasterii Sublacensis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, salutem et apostolicam benedictionem. Devotionis vestre sinceritas apud nos et Sedem Apostolicam promeretur ut vos qui in habitaculum claustralis solitudinis secessistis oportunis prosequamur favoribus et condignis gratiis honoremus. Hinc est quod nos vestris supplicationibus inclinati ut tenimentum de Colle Altulo ad vos et vestrum Monasterium devolutum non obstante concedi consuevit in feudum perpetuo in demanium eiusdem Monasterii retinere libere valeatis, ita quod ad concedendum illud vel partem ipsius in feudum alicui minime teneamini, nec ad id legatorum Apostolice Sedis, aut cuiuscumque alterius auctoritate compelli possitis. Devotioni vestre auctoritate presentium indulgemus, vobis nichilominus auctoritate apostolica districtius inhibentes, ne tenimentum ipsum vel aliquam eius partem in feudum vel alias cuiquam concedere presumatis. Nos enim ex nunc decernimus irritum et inane quicquid de prefato tenimento contra huiusmodi indulti et inhibitionis nostre tenorem per vos aut per quemcumque alium cuiuscumque auctoritate contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis, inhibitionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagnie X Kalendas Julii pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO XVIII

22 giugno 1256. *Alessandro IV comanda ai Balivi di Porziano che paghino in denaro e non in pegni VI libbre di moneta di Camera, allo Speco di Subiaco.* (Arch. Subl., Arca I, 59; FEDERICI, 349).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Balivis de Porziano presentibus et futuris salutem et apostolicam benedictionem. Cum felicis recordationis Innocentius et G(regorius) predecessores nostri, Romani Pontifices, sex libras provisinorum de Castri Porziani redditibus annuatim percipiendas, pietatis intuitu, concesserunt Specui Sublacensi, Balivi qui hactenus fuere pro tempore dictas sex libras debito modo solvere sicut dicitur differentes eas tandem non in denariis set vilibus pignoribus in ipsius Specus dispendium persolverunt. Quocirca presentium vobis auctoritate, sub pena decem librarum Camere apostolice persolvenda, precipiendo mandamus quatinus Nuntio Specus eiusdem infra quindecim dies, postquam a festo Nativitatis beate Marie fueritis requisiti, dictam sex librarum summam non in pignoribus set pecunia numerata, sine difficultate qualibet, integre persolvatis.

Datum Anagnie X Kalendas Julii pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO XIX

2 novembre 1256. *Alessandro IV integra e conferma all'Abate e al Convento di Subiaco le concessioni del Vescovo e del Capitolo di Tivoli relative alla chiesa di S. Felicita in Agosta.* (Arch. Subl., I, 60; FEDERICI, 351).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Abbati et conventui Monasterii Sublacensis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis ordinis sancti Benedicti, salutem et apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur quod iustum est et honestum, tam vigor equitatis quam ordo exigit rationis ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Sane petitio vestra nobis exhibita continebat quod dilecti filii Archidiaconus et Capitulum Ecclesie Tiburtine attendentes provide grata servitia que ipsis et eidem ecclesie impendistis et impendere poteritis in futurum, ecclesiam sancte Felicitatis sitam in territorio Castri Aguste Tiburtine Diocesis ad eos pleno iure spectantem ve-

nerabilis fratris nostri Episcopi Tiburtini ad id accedente consensu vobis et Monasterio vestro liberaliter contulerunt prout in strumento publico et litteris inde confectis plenius continetur. Nos itaque, vestris supplicationibus inclinati, quod super hoc ab Episcopo et Capitulo predictis factum est ratum et firmum habentes ac supplentes defectum, siquis in hoc fuit, de plenitudine potestatis, id auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre suppletionis et confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit indignationem onnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagnie IV nonas novembris pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO XIX[b]

2 novembre 1256. *Alessandro IV conferma all'Abate e al Convento sublacense la donazione della chiesa di S. Felicita in Agosta ad essi fatta dal Vescovo e dal Capitolo tiburtino, supplendo a qualsiasi difetto si fosse incorsi nell'atto di concessione.* (Arch. Subl., I, 61; FEDERICI, 352) (10).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Abbati et Conventui Monasterii Sublacensis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis ordinis sancti Benedicti, salutem et apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur quod iustum est et honestum, tam vigor equitatis quam ordo exigit rationis ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Sane petitio vestra nobis exhibita continebat quod dilecti filii Archidiaconus et Capitulum Ecclesie Tiburtine attendentes provide grata servitia que ipsius et eidem Ecclesie impendistis et impendere poteritis in futurum ecclesiam sancte Felicitatis sitam in territorio Castri Aguste Tiburtine Diocesis ad eos pleno iure spectantem venerabilis fratris nostri Episcopi Tiburtini ad id accedente consensu vobis et Monasterio vestro liberaliter contulerunt prout in instrumentis pubblicis inde confectis plenius continetur, Nos itaque vestris supplicationibus inclinati quod super hoc ab Episcopo et Capitulo predictis factum est ratum et firmum

(10) Il contenuto di questo documento è identico al precedente (documento XIX), ma è una copia più completa, contenente anche due transunti.

habentes ac supplentes defectum siquis in hoc fuit de plenitudine potestatis id auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Tenores autem instrumentorum ipsorum de verbo ad verbum presentibus fecimus annotari qui tales sunt: In nomine Domini. Amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto pontificatus domini Alexandri quarti pape anno secundo, indictione decimaquinta, mensis octobris die decima sexta. Quoniam non solum clericis sed etiam laicis [...] (11) tum maxime benefactoribus pro meritis de bono semper in melius [...] (12) ideoque Capitulum et Canonici Tiburtini attendentes provide puritatem, dilectionem et fidei constantiam, nos non grata servitia beneficia et munera que abbates et conventus Monasterii Sublacensis ab antiquis retro temporibus et modernis Ecclesie Capitulo et Canonicis Tiburtinis semper exhibuerunt liberaliter et devote singulariter singulis et generaliter universis de communi et mera eorum bona voluntate et puro affectu prout dominus Johannes Mathei canonicus tiburtinus procurator ipsius Capituli tiburtini fuerint asserebat et quod dicebat verbo opere, studuit adimplere de assensu etiam et consensu venerabilis patris domini Beraldi tiburtini episcopi exaratus ad hoc faciendum per litteras apostolicas sanctissimi patris domini Alexandri summi pontificis evidenter apparebat et domini Riccardi archidiaconi eiusdem Ecclesie Tiburtine constituerunt et ordinaverunt ad hoc specialiter faciendum eorum et dicti Capituli Tiburtini procuratorem, scindicum et actorem seu quocumque alio nomine censeatur vel melius dici potest sicut per publica instrumenta evidenter apparet dictum dominum Johannem de Matheo canonicum ipsius Ecclesie Tiburtine cui dederunt et concesserunt plenariam potestatem donandi et concedendi venerabili patri domino Henrico Dei gratia abbati Monasterii Sublacensis et ipsi Monasterio per ipsum libere et absolute sine condicione vel reservatione aliqua ecclesiam sancte Felicitatis sitam in territorio Castri Aguste spectantem ad Capitulum Tiburtinum pleno iure cum pertinentiis suis sicut suis finibus terminatur et possessionibus ad eam spectantibus ubicumque inveniuntur per loca et vocabula cum arboribus et suis pertinentiis. Unde dictus dominus Johannes Mathei volens mandata et vota ipsius Capituli et Canonicorum ut debebat ducere ad effectum in presentia mei Nicolai scrinniarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum do-

(11) Mancano circa tre parole.
(12) Mancano una o due parole.

navit, dedit, tradidit, cessit etiam et concessit dicto domino Abbati et domino Johanni domini Laboratoris rectori eiusdem Monasterii pro ipso Monasterio et domino Abbate ac conventus ipsius Monasterii recipienti suisque in ipso successoribus in perpetuum ecclesiam sancte Felicitatis positam in territorio Castri Aguste, cum possessionibus et pertinentiis suis quorum fines inferius designantur. Dei intuitu et pro multis et magnis beneficiis muneribus et gratis servitiis ac bonis tam ipsi quam etiam predecessores eorum a predicto domino Abbate Conventus et predecessoribus eorum receptis et erant in posterum recepturi ea videlicet donatione que irrevocabiliter dicitur intervivos de qua a presenti cum pertinentiis suis concessit eis pro ipso Monasterio recipienti suisque successoribus in perpetuum dominium et possessionem et omne ius ac rationem utilem sive directam, realem vel personalem quod vel quam in dicta ecclesia sante Felicitatis et pertinentiis suis habuerunt quibuscumque et qualitercumque eis competebat vel competere posset quocumque iure vel titulo sine condicione vel reservatione aliqua. Voluit etiam et promisit ipsam ecclesiam sante Felicitatis cum possessionibus suis possidere precario per predictum Monasterium et eius nomine donec personaliter induceret dictos Abbatem et Conventum vel eorum procuratorem in corporalem possessionem ipsius ecclesie sancte Felicitatis cum pertinentiis suis in qua induxerint vel intraverint corporalem et intrandi plenariam sua auctoritate concessit potestatem tenendi, possidendi, utendi, fruendi, alienandi, et quicquid eis perpetuo placuerit faciendi de ipsa ecclesia et possessionibus suis sicut de aliis bonis propriis possitis ad manuale ipsius Monasterii. Dixit etiam dictus procurator promisit et firmavit quod dictam ecclesiam Capitulum Tiburtinum nemini obbligaverat nec alienaverat vel concesserat nec erat de eorum conscientia alicui alienata vel concessa. Insuper voluit et dixit si aliqua alienatio vel concessio de ipsa ecclesia et possessionibus suis facta inveniretur quod non credebat tamquam in preiudicium ipsius Capituli Tiburtini factam esse a presenti in irritum revocavit, et voluit ut talis alienatio vel concessio nullius esse valoris cum institutio et destitutio sive collatio et concessio ipsius ecclesie ad solum Capitulum Tiburtinum pertineret nullo mediante et voluit ut dicta donatio et concessio Monasterii facta ut supra legitur robur obtineat firmitatis. Insuper ad maiorem autem cautclam et huius rei securitatem dictus procurator obbligavit se Capitulum et Canonicos Tiburtinos suosque in dicta Ecclesia successores predicto domino Abbati et Rectori pro ipso Monasterio suisque successoribus recipienti in penam dupli

legitime stipulanti quanti essent extimatio rerum si contra facerent vel non defenderent ab omni persona et loco in iudicio vel extra ubicumque opus fuerit penaque soluta vel non, omnia suprascripta et singula in sua semper maneant firmitate cuius rei hii testes rogati interfuerunt domini Amicus, Johannes, Bartholomeus, Symeon et Ermannus, Fredericus, Oddo, et alii quam plures. Actum est hoc in ecclesia sancti Andree de Sublaco, anno, mense, die, et indictione pretitulatis. Et ego Nicolaus imperialis aule scrinniarius predictis interfui atque a partibus et testibus rogatus scripsi et signum feci ». « In nomine Domini. Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto pontificatus domini Alexandri IV pape anno secundo, in dictione decima quinta mensis octobris die decima septima. In presentia mei scrinniarii et testium subscriptorum dominus Johannes Mathei procurator Capituli Tiburtini induxit in corporalem possessionem dominum Amicum militem sublacensem de ecclesia sancte Felicitatis de Agusta investiens ipsum de ipsa ecclesia per ianuam ipsius et per pannos altaris et dedit ei de terris, vitibus, et arboribus possessionum ipsius Ecclesie recipienti procuratorio nomine pro domino H(enrico) abbate Monasterii Sublacensis et ipso Monasterio cui et quibus liberaliter donaverat et concesserat dictam Ecclesiam sicut patet per publicum instrumentum meis manibus roboratum de speciali mandato, voluntate et consensu Capituli Tiburtini domini R(iccardi) archidiaconi de voluntate etiam et assensu atque presentia domini B(eraldi) episcopi tiburtini sicut patet per publica documenta. Est ipsa ecclesia hiis lateribus laterata: a primo latere est rivus de sanctis via publica que vadit ad Maranum cum duabus cannapinis subter viam, a tertio est pratus Altimontis et vinea Johannis Aponis et vinea [...] (13) Pascalis. Item fossatum usque ad vineam Nicolai de Barro et a caput Petrus donni Beraldi Martinus donni Roberti vinea Petri Gentilis, item castannetum sancte Felicitatis iuxta rem domini domini Farulphi et Teodini domini Alebrandini Benedicti Gualterii. Item vinealem iuxta vineam dicti Teodini romani de Anticulo et fossatum. Item de terris Decavate a rivo de sanctis usque ad viam Roche de Cantorano et terre Beraldi de Amato, Johannis de Guardalu cum arboribus Beraldi Martini. De hiis omnibus recepit et debet recipere decimam annuatim omnium fructuum ipsa Ecclesia. Item duos pedes castanearum iuxta terram Johannis Petri Adriani in pede roche de Medio. Item habet quercas in valle Uniberti iuxta terram Altimontis. Item dixit quod ip-

(13) Mancano circa tre parole.

sam ecclesiam nemini alienaverat nisi quod aliquando fructus sive proventus ipsius dederunt ad Firmam sive ad Achabellum sed ad presens non est alicui obligata vel concessa et si inveniretur promisit et tenetur Monasterium conservare independentie sub pena ducentarum libellarum et pena soluta vel non instrumentum donationis et investimenti atque omnia que in eis continentur in sua semper maneant firmitate. Viri hii testes rogati interfuerunt dominus Gratianus presbiteri Johannes Bonus et Guillelmus, Romanus de Anticulo et Franciscus domini Peregrini et alii quam plures et ego Nicolaus imperialis aule scriniarius predictis interfui atque a partibus et testibus rogatus scripsi et signum feci ». Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre suppletionis et confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagnie IV Nonas Novembris pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO XX

9 novembre 1256. *Alessandro IV assegna all'Abate e al Monastero di Subiaco chiese, possedimenti ed altri beni posti nelle diocesi di Palestrina, Tivoli e Anagni.* (Arch. Subl. I, 62; FEDERICI, 353).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Abbati et conventui Monasterii Sublacensis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis ordinis sancti Benedicti salutem et apostolicam benedictionem. Religionis favor sub quo virtutum Domino iugiter deservitis et devotionis vestre merita nos inducunt ut vos specialis favoris gratia prosequamur. Vestris igitur devotis precibus benignum impertientes assensum sancte felicitatis de Agusta, sancti Donati de Castro Sancti Angeli de Afile, ecclesias Prenestrine et Tiburtine Diocesis, cum eorum iuribus, pertinentiis et possessionibus omnibus ac domos, possessiones et alia bona que in civitate Anagnina et Castro de Portiano Anagnine Diocesis obtinetis et in futurum iustis modis poteritis adipisci, non obstante quod ecclesie ipse fuere aliquando dicti Monasterii obedientie monachorum vobis et per vos vestro Monasterio auctoritate apostolica ex nunc deputamus in usus proprios perpetuo retinenda, ita tamen quod faciatis in eisdem ecclesiis per vicarios idoneos deserviri. Nos enim ex nunc decernimus irritum et inane si secus de

ecclesis et aliis omnibus supradictis fuerit a quoquam presuntum vel etiam attemptatum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre deputationis, concessionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagnie V Idus Novembris pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO XXI

13 novembre 1256. *Alessandro IV concede all'Abate e al Monastero di Subiaco di ritenere in perpetuo per usi propri la chiesa di S. Maria in Arsoli con tutti i suoi diritti e possessi.* (Copia del 1623, contenuta nel Bullarium del MIRZIO, c. 262; FEDERICI, 354).

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis, Abbati et Conventui monasterii Sublacensis, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis S. Benedicti, salutem et apostolicam benedictionem. Religionis favor sub quo virtutum Domino iugiter deservitis, et devotionis vestrae merita Nos inducunt, ut vos specialis favoris gratia prosequamur. Vestris igitur devotis precibus benignum impertientes assensum, ecclesiam vestram sanctae Mariae de Arsulis, Tiburtinae diocoesis, quae ad vos pleno pertinet iure, cum omnibus possessionibus et iuribus suis vobis, et per vos, vestro monasterio, ex nunc auctoritate apostolica, deputamus in usus proprios, perpetuo retinendam. Vobis nihilominus concedentes, ut cedente, vel decedente dilecto filio, magistro Angelo de Aquila, Capellano nostro, ipsius ecclesiae rectore, possitis auctoritate propria, ipsius possessionem corporalem ditare; diocaesani, vel alterius cuiuscumque assensu minime requisito, ita tamen quod faciatis in ea per vicarium idoneum deserviri. Non obstantibus quod eadem ecclesia, consuevit per secularem clericum gubernari, vel aliquibus litteris, seu indulgentiis, a Sede Apostolica impetratis, vel etiam impetrandis, de quibus oporteat, in nostris litteris plenam et expressam, seu de verbo ad verbum fieri mentionem. Nos enim ex nunc decernimus irritum, et inane, si secus de dicta ecclesia, et eius possessionibus fuerit a quoquam praesumptum, vel etiam attentatum. Nulli ergo omnino hominum, liceat hanc paginam nostrae deputationis, concessionis, et constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpse-

rit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius, se noverit incursurum.

Datum Anagniae Idibus Novembris, pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO XXII

21 novembre 1259. *Alessandro IV conferma all'Abate e al Convento sublacense la composizione fatta con gli « Homines » e il « Populus » di Subiaco, e cioè che questi devono contribuire nelle compere del Monastero.* (Arch. Subl., I, 76; FEDERICI, 383).

Alexander episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Abbati et Conventui Monasterii Sublacensis salutem et apostolicam benedictionem. Exhibita nobis ex parte vestra petitio continebat quod olim inter vos ex parte una et homines sive populum sublacensem super collectis servitiis et aliis in quibus ipsi vobis tamquam vassalli tenentur ex altera orta fuisset materia questionis, tandem inter alia talis inter partes compositio intervenit videlicet quod si vos aliquam terram vel Castellum emere contingeret dicti homines sive populus debent vobis propter hoc sine fraude moderatum subsidium exhibere. Set cum vos nuper quasdam possessiones sitas in territorio Castri Cerreti in quo Monasterium vestrum dominium dinoscitur obtinere emissetis et peteretis vobis ab eisdem hominibus sive populo huiusmodi subsidium exhiberi, ipsis asserentibus ex eo se ad id non teneri quod Monasterium vestrum ius aliquod seu dominium obtinebat in eis propter quod non debebant dictum subsidium exhibere, Nos dilectum filium magistrum Gregorium de Neapoli subdiaconum et capellanum nostrum super hiis partibus dedimus auditorem mandantes eidem viva voce ut questionem huiusmodi per interpretationem seu declarationem de plano et sine iudicii strepitu et ordine iudiciario non servato terminare curaret. Qui auditis hinc inde propositis et diligenter inspectis et nobis fideliter recitatis de speciali mandato nostro interpretatus fuit et etiam declaravit et diffiniendo pronuntiavit quod dicti homines sive populus vobis tenentur et debent prestare subsidium, cum vos terram vel Castellum in territorio in quo Monasterium vestrum habet dominium vel iurisdictionem contingit emere, dummodo id quod emitur ad ipsius Monasterii plenam proprietatem non spectet, nec ex eo quod emitur omnis fructus et provenctus ad Monasterium proveniant nominatum, prout in litteris inde confectis dicti capellani, sigillo signatis, ple-

nius continetur. Nos itaque vestris devotis precibus benignum impertientes assensum interpretationem seu declarationem huiusmodi et quicquid per eundem capellanum super hoc factum est ratum habentes et gratum, id auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus tenorem litterarum ipsarum de verbo ad verbum presentibus inseri facientes qui talis est: « Olim religiosi viri Abbas et Conventus Monasterii Sublacensis et homines sive populus Castri Sublacii super collectis servitiis et aliis in quibus dicti homines sive populus tamquam vassalli tenentur Abbati et Conventui supradictis, ad compositionem amicabilem devenerunt in qua, inter alia, continetur quod si predictum Abbatem et Conventum contingat emere terram aliquam vel Castellum, dicti homines sive populus moderate ac sine fraude subsidium prestabunt eisdem pro huiusmodi emptionem. Verum cum nuper Abbas predicti Monasterii quasdam possessiones emisset sitas in territorio Castri Cerreti in quo idem Abbas tamquam dominus temporalis iurisdictionem et dominium noscitur obtinere sibi pro emptione dictarum possessionum iuxta compositionis predicte tenorem prestari petiit a nominatis hominibus seu populo subsidium supradictum, ipsis vero asserentibus ad id ex eo minime seteneri quod in dictis possessionibus ius aliquod habebat Monasterium memoratum et saltem in eis directum dominium obtinebat, licet dominium utile spectaret ad venditores earum, propter quod dictus Abbas suum potius redimere videbatur quam aliquam de novo vel de alieno facere emptionem. Ex parte dicti Abbatis propositum extitit ex adverso quod et si predictum Monasterium in prefatis possessionibus aliquod ius haberet tamen ipsarum fructus et proventus non ad idem Monasterium set ad illos perveniebant potius qui possessiones ipsas vendiderant, propter quod non ipsius Monasterii set illorum dici poterant et debebant qui eas tamquam proprias longo tempore possederunt. Cum autem partes propter hoc ad sanctissimum patrem dominum Alexandrum divina providentia summum pontificem speciales procuratores et Nuntios destinassent, humiliter supplicantes eidem ut dictam compositionem seu illius verba quantum ad hoc interpretaretur ac etiam declararet et de plano prout sibi placeret finem imponeret huiusmodi questioni, idem dominus nobis G(regorio) de Neapoli subdiacono et capellano suo viva voce mandavit ut facientes interpretationem seu declarationem predictam de plano et sine iudicii strepitu ac iuris ordine non servato, questionem terminaremus eandem. Nos vero dicta compositione ac eius verbis consideratis et diligenter inspectis et intellectis que partes proponere voluerunt et eis omnibus

ipsi domino fideliter et plene relatis, de ipsius domini speciali mandato interpretamur ac declaramus compositionem predictam et diffiniendo pronuntiamus quod dicti homines sive populus sic tenentur et debent prestare subsidium Abbati et Conventui Monasterii predicti cum eosdem Abbatem et Conventum contingit terram aliquam emere vel Castellum in territorio in quo Monasterium ipsum habet dominium vel iurisdictionem, dummodo id quod emitur ad eiusdem Monasterii plenam proprietatem non spectet nec ex eo quod emitur omnis fructus et proventus proveniant ad Monasterium supradictum, licet forte ius aliquod habeat in eodem sicut dicti homines vel populus prestare tenentur et debent subsidium dictis Abbati et Conventui, cum ipsi terram vel Castellum emunt in locis illis aut territorio in quibus vel quo dominium vel iurisdictionem non habet Monasterium memoratum. In cuius rei testimonium presens scriptum sigilli nostri munimine fecimus roborari. Actum Anagnie anno Domini millesimo ducentisimo quinquagesimo nono, IX kal. novembris pontificatus domini Alexandri pape IV anno quinto ».

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagnie XI kal. decembris pontificatus nostri anno quinto.

DOCUMENTO XXIII

22 aprile 1260. *Alessandro IV rimprovera l'abate Enrico di Subiaco per la sua negligenza nel reprimere gli eccessi commessi dai sublacensi, e gli comanda di farlo senza indugio.* (Arch. Subl., I, 78; FEDERICI, 389).

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Abbati Monasterii Sublacensis salutem et apostolicam benedictionem. Ex quo excessus qui in Castro Sublacensi frequenter ab eiusdem hominibus committuntur punire negligis et excedentes castigare non curas videris velle a te iurisdictionem temporalem, quam in eodem Castro obtines, totaliter abdicare ac permittere quod huiusmodi iurisdictio ad alios devolvatur. Ecce siquidem nuper, sicut intelleximus, in predicto Castro Sublacensi quidam de ipsius peditibus fuerunt letaliter vulnerati, te ad puniendum excessum huiusmodi nullatenus procedente, set illum negligente potius ac si ad te nulla in pre-

dicto Castro iurisdictio pertineret. Volumus igitur et presentium tibi auctoritate in virtute obedientie districte precipiendo mandamus quatinus statim, receptis presentibus, de patratoribus excessus eiusdem diligenter inquirere illosque punire ac taliter castigare procures quod alii similis pene metu similia committere pertimescant, sciturus pro certo quod si in hoc negligens fueris vel remissus, Nos, qui nolumus quod maleficia remaneant impunita taliter in hac parte providere curabimus quod tibi non cedet aliquatenus ad honorem.

Datum Anagnie X kalendas maii pontificatus nostri anno sexto.

DOCUMENTO XXIV

30 settembre 1260. *Alessandro IV comanda all'Abate e al Convento di Subiaco che i monaci del Monastero di S. Scolastica non superino il numero di 32.* (Arch. Subl., I, 82; FEDERICI, 394) (14).

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Abbati et Conventui Monasterii Sublacensis salutem et apostolicam benedictionem. Dignum est ut in ecclesiis aliisque locis secularibus et regularibus determinatus sit numerus personarum, ne provisione careat superflua multitudo vel ex paucitate dignum Deo servitium subtrahatur. Facultatibus igitur Monasterii vestri provida deliberatione pensatis, triginta et duorum monachorum numerum in eodem Monasterio quod ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinet, apostolica auctoritate taxamus, statuentes ut idem Monasterium huiusmodi monachorum numero sit contentum vobisque districtius inhibentes ne ultra huiusmodi numerum aliquem in eiusdem Monasterii monachum recipere presumatis, sine speciali mandato Sedis apostolice faciente plenam et expressam de presentibus mentionem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre taxationis, constitutionis et inhibitionis infringere vel ei ausu temerario, contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Genne II kalendas octobris pontificatus nostri anno sexto.

---

(14) La medesima Bolla si trova transunta nel documento Arca III, 52.

DOCUMENTO XXV

10 novembre 1261. *Rinaldo di Jenne e Giovanni di Gavignano si dividono i beni di Alessandro IV e di suo padre Filippo di Jenne.* (Arch. Subl., XXVI, 8; FEDERICI, 402).

In nomine Domini nostri Jhesu Christi. Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo primo, indictione quinta, pontificatus domini Urbani IV pape anno primo mense novembris die decima. In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum dominus Guido domini Iohannis Rolandi, dominus Trasmundus de Zancato et dominus Matheus domini Bulgarelli, partitiones et divisiones bonorum omnium inter nobiles virorum dominorum Raynaldum de Genna et Iohannem de Gabiniano que fuerunt domini Alexandri IV pape et domini Philippi de Genna patris ipsius domini Alexandri, diviserunt et partiverunt in hunc modum scilicet nos Guido domini Iohannis Rolandi, Trasmundus de Zancato et Matheus domini Bulgarelli partitores et divisores inter nobiles viros dominum Raynaldum de Genna et Iohannem de Gabiniano bonorum et rerum omnium que fuerunt quondam Domini Alexandri IV pape et domini Philippi de Genna, actendentes formam nobis traditam per nobiles supradictos, sic partimus et dividimus scilicet Roccam de Genna cum omnibus iuribus et pertinenciis ipsius Rocce et cum toto eo quod dominus Philippus omnibus avus communis ipsorum habuit in Treba et terra Trebanorum sit una pars ad grossum. Scilicet item turris de Balneo posita in territorio Alatrino cum omnibus iuribus possessionibus et pertinenciis suis et casam Frusinonis in eius territorio et Alatri et cum omnibus bonis de civitate Ferentini et eius territorio et cum domibus communibus inter eos, iuribus omnibus et eius pertinenciis, positis in Urbe seu Laterano cum omnibus adiacentiis suis sit altera pars. Item domus posite in civitate Anagnie cum omnibus bonis de Anagnia et eius territorio iuxta viam que vadit ad Tufulum extra portam Verzellii iuxta domum filiorum domini Nicolai Buttatari, usque ad murum quod inferius diffinimus cum omnibus hedificiis domibus emptis scilicet cum domo Iohannis Marclafabe domine Marie Pagane, Marie Massare heredum Amati de Apotheca Roberti Squarzapelli cum omnibus aliis fraginalibus a cantone infrascripte cloace sicut recte trahit ad olivam inferius designatam versus murum civitatis et versus ecclesiam sancti Laurentii de Tufulo cum possessionibus arboribus et omnibus aliis bonis, scilicet fraginalibus, terris, vineis, cultis et incultis, ubicum-

que sunt, sit alia pars et ista pars perveniat illi et contingat illum cui obvenerit turris de Balneo cum aliis rebus ibidem adiunctis. Item dicimus quod qui habuerit partem fraginalium domus iuxta domum filiorum domini Nicolai Buccacenni hunc introitum novem pedum iuxta rem domini Nicolai predicti filiorum extra portam Verzellii ad eundum ad dictum fraginale. Item Vallem sancti Felicis et Vallem Georgii, vineam de Arillani que ab antiquo fuit domini Philippi de Genna et vineas de canneta posite in territorio Anagnie ac etiam domus posita iuxta plateam mercati versus domum filiorum domini Rogerii: scilicet a cantone Cosse Scale sicut murus dirigitur iuxta viam et trahit et exit recte usque ad murum qui est iuxta viam extra portam Verzellii retro ipsam domum a celo usque in terram cum fraginali retro ipsam domum, videlicet ab oliva que posita est in fraginali olim domini Iohannis de Pulia sicut recte respicit cantonem qui est iuxta domum filiorum domini Nicolai Buccacenni et sunt ibi cloace. Item dicimus quod dictus murus remaneat ad utilitatem et usum dictorum domini Raynaldi et Iohannis quantum dictus murus protenditur a terra usque ad celum. Et ista pars perveniat et cedat illi cui obvenerit pars Rocce Genne cum adiacentiis et iuribus suis. Item dicimus quod qui habuerit partem domus antique habeat transitum et redditum per hostium antiquum ubi est scala et hostium est ante domum domine Marie Pagane et iuxta viam et ius endi et redeundi parti; et ille cuius erit pars domus inferioris possit ibi facere et strui scalam, ut intret partem suam, ita quod liberum transitum remaneat illi cuius erit pars domus antiqua. Item sic dividimus cisternam quod ipsa perveniat illi in cuius domo est posita, reservato usu auriendi aquam alteri parti per alium locum unde minus dapnum sit parti habendi eam et habeat liberum aditum et reditum ad dictam cisternam per partem inferiorem; et ductus aque que decurret ad dictam cisternam eo servetur inlesus ab utroque et si aliquo tempore erit necesse reparari, expensis communibus reparetur.

Et hii rogati sunt testes: dominus Petrus Bussa, Iacobus domini Iordani, dominus Berardus domini Bulgari, dominus Oddo Buttafurius, dominus Theobaldus domini Bernazonis et dominus Catenacius frater eius, Petrus domini Raynaldi, Iohannis de Raynaldo, dominus Cataldus de Vallemontone, dominus Iacobus Rolandi, dominus Stephanus de Rocca, dominus Iacobus Rubeus et plures alii.

Et ego Philippus sacrosante Romane Ecclesie notarius huic interfui rogatus scripsi et signum feci.

DOCUMENTO XXVI

16 luglio 1272. *Giovanni dei Conti di Roma, che ha fatto suo procuratore Angelo di Lucia, per i beni comprati in Subiaco e Jenne da Giovanni di Gavignano, riceve l'investitura della Rocca e del Castello di Jenne, nonché il giuramento dei vassalli, consenzienti l'abate Enrico, il Convento sublacense e Giovanni di Gavignano* (Arch. Subl., XXVI, 9; FEDERICI, 443) (14).

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo secundo, indictione decima quinta pontificatus domini Gregorii pape X anno primo mense iulii die decima sexta. In presentia mei Benedicti de Ferentino notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, nobilis vir dominus Iohannes comes Romanorum proconsul, filius quondam domini Pauli de Comitibus fecit, constituit et ordinavit suum verum et legittimum procuratorem Angelum Lucie presentem et mandatum suscipientem ad recipiendum instrumentum, possessionem et tenutam de domo, vineis, vinealibus, hortis et generaliter de omnibus bonis et rebus emptis per ipsum dominum Iohannem a Iohanne de Gabiniano filio quondam domini Raynaldi de Genna nomine ipsius domini Iohannis et pro ipso quas et que ipse Iohannes habuit in Castro Sublaci et suo territorio et vendidit ipsi domino Iohanni Comiti prout in Instrumento venditionis per meipsum notarium confectum evidenter apparet, promittens ipse dominus Iohannes se firmum et ratum habere quicquid per ipsum procuratorem suum actum fuerit et procuratum. Actum in domo Petri Ritii apud Sublacum, presentibus domino Symone de Sublaco, domino Thebaldo domini Bernazonis, domino Iacobo Rolandi, domino Iacobo Rubeo et Petro Baronis de Genazzano testibus ad hoc vocatis et rogatis:

Item eodem die Petrus Franciscus procurator Iohannis Gabiniani ad hoc specialiter constitutus per ipsum Iohannem prout apparet per instrumentum procurationis ipsius manu Philippi Benvenuti scriniarii confectum, a me notario viso et lecto, investivit Angelum Lucie procuratorem prefati domini Iohannis Comitis de domo, orto, vineis et vinealibus et aliis bonis et rebus que et quas dictus Iohannes Gabiniani habuit in Sublaco et suo territorio de mandato dicti Iohannis ipsi procuratori, me notario presente specialiter facto, et dominum

(14) Copia autentica si trova transunta nel documento Arca XXVI, 20.

Angelum procuratorem ipsius domini Iohannis Comitis pro ipso domino Iohanne de predictis omnibus bonis et rebus in corporalem possessionem induxit et tradidit sibi tenutam et possessionem vacuam omnium predictorum. Actum presentibus Venetiano, Iohanne domini Landonis Ayferii et Iohanne Pazo testibus ad hoc vocatis et rogatis:

Item anno eodem, die vero decima sexta mensis eiusdem, Petrus Franciscus familiarius et procurator Iohannis de Gabiniano ad hoc specialiter constitutus de mandato ipsius Iohannis, me notario presente sibi specialiter facto, investivit dominum Iohannem Comitem filium domini Pauli de Comitibus quondam et ipsum in corporalem possessionem induxit ac sibi domino Iohanni personaliter tenutam et possessionem tradidit vacuam de Castro, Rocca et territorio Genne cum vassallis, iuribus vassallorum et omnibus adiacentiis et pertinentiis suis et precepit hominibus ipsius Castri Genne quod faciant et prestent sacramentum fidelitatis et homagium seu vassallagium ipsi domino Iohanni et ei obediant et sumant tamquam eorum domino speciali absolvens et liberans ipsos homines de mandato ipsius Iohannis me notario sibi specialiter facto a iuramento fidelitatis et ab omni alio iuramento et vassallagio quibus tenebantur dicti homines dicto Iohanni de Gabiniano, precipiens et mandans ipse procurator dictis hominibus ut omnia de cetero faciant iuxta preceptum domini Iohannis Comitis et que vassalli tenentur facere et debent domino suo et que homines Castri Genne tenentur facere dominis de Genne et Curie et que consueverunt ipsi vassalli et habitatores Castri Genne facere Curie et dominis Castri Genne quia sic mandavit et voluit Iohannes Gabiniani qui vendidit ipsum Castrum Genne supramemorato domino Iohanni Comiti prout in instrumento evidenter apparet:

Item eadem hora dompnus Matheus de Canemortuo monachus monasterii sublacensis, de mandato venerabilis patris domini Henrici et Conventus ipsius Monasterii scilicet dompnus Andreas prepositus, dompnus Iohannes rector, dompnus Iohannes Santese, dompnus Iohannes Gerardi Cellararius, dompnus Matheus de Alife, prior de Specu, dompnus Iohannes Masonarius, dompnus Matheus de Canemortuo, dompnus Philippus de Colle, dompnus Bartolomeus de Sculcula, dompnus Petrus Curcumellus, dompnus Raynaldus de Colle, dompnus Iohannes Tholomei, dompnus Nicholaus de Cellis, dompnus Nicholaus de Arsula, dompnus Petrus de Felettino, dompnus Guillelmus de Arsula, dompnus Henricus Beraldi Maceria, dompnus Simon Cappellanus, dompnus Iohannes de Roiate, dompnus Petrus Oddonis, dompnus Matheus de Rocca Illicis,

dompnus Mathias, dompnus Petrus de Cerreto, dompnus Nicholaus Cappella, dompnus Iohannes Leonardi, dompnus Adenulphus, dompnus Antonius, dompnus Rigardus et totus Conventus, sex dum taxat renitentibus, scilicet domino Raynaldo domini Abbaiamontis, dompno Iohanne domini Landulphi, dompno Nicholao de Cervaria, dompno Maximo de Civitella, dompno Raynaldo de Trebis et dompno Pelagio, mandaverunt dicto procuratori me notario presente et ipse procurator huiusmodi auctoritate mandati precepit et mandavit hominibus et habitatoribus Castri Genne ut faciant fidelitatem et iuramentum fidelitatis et vassallagium domino Iohanni Comiti filio quondam domini Pauli de Comitibus et ei obediant et faciant omnia tamquam eorum domino, salvis iuribus monasterii Sublacensis, et que homines, vassalli et habitatores Castri Genne facere tenentur Monasterio memorato; et revocavit dictus dompnus Matheus mandatum quod dicebant fuisse factum dictis hominibus de non innovando aliquid et de non faciendo iuramentum alicui persone nisi nisi (sic) Iohanni Gabiniani predicto:

Auditis itaque mandatis eis et cuilibet eorum factis dicti homines et habitatores Castri Genne pro parte Iohannis Gabiniani et dompni Henrici et monachorum supra nominatorum de mandato et voluntate ipsorum Nicholaus Henrici, magister Adenulfus, Andreas Bonihominis, Berardus Marsicanus, Philippus Nicholai, Nicholaus Petri de Iacobo, Raynaldus Benedicti, Bartholomeus Andree, Henricus de Petro, Iohannes Quinque denti, Leonardus Bonihominis de Iacobo, Nicholaus Philippi, Nicholaus Raynaldi, Raynaldus Iohannis, Gregorius Iacobi, Nicholaus Ventre, Adenulfus Nicholai de Leonardo, Raynaldus Iohannis Raynaldi, Bartholomeus Nicolai, Raynaldus Serbonihominis, Iohannes Bertraimi, Thomas Danielis, Petrus Nicholai, Petrus Luce, Raynaldus Luce, Ventura Benedicti, Iohannes Abbas, Philippus Iohannis, Nicholaus Petri, Iohannes Henrici, Nicholaus Leonardi, Nicholaus Mancinus, Tholomeus Tomassi, Iohannes Petri Benedicti, Benedictus Cardarellus, Georgius Petri, Philippus Iacobi, Philippus Raynaldi, Matheus Bonihominis, Petrus Clementis, Nicholaus Bonihominis, Randiscius Iohannis Bonhominis, Ventura Nicholai de Rao, Iohannes Petri Bonhominis Nicholai, Iohannes Rubeus, Lucas Leonardus Raynaldi, Iohannes Biscarzerius, Iohannes Nicholai, Iohannes Raonis, Iacobus Guillelmi, Iohannes domini Philippi, Petrus Bonhominis, Iohannes Bonhominis, Palmerius, Benedictus Berardi, Andreas Iohannis Iacobi, Iacobus filius eius, Nicholaus Rogerii, Iacobus Bonhominis, Raynaldus, Azarus, Iohannes Thomasii, et Philippus Bonhominis,

omnes et quilibet fecerunt vassallagium et fidelitatem per se heredes et successores suos supradicto domino Iohanni Comiti recipienti pro se, heredibus et successoribus suis et ei prestiterunt iuramentum fidelitatis et iuraverunt omnia et singula facere attendere et observare fideliter que boni et legali vassalli suis dominis facere tenentur et debent et que vassalli et habitatores Castri Genne Curie et dominis ipsius Castri facere debent.

Actum in Castro Genne ante Ecclesiam presentibus Petro Francisco procuratore Iohannis Gabiniani, dompno Matheo de Canemortuo monacho sublacensi, domino Iacobo Rolandi, domino Iacobo Rubeo, domino Cataldo militibus, domino Petro Comitis, Thesaurario triplicario et Rolando domini Iacobi de Cataldo, testibus ad hec vocatis et rogatis. Et ego Benedictus de Ferentino sante Romane Ecclesie autoritate notarius predictis omnibus interfui, scripsi et publicavi rogatus.

DOCUMENTO XXVII

9 maggio 1299. *Stefano, Balduino e Massimo del fu Rinaldo Rosso di Trevi, insieme alla loro madre Margarita, confermano la vendita fatta a Francesco cardinale di S. Maria in Cosmedin e a Pietro Gaetano conte di Caserta, di parte della signoria loro su Trevi, Filettino, Vallepietra e Colle Alto; l'altra parte a Nicola del fu Filippo, fratello di Stefano, Balduino e Massimo, cui donano anche la loro signoria su Jenne* (Arch. Subl., LVII, 88; FEDERICI, 619).

In nomine Domini. Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono, indictione decima secunda pontificatus domini Bonifacii pape VIII anno quinto die nona intrantis mensis maii. In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum cum nobiles viri Stephanus, Balduinus et Maximus filii quondam domini Raynaldi Rubei de Trebis ipsi scilicet Stephanus et Balduinus ambo simul vendidissent, tradidissent et concessissent reverendo patri domino Francisco Dei gratia sancte Marie in Cosmedin diacono cardinali pro se suisque heredibus et successoribus ementi et recipienti pro pretio viginti milium florinorum aureorum ipse videlicet Stephanus pro decem milibus et dictus Balduinus pro aliis decem milibus florinorum aureorum et prefatus Maximus pro se vendidisset, concessisset et tradidisset predicto domino cardinali et magnifico viro domino Petro Gaitano comiti casertani fratri eius, pro pretio aliorum decem milibus florinorum aureorum, ipsi siquidem Ste-

phanus et Balduinus medietatem et prelibatus Maximus quartam partem dominii et segnorie ac iurisdictionis et vassallorum et terrarum cultarum et incultarum, vinearum, hortorum, pratorum, silvarum vel nemorum, domorum, murorum, fortellitiarum, casalinorum, aquarum, aquarumque decursuum, molendinorum et molendinorum sedilium et generaliter omnium et singulorum bonorum iurium et actionum realium et personalium, utilium et directorum, tacitorum et expressorum ac totum et quincquid habuerant et se habuisse, tenuisse ac possedisse vel quasi asseruerant queve ad eis pertinuerant vel pertinuisse poterant ex successione paterna, scilicet predicti quondam domini Raynaldi patris eorum, vel alio quocumque modo, iure vel titulo occasione vel contra pro indiviso cum alia quarta parte que fuit Nicolai filii et heredis quondam Philippi fratris ipsorum S(tephani), B(alduini) et M(aximi) vel pro diviso aut pro indiviso cum quibuscumque personis sive per se specialiter vel qualitercumque et quomodocumque in castris de Trebis et Fellectini et Vallis de Petra et in tenimento Collis Altuli anagnine diocesis, et pertinentiis ac territoriis eorundem ubicumque posita essent et in quibuscumque consisterent prout de huiusmodi vendictione facta per predictos Stephanum et Balduinum constat plenius et seriosius per instrumentum publicum confectum manu mei Nicolai infrascripti notarii et sicut de predicta venditione facta per eundem Maximum in instrumento publico manu magistri Egidii Abbatis dicti de Pusano civis anagnini notarii inde confecto plenius et seriosius dicitur contineri, memorati Stephanus, Balduinus et Maximus omnes simul unanimiter et concorditer et eorum quilibet cum expresso consensu aliorum predictas venditiones, traditiones et concessiones et earum quamlibet factas per eos et omnia et singula contenta et expressa in predictis instrumentis ipsarum venditionum et eorum quolibet expresse recognoverunt, ratificaverunt, acceptaverunt, approbaverunt, confirmarunt et emologarunt ac promiserunt per se ac suos heredes et successores prefatis domino Francisco cardinali et domino Petro Gaitano et eorum cuilibet pro seipsis ac pro ipsorum heredibus et successoribus recipientibus ac stipulantibus ea omnia et singula perpetuo firma et rata habere atque tenere et adimplere ac in nullo quatenus ea vel ipsorum aliquid per se vel alium facere vel venire quovis ingenio vel aliqua ratione, occasione vel contra quilibet eorum sub pena dupli predicti pretii sue venditionis et refectionis dampnorum, expensarum et interesse que et quas ipsi dominus cardinalis et dominus P(etrus) Gaitanus vel eorum heredes aut eorum aliquis ferant vel substinuerint pro predictis per

quemlibet eorum promissa solemniter et per predictos dominum F(ranciscum) cardinalem et dominum P(etrum) Gaitanum et eorum quemlibet stipulata et pena soluta vel non ipsa omnia nichilominus in suo robore perseverent. Preterea predicti Stephanus, Maximus et Balduinus et quilibet eorum propria grata et accepta servitia, beneficia, et honores que ab eisdem domino Francisco cardinali et domino Petro Gaitano et ab eorum quelibet se hactenus habuisse ac recepisse recognoverunt et asseruerunt et sperabant recipere in futurum, dederunt, tradiderunt et donaverunt pure, libere, simpliciter et irrevocabiliter ea donatione que dicitur inter vivos iure proprio in perpetuum ipsis domino F(rancisco) cardinali et domino P(etro) Gaitano communiter per se ac eorum heredibus stipulantibus et recipientibus dominium seu sengnoriam ac iurisdicionem et vassallos, domos, muros, fortellitias, terras, possessiones ac omnia et singula bona et totum et quicquid ipsi Stephanus, Maximus et Balduinus et quilibet eorum pro indiviso inter se vel cum quibuscumque personis aut pro diviso et per se specialiter habebant, tenebant et possidebant vel quasi et pertinebant seu pertinere poterant ad ipsos et quemlibet eorundem quacumque successione, quocumque modo, iure, causa vel titulo in Castro Genne Tiburtine diocesis ac ipsius Castri territorio, pertinentiis et districtu ad habendum, tenendum et possidendum, vendendum et alienandum et quicquid ipsis domino cardinali et domino Petro Gaitano ac ipsorum heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum. Que quidem bona, res, et iura dicti Castri Genne ac eius territorii pertinentiarum et districtus per eosdem Stephanum, Maximum et Balduinum donata ut predicitur et concessa constituerunt se predicti Stephanus, Maximus et Balduinus nomine predictorum domini cardinalis et domini Petri possideri donec iidem domini cardinalis et P(etrus) eorundem bonorum, rerum et iurium possessionem acceperint corporalem quam accipiendi auctoritate sua et retinendi deinceps licentiam eis liberam contulerunt. Et ex eadem donationis causa cesserunt, mandaverunt et concesserunt ipsi Stephanus, Balduinus et Maximus et quilibet eorum domino F(rancisco) cardinali et domino P(etro) predictis omnia iura et actiones realia et personalia, utilia et directa, tacita et expressa et quecumque alia actiones et iura quocumque nomine dici possint que habebant vel habere poterant et debebant aut competebant eisdem vel competere poterant in predictis rebus et bonis donatis seu ad ea sive ratione vel occasione ipsorum et eos procuratores in rem suam constituerunt et in locum suum posuerunt, promictentes prefati Stephanus, Balduinus et Ma-

ximus per se ac suos heredes et successores ipsis domino F(rancisco) cardinali et domino P(etro) Gaitano stipulantibus pro seipsis ac pro heredibus et successoribus eorundem prefatam donationem huiusmodi bonorum, rerum et iurium dicti Castri Genne ac eius pertinentiarum territorii et districtus et omnia et singula suprascripta et infrascripta super ipsam donationem in presenti contractu contenta rata et firma perpetuo habere atque tenere ac in nullo contra ea facere vel venire per se vel alium quavis causa, occasione vel ratione seu quovis ingenio de iure vel de facto set dare ac prestare ipsis domino cardinali et domino Petro ad requisitionem ipsorum super hiis omnibus adimplendis firmiter et servandis sufficientes nichilominus et ydoneas fideiussorias cautiones sub pena et obligatione omnium bonorum suorum et cuiuslibet eorundem per eos promissa et per predictos dominum cardinalem et dominum P(etrum) solemniter stipulata, qua pena soluta vel non predicta omnia et singula rata sint et firma. Ad hec nobilis mulier domina Margarita mater ipsorum Stephani, Maximi et Balduini celebrationi presentis contractus et omnibus et singulis supradictis presens interfuit et expresse consensit et suum assensum accomodavit et venditiones, recognitiones, ratificationes, acceptationes approbationem, emologationem, pactum seu pacta, promissiones, donationem inter vivos, dationem, traditionem et concessiones ac cessionem super nominata et omnia et singula tam in predictis instrumentis ipsarum venditionum quam in presenti contractu contenta sponte ac expresse ratificavit et approbavit et renuntiavit omni iuri et actioni quod sibi competeret vel competere posset in rebus, bonis et iuribus et omnibus et singulis supradictis venditis et donatis ut predicitur et concessis tam ratione sue dotis quam cuiuscumque acquisitionis, successionis, seu obligationis sive contractus et quocumque modo, iure, causa vel titulo et ea omnia et singula per pactum expressum remisit domino F(rancisco) cardinali et domino Petro predictis, promittens per se ac suos heredes et successores prefatis domino cardinali et domino P(etro) Gaitano stipulantibus pro se ac heredibus et successoribus eorundem premissa omnia et singula rata et firma perpetuo habere atque tenere et in nullo contra ea facere vel venire aliqua ratione vel causa seu quovis ingenio de iure vel de facto sub pena et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum per eam promissa et per predictos dominum cardinalem et dominum Petrum solemniter stipulata. Ad que liceat eis propria auctoritate sine curie proclamatione,

recurrere et ea tenere, possidere, vendere et alienare donec eis fuerit de dampnis, expensis et interesse que propter hoc facerent vel incurrerent in iudicio vel extra iudicium plenarie satisfactum qua pena conmissa vel non conmissa, soluta vel non soluta, predicta omnia et singula rata sint et firma. Ad maiorem autem predictorum omnium firmitatem predicti Stephanus, M(aximus) et B(alduinus) et domina M(argarita) mater ipsorum tactis sacrosanctis scripturis ad sancta Dei mangnalia corporaliter iuraverunt predicta omnia et singula rata et firma perpetuo habere atque tenere et in nullo contra facere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa. Actum Anagnie hospicio ipsius domini cardinalis, presentibus dominis G. episcopo Atrebatensi, Iohanne Timpano Dunbaldensi, Iordano de Pileo Meldensi, Nicolao Carsolo signinensium Ecclesiarum canonicis cappellanis et Iohanne de Nive domicello prefati domini Cardinalis testibus ad hoc vocatis et rogatis.

Et ego Nicolaus dictus Novellus de Vico apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus predictis interfui et ea omnia ut supra legitur rogatus scripsi et publicavi et meo signo consueto signavi.

DOCUMENTO XXVIII

8 marzo 1300. *Bonifacio VIII conferma ai nipoti Francesco card. di S. Maria in Cosmedin e Pietro Gaetano, conte di Caserta, la donazione di Jenne e tutti i possedimenti, fatta loro da Stefano, Balduino e Massimo del fu Rinaldo il Rosso di Trevi, e dalla loro madre Margherita* (Arch. Subl., II, 17; FEDERICI, 646).

Bonifacius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Francisco sancte Marie in Cosmedin diacono cardinali et nobili viro Petro Gaitano comiti Casertani nepotibus nostris salutem et apostolicam benedictionem. Habet vestra petitio quod nobiles viri Stephanus, Maximus et Balduinus filii quondam Raynaldi Rubei de Trebis dederunt, tradiderunt et inter vivos donaverunt vobis vestrisque heredibus in perpetuum dominium seu senioriam, iurisdictionem, vassallos, domos, muros, fortellitias, terras, possessiones ac omnia et singula bona et totum et quicquid ipsi Stephanus, Maximus et Balduinus et quilibet eorum pro indiviso inter se vel cum quibuscumque

personis aut pro diviso et per se specialiter habebant, tenebant et possidebant vel quasi et pertinebant seu pertinere poterant ad ipsos et quemlibet eorundem quacumque successione, quocumque modo, iure, causa, vel titulo in Castro Genne Tiburtine diocesis ac ipsius Castri territorio pertinentiis et districtu ad habendum, tenendum et possidendum, vendendum et alienandum et quicquid vobis ac vestris heredibus et successoribus perpetuo placuerit faciendum; et constituerunt se predicta bona, res et iura possidere nomine vestro donec eorundem possessionem acceperitis corporalem. Et ex huiusmodi rationis causa vobis cesserunt, mandaverunt et concesserunt omnia iura et actiones realia et personalia, utilia et directa, tacita et expressa et quecumque alia actiones et iura quocumque nomine dici possent, que habebant vel habere poterant et debebant aut competebant eisdem vel competere poterant in predictis rebus et bonis donatis sive ad ea seu ratione vel occasione ipsorum et vos in rem vestram procuratores constituerunt et in locum suum posuerunt vobisque promiserunt donationem huiusmodi et omnia et singula supradicta rata et firma habere ac tenere perpetuo ac prestare vobis pro hiis adimplendis et firmiter observandis sufficientes et ydoneas fideiussorias cautiones sub pena et obligatione omnium bonorum suorum, qua soluta vel non, nichilominus predicta omnia et singula rata et firma manerent, quodque dilecta filia nobilis mulier Margarita mater predictorum Stephani, Maximi et Balduini presens fuit et expresse consensit donationi predicte et omnibus et singulis supradictis et eis suum accomodavit assensum et renuntiavit omni iuri et actioni quod sibi competeret vel competere posset in rebus, bonis et iuribus et omnibus et singulis supradictis, tam ratione sue dotis quam cuiuscumque acquisitionis, successionis, obligationis sive contractus et quocumque modo, iure, causa vel titulo; et ea vobis expresso pacto remisit promittens vobis premissa omnia et singula rata et firma habere et tenere perpetuo sub pena et obligatione omnium bonorum suorum, qua commissa vel non, soluta vel non, predicta omnia et singula rata et firma nichilominus permanerent. Et prefati Stephanus, Maximus, Balduinus et Margarita, tactis sacrosanctis Scripturis corporaliter, iuraverunt premissa omnia et singula rata et firma habere atque tenere perpetuo et in nullo per se vel per alium contra facere vel venire prout suprascripta omnia in instrumento publico confecto per Nicolaum dictum Novellum de Vico notarium, plenius continentur. Nos igitur vestris supplicationibus inclinati premissas donatio-

nem, cessionem, concessionem, promissiones, renuntiationem et remissionem et consensum predictum et omnia et singula supradicta et contractum super hiis habitum queque in premissis per memoratos Stephanum, Maximum, Balduinum et Margaritam facta sunt, rata habentes et grata ea ex certa scientia quibuscumque hinibitionibus seu preceptis penalibus et non penalibus per Romanos Pontifices predecessores nostros vel eorum aliquem aut illorum vel alicuius ipsorum auctoritate sive per alium seu alios quoscumque sub quacumque forma vel conceptione verborum et ex quavis causa factis, dudum generaliter vel specialiter in Campanie ac Maritime partibus personis vel locis ipsarum partium vel aliarum quarumcumque, de non alienandis predictis bonis et iuribus seu iurisdictionibus atque rebus vel aliis similibus in dictis partibus consistentibus et de ipsis nullatenus transferendis in potentem vel nobilem seu aliam quamcumque personam et quibuscumque contrariis processibus sententiis, dispositionibus et voluntatibus eorundem nequaquam obstantibus, auctoritate apostolica confirmamus et presenti scripti patrocinio communimus ac supplentes omnem defectum qui ratione hinibitionum, preceptorum, processuum, sententiarum, dispositionum et voluntatum huiusmodi sive quod predicte donatio et remissio et quelibet earum ac alia premissa forsitan insinuationem requirentia insinuata non forent seu alia ratione vel causa dictis donationi, alienationi, cessioni, consensui, renuntiationi, remissioni, promissionibus, obligationi et contractui et omnibus et singulis suprascriptis posset inesse, volumus quod huiusmodi nostra confirmatio vires plenissime notionis suscipiat et perinde ex hac nostra auctoritate valeat et assumat vigorem sicut si hinibitiones, precepta, processus, sententie, dispositiones, voluntates et defectus huiusmodi ac impedimenta omnia quecumque sint specialiter et singulariter presentibus litteris essent expressa et nominatim eorum etiam antecontractum huiusmodi per nos obstacula sublata fuissent, implentes quod minus vel invalidum forte incuria sive imperitia aut alia causa quacumque insepedicto contractu ad ipsius et donationis, cessionis, promissionum, obligationum, renuntiationis, remissionis et consensus predictorum plenum robur contineretur vel esset omissum. Ceterum cum supradicta narratio in prefata vestra petitione contenta de memorato instrumento scripto per prefatum Nicolaum dictum Novellum de Vico notarium, diligenter inspecto, sit excepta ac sumpta fideliter et cum ipsius tenore quem presentibus pro eo quod in carta seu membrana

instrumenti predicti alia pleraque scripta sunt per documentum huiusmodi non contingere, annotari non fecimus recte concordet volumus et apostolica auctoritate decernimus quod exhibitio et inspectio presentium ad probationem predicte rei sic geste ut predicitur in iudicio et extra sufficiant et ubicumque faciant plenam fidem.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis, suppletionis, voluntatis, impletionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Laterani VIII Idus Martii, pontificatus nostri anno sexto.

BIBLIOGRAFIA

FONTI E STUDI

AMBROSI DE MAGISTRIS A., *Istoria della città e s. Basilica cattedrale di Anagni*, Roma 1749.

AMBROSI DE MAGISTRIS R., *Storia di Anagni*, I-II, Roma 1889.

BOSSI G., *I Crescenzi di Sabina Stefaniani e Ottaviani*, « Archivio della R. Società romana di storia patria », XLI (1918), p. 111-170.

CAETANI G., *Regesta Chartarum*, I-VI, Perugia 1922-1929.

ID., *Domus Caietana*, I (prima parte) Medio Evo, Sancasciano Val di Pesa 1927.

CARAFFA F., *Treba Augusta (Trevi nel Lazio) alle sorgenti dell'Aniene Municipio romano e sede episcopale*, « Bollettino della sezione di Anagni della Società romana di storia patria », I (1951), p. 1-34.

ID., *Trevi nel Lazio dalle origini del Comune al tramonto della Signoria dei Caetani* (1110-1500), « Bollettino della sezione di Anagni della Società romana di storia patria », III (1958), p. 71-122.

ID., *Un inventario dei beni della Chiesa di Anagni del 1294*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XII (1958), p. 244-260.

CAROSI P., FRATTICCI G.D., *Jenne e Alessandro IV. Nel VII centenario dell'elezione a Papa* (1254-1954), Subiaco 1954.

CAROSI P., *Il primo monastero benedettino*, Subiaco-Roma 1956 (Studia Anselmiana 39).

Chronicon Sublacense (593-1369), ed. Morghen R., Bologna 1927, (Rerum Italicarum Scriptores, XXIV, parte VI).

CIGNITTI B., CARONTI L., *L'Abbazia Nullius Sublacense. Le Origini. La Commenda*, Roma 1956.

CORSIGNANI P.A., *De Aniene*, Roma 1718.

DE ANGELIS D'OSSAT G., *L'alta valle dell'Aniene, studio geologico-geografico*, « Memorie della Società geografica italiana », VII (1897), p. 191-266.

EGIDI P., GIOVANNONI G., HERMANIN F., FEDERICI V., *I monasteri di Subiaco*: vol. I, EGIDI, *Notizie storiche;* GIOVANNONI, *L'Architettura;* HERMANN, *Gli Affreschi;* vol. II, FEDERICI, *La Biblioteca e l'Archivio*, Roma 1904.

FALCO G., *Albori d'Europa*, Roma 1947.

FEDERICI D., *Primordi benedettini e origini comunali in Subiaco*, Subiaco 1938.

ID., *Gl'inizi della potenza del sublacense. L'Abate Leone « Il Gagliardo »*, « Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte », XVIII-XIX (1938-1939), p. 141-172; XX-XXI (1940-1941), p. 5-60; XXII-XXIII (1942-1943), p. 5-67.

ID., *Campania Minima. Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino*, « Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte », XXV (1952), p. 249-234; XXVI (1953), p. 51-97.

FEDERICI T., *L'ordinamento fondiario e il sorgere del Comune nel Tiburtino-Sublacense* (Tesi di Laurea presso l'Università di Sassari: inedita).

FELTEN G., *Papst Gregor IX*, Freiburg 1886.

GORI F., *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco*, Roma 1855.

IANNUCCELLI G., *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Genova 1865.

KEHR P.F., *Italia Pontificia*, I-II, Berolini 1906-1907.

Liber Censuum de l'Eglise romaine, ed. Fabre P., Duchesne L., Mollat G., I-II, Paris 1889-1952.

MALASPINA S., *Rerum Sicularum historia* (Rerum Italicarum Scriptores, VIII).

MARCHETTI-LONGHI G., *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*, « Archivio della Deputazione romana di storia patria », LXVII-LXVIII (1944), p. 275-307.

MIRZIO C., *Cronaca Sublacense*, ed. Crostarosa P. - Allodi L., Roma 1885.

MORGHEN R., *Le relazioni del monastero sublacense col papato, la feudalità e il comune nell'alto medioevo*, « Archivio della R. Società romana di storia patria », II (1928), p. 182-262.

ID., *Gli Annales sublacenses e le Note obituarie e storiche dei codici F. 25 di Perugia C. VI. 177*, « Bullettino dell'Istituto storico italiano e archivio Muratoriano », XLV (1929), p. 1-15.

PAPEBROCH D., *Acta Sanctorum, Propylaeum Maji*, XII parte 2, Parisiis-Romae 1688.

POTTHAST A., *Regesta Pontificum Romanorum*, I-II, Berolini 1874-1875.

Regesto della Chiesa di Tivoli, ed. Bruzza L., Roma 1880.

Regesto di Farfa (Il), di Gregorio di Catino, ed. Giorgi I. - Balzani U., I-V, Roma 1879-1914.

Regesto sublacense del sec. XI, ed. Allodi L. - Levi G., Roma 1885.

Registres d'Alexandre IV (Les), ed. De Loye J., De Cerrival P., Coulon A., I-III, Paris 1902-1959.

Registres de Benoît XI (Les), ed. Grand-Jean C., Paris 1905.

Registres de Boniface VIII (Les), ed. Digard G., Faucon M., Thomas A., Fawtier R., I-IV, Paris 1884-1939.

Registres de Clément IV (Les), ed. Jordan E., Paris 1893-1945.

Registres de Grégoire IX (Les), ed. Auvray L., Vitte-Clemencet Mme, Carolus-Barrè L., I-IV, Paris 1890-1955.

Registres d'Honorius IV (Les), ed. Prou M., Paris 1888.

Registres d'Innocent IV (Les), ed. Berger E., I-IV, Paris 1884-1921.

Registres de Jean XXII (Les), ed. Mollat G. - Lesquen G., I-XVI, Paris 1905-1946.

Registres de Nicolas IV (Les), ed. Langlois E., I-II, Paris 1905.

Registres d'Urbain IV (Les), ed. Guiraud J. - Clemencet S., I-IV, Paris 1901-1958.

SAMBIN P., *Un certame dettatorio tra due notai pontifici (1260). Lettere inedite di Giordano da Terracina e di Giovanni da Capua*, Roma 1955.

SIBILIA S., *Gregorio IX*, Milano 1961.

ID., *Alessandro IV* (1254-1261), Roma 1961.

SILVESTRELLI G., *Città, Castelli e Terre della regione romana*, I-II, Roma 1940.

TENCKHOFF F., *Papst Alexander IV*, Paderborn 1907.

THEINER A., *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, I-III, Romae 1861-1863.

TOMASETTI G., *Le Campagna Romana antica, medievale e moderna*, I-III, Roma 1910-1913.

ZAPPASODI P., *Anagni attraverso i secoli*, I-II, Anagni 1907.

" L'ERA ANIENSE „

Panorami di vita tiburtina dall'avvento di Gregorio XVI alla caduta della Repubblica Romana

CAPITOLO IV.

AGRICOLTURA, PASCOLO ED ALLEVAMENTO DEL BESTIAME

Nella Tivoli del 1825-1850 l'agricoltura costituì la base di quella sicurezza economica che permise lo sviluppo di notevoli iniziative industriali e commerciali.

Il Bulgarini, nella sua opera principale, afferma che le prime tre classi di cittadini erano « possidenti » e che i componenti delle altre due classi quasi tutti « possedevano » qualche piccolo fondo rustico od urbano. Egli evidentemente, secondo le teorie giuridiche allora predominanti, metteva sullo stesso piano i « proprietari » e i possessori a titolo di enfiteusi.

In realtà i veri proprietari agricoli non erano molti, sebbene quasi tutti i tiburtini fossero partecipi dei proventi che la terra offriva.

Su oltre 1500 rubbi (164) di terreno seminativo recintato, sei tenute superavano i 100 rubbi, 5 tenute i 50 rubbi e 10 tenute erano al di sotto di 50 rubbi.

---

(164) Un rubbio = mq. 18.484,28.

La tenuta più vasta, quella di Martellona (che si estendeva per ben 500 rubbi), una parte dei boschi esistenti sui colli vicino a Tivoli ed altri beni appartenevano, nel sec. XVIII, al Comune, ma all'inizio del secolo XIX, per disposizione sovrana, furono venduti i beni di tutte le Comunità e Tivoli perse in quell'occasione la tenuta di Martellona (165).

Quasi un terzo dell'intero territorio tiburtino si trovava nelle mani di forestieri, che avevano acquistato gli antichi beni ecclesiastici, espropriati all'epoca della dominazione francese, quando si erano effettuate vendite senza limitazione e al maggiore offerente.

Le direttive allora impartite dal Governo d'Oltralpe avevano praticamente ignorato un'antica legge dello Statuto tiburtino che vietava di vendere fondi ai forestieri.

Il Bulgarini (166) e il Sebastiani, schierandosi contro queste direttive, pregiudizievoli a loro giudizio per l'economia locale, affermavano che una gran parte dei proventi dell'agricoltura di Tivoli era spesa fuori della città dai proprietari non tiburtini.

Ma questa affermazione era vera sino a un certo punto.

Infatti, l'applicazione in Tivoli, su larga scala, dei due istituti dell'enfiteusi e della colonia parziaria svuotava di contenuto quella che era la proprietà diretta del fondo, che poteva apportare al titolare la sola entrata di un canone annuo, e metteva invece in evidenza il cosiddetto « dominio utile », che attribuiva all'enfiteuta (o al colono) la maggior parte dei prodotti agricoli.

In realtà i proprietari forestieri ritraevano dai loro fondi, concessi di solito in enfiteusi (o in colonia parziaria), un reddito alquanto ridotto.

L'istituto dell'enfiteusi, introdotto — come è noto — ai tempi di Giustiniano al fine di ripopolare le campagne

(165) A parte la proprietà comunale, gli altri boschi erano divisi fra poche persone. Sui terreni contigui alle rive dell'Aniene 46 rubbi di canneti erano invece ripartiti fra centinaia di proprietari.

(166) BULGARINI F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. II.

e particolarmente quelle appartenenti al fisco, si è nei secoli variamente modificato, adattandosi alle diverse necessità dei luoghi e dei tempi.

La moderna dottrina giuridica tende a considerare il diritto proprio dell'enfiteuta quale semplice « jus in re aliena », ma nel periodo 1825-1850, sotto l'influsso di una lunga tradizione interpretativa, si definivano come diritti di proprietà sovrapposti quelli spettanti ai soggetti di questo rapporto.

L'enfiteusi, molto diffusa nello Stato Pontificio, specialmente nel Lazio, poteva essere, e talvolta fu, un valido stimolo per la colonizzazione delle terre incolte.

Appariva quindi come un primo passo di valorizzazione agricola e come fase intermedia della trasformazione del latifondo in proprietà frazionata.

Un vantaggio notevole dell'enfiteusi era quello di un costante miglioramento del fondo, a cui era costretto il concessionario per evitare che il proprietario promuovesse l'azione di devoluzione, ma purtroppo costituiva d'altra parte un grave ostacolo per la trasformazione in proprietà frazionata il fatto che molto spesso il canone fosse costituito da una quota-parte in natura della produzione annuale (di solito un quinto o un quarto dei prodotti agricoli). Variando infatti la quantità della produzione di anno in anno, la stima della somma da pagare per l'affrancazione del fondo diveniva molto difficile e dava luogo a contestazioni.

Il carattere temporaneo e di avvio dell'istituto enfiteutico era comunque sottolineato dalla volontà degli agricoltori di liberare da ogni onere i beni acquistati, non appena soddisfatti i primi bisogni. È chiaro del resto che in un'agricoltura *ormai stabilizzata* il canone degradava la condizione di un fondo.

A Tivoli quasi tutte le vigne erano sottoposte ad enfiteusi, ma il frazionamento delle concessioni appariva eccessivo, essendo molti appezzamenti inferiori al mezzo rubbio.

Persino gli artigiani e i commercianti volevano avere la

loro vigna, nella quale lavoravano con maggiore o minore intensità i loro familiari (167).

Questo sistema poco impegnativo di concepire la coltivazione della vite spingeva molti proprietari di vaste tenute a fare eseguire le lavorazioni a semplice mezzadria o a colonia ed erano questi terreni che davano in generale un vino di migliore qualità.

I boschi di proprietà del Comune erano stati dati in un primo tempo in affitto, ma questo tipo di conduzione aveva portato gravissimi danni. Quasi la metà dei boschi era infatti andata distrutta per l'avidità di guadagno degli affittuari. Per questo motivo, durante l'Era Aniense (precisamente nel 1843), si ricorse all'enfiteusi, con l'obbligo per i concessionari di effettuare il rimboschimento (168). Non siamo in grado, a parte quanto sopra riportato, di valutare appieno gli svantaggi ed i vantaggi dell'enfiteusi a Tivoli, benché il Bulgarini si mostri poco convinto degli effetti benefici dell'istituto (169).

Elementi positivi appaiono invece dall'applicazione dell'enfiteusi in altre località, in cui nello stesso periodo si verificò un notevole progresso agricolo. La pubblicazione già citata *Alcuni cenni statistico-economici della Città di Velletri* mette in rilievo il rafforzamento delle possibilità produttive dei fondi che avessero due distinti « proprietari ».

In essa si afferma anche che il fortissimo incremento del vigneto a Velletri era dovuto principalmente al metodo enfiteutico. In pochi anni la produzione vinicola si era infatti quadruplicata, ma come contraccolpo per l'eccessiva produzione il prezzo del vino si era dimezzato (170):

Questa era una delle cause per cui la cosiddetta « proprietà bonitaria » dell'enfiteuta non poteva più essere a Velletri facilmente venduta.

---

(167) BULGARINI F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. XII.
(168) *Idem*, cap. XIV.
(169) *Idem*, cap. XII.
(170) *Op. cit.*, pag. 26 e pag. 50.

Sempre ricorrendo all'enfiteusi (con canone ridotto), fu promossa e attuata dal Comune di Velletri la colonizzazione della Montagna della Fajola che in pochi anni si coprì di casolari (171).

Un problema che investiva tutta l'agricolutra della zona laziale nello Stato Pontificio era quello dei latifondi.

Il formarsi di vastissimi possedimenti unitari, lasciati per lo più al pascolo o coltivati estensivamente, era tuttavia fenomeno che aveva più lontane radici storiche.

I Papi lo combatterono con innumerevoli interventi legislativi, tanto vigorosi da prevedere persino la confisca della proprietà nel caso in cui non si fosse proceduto ad opere di bonifica.

Malgrado le molte norme emanate dai diversi Governi Pontifici, la situazione non accennò però a migliorare e non si raggiunsero risultati incoraggianti neppure là dove si procedette a ripartizioni di terreni.

In realtà il problema del latifondo non aveva natura giuridica ma tecnica, e soltanto molto più tardi (a partire dal 1879), quando si modificarono le condizioni economiche sotto l'influsso di favorevoli trattati commerciali con l'estero e per l'aumento del consumo interno, si iniziò, per merito principalmente dei singoli proprietari, un più efficace processo di trasformazione.

Nella Campagna Romana i latifondi apparivano strettamente collegati con l'economia rurale della fascia appenninica, come zona di alternanza per l'esercizio della pastorizia (172).

Solo in parte queste terre erano suscettibili di coltivazione per cause inerenti alla natura del suolo ed al clima, inoltre esse erano per lo più quasi completamente spopolate.

A Tivoli anche nelle campagne coltivate si vedevano scarse casupole e poche fattorie sorgevano in alcune tenute. Ivi risie-

---

(171) *Alcuni cenni*, ecc., *op. cit.*, pag. 63.
(172) *Enciclopedia Treccani*, RAFFAELE CIASCA, voce « latifondo ».

devano stabilmente le famiglie dei contadini, che però, nei mesi estivi, si trasferivano in città per timore delle febbri (173).

Collegata spesso con i latifondi era in Tivoli la servitù del pascipascolo su terreni non alberati seminativi.

Questa servitù rappresentava un ostacolo notevole per lo sviluppo dell'agricoltura ed era senz'altro ingiustificabile quando essa si esercitava su terreni coltivati, poiché apportava gravi danni ai proprietari che vedevano spesso i loro raccolti compromessi.

Vi era un'unica maniera per sfuggire alla servitù del pascipascolo: quella di recintare i campi. Ma la recinzione, pur liberando immediatamente i fondi dalla servitù, imponeva ai proprietari notevoli spese per l'innalzamento delle palizzate, per la costruzione dei muri e per la loro manutenzione.

Prima di proseguire nell'esame di quelle condizioni ambientali e giuridiche che ostacolavano il progresso dell'agricoltura a Tivoli, ci sembra necessario accennare alle possibilità produttive dei terreni del suo comprensorio agricolo.

I campi più vicini alla città presentavano un aspetto rigoglioso e curato, ma il loro grado di feracità era variabilissimo, dipendendo anche dalla diversa elevazione (174).

In generale essi erano idonei per molte colture, ma prevalevano fra le altre quelle, a carattere intensivo, dell'ulivo, della vite, e degli ortaggi.

Specialmente gli orti davano un alto reddito, prestandosi a semine successive e continue, ma anche terreni seminati a frumento fornivano talvolta un prodotto del 20 per 1 (175), assai elevato, tenendo conto della tecnica poco ortodossa con cui era condotta la coltivazione.

---

(173) Il Bulgarini, parlando delle grandi tenute recintate, esprime favorevoli apprezzamenti sui latifondi in confronto alla proprietà frazionata. Non si può fare a meno però di pensare che le sue affermazioni abbiano la loro base nel fatto che egli stesso era proprietario di vasti campi (*Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. X).

(174) Erano più fecondi quelli della campagna inferiore.

(175) SEBASTIANI F., *Viaggio a Tivoli, op. cit.*, lettera XXI.

Allontanandosi da Tivoli, dappertutto erano tracce di vecchi canali ed acquedotti ormai inutilizzati, in particolare verso il sud e l'ovest. Molti secoli prima essi erano stati necessari per lo sfruttamento dei campi scarsamente produttivi o che la lunga siccità estiva condannava alla sterilità.

In epoca aniense se ne auspicava (176), ove fosse stato possibile, la riutilizzazione, ma l'impresa appariva per molte ragioni irrealizzabile.

Tutti i campi coltivati del comprensorio tiburtino, secondo la loro feracità, erano stati suddivisi, nel censimento del 1826, in tre diverse categorie.

A questa suddivisione si riferivano le regole seguite per la rotazione agraria, che veniva a Tivoli purtroppo applicata con eccessiva frequenza per la cattiva distribuzione delle piogge e per il fatto che quasi mai si poteva procedere a concimazioni.

Da rotazioni « terziarie », che fissavano due anni di semina e uno a pascolo per i terreni di migliore qualità, « quartarie », che stabilivano due anni di semina e due di pascolo, si giungeva persino a rotazioni « quinarie » (un anno di semina e quattro di pascolo) per i terreni di terza categoria (177).

L'avvicendamento appariva d'altra parte come l'unico sistema per mantenere un costante livello produttivo.

Vi era infatti a Tivoli una discreta disponibilità di concimi naturali, ma questi non potevano essere portati sui campi, per l'elevatissimo costo dei mezzi di trasporto, che erano impegnati nei traffici con Roma (178).

---

(176) Cfr. BULGARINI F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. VIII. Il Coccanari più tardi in *Tivoli e l'Aniene* scriveva che si sarebbe dovuto « con le acque sopravanzate alle cento officine irrigare l'Agro Romano, conseguendo così il doppio scopo di apprestare un mezzo efficacissimo di rivincita economica e nazionale e far rifiorire intorno a Roma l'agricoltura e l'igiene ».

(177) BULGARINI F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. IX.

(178) *Idem*, cap. IX.

Per lo stesso motivo i proprietari solo a caro prezzo si potevano assicurare animali da impiegare in lavori agricoli, essendo questi utilizzati nei trasporti con la « Dominante ».

A questi *handicaps* si aggiungevano la scarsa propensione dei tiburtini per l'agricoltura (con la conseguente necessità di ricorrere a mano d'opera forestiera) e le deficienze tecniche riscontrabili nella coltivazione.

Il Sebastiani affermava nel 1828 che l'agraria in Tivoli era poco conosciuta e che la campagna avrebbe reso di più ed avrebbe dato frutti migliori se fosse stata ben coltivata.

Aspre critiche erano da lui mosse, tra l'altro, ai metodi di lavorazione del vino e dell'olio. Egli rilevava che l'uva veniva pigiata indistintamente, senza cernita, il mosto si lasciava fermentare a botte aperta e perdeva quindi la sua naturale gradazione alcoolica. Si mescolava inoltre una porzione di acqua a compensare il calo che fa il mosto nella chiarificazione.

Le olive, ammucchiate in locali inadatti e poco ventilati, spesso fermentavano o muffivano. Erano portate poi al mulino, senza che fossero nettate dalle foglie e dalle altre sozzure. Qui si spremevano al massimo per avere la maggiore quantità possibile di olio, versando acqua bollente per facilitare l'operazione. L'olio migliore era indifferentemente mescolato con quello di sanse; si aumentava così la quantità del prodotto, ma peggiorava la qualità (179).

Il Bulgarini rincalzava la dose osservando che solo pochi usavano accimare e sfrondare le viti e che l'avidità di guadagno dei produttori di olio ne aveva deteriorato la qualità a tal punto, che ormai a Roma l'olio di Tivoli si vendeva a minor prezzo di quello di altri paesi (180).

Gli aspetti negativi dell'agricoltura tiburtina erano accentuati dalle pesanti tassazioni che colpivano i proprietari dei

---

(179) SEBASTIANI F., *op. cit.*, lettera XXI.
(180) BULGARINI F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. XI.

fondi e dalla scarsa tutela della proprietà da parte delle Autorità Comunali e governative.

I buoi e le pecore infatti, per il diritto di pascipascolo, portavano gravi danni alle coltivazioni. Erano frequenti, per lo meno in periodi di crisi, i furti di prodotti agricoli (181) e i boschi erano spesso danneggiati dai raccoglitori abusivi di legna.

Si richiedeva per questi motivi una più « spedita efficacia » della legge contro i danni (182) e di altre disposizioni che non si eseguivano « per difetto della procedura e dell'insufficiente numero e poca energia degli impiegati » (183).

* * *

L'agricoltura tiburtina, come abbiamo visto, pur avendo una sua vitalità originaria e naturale, si dibatteva fra ostacoli di ogni genere, che durante l'Era Aniense si tentò con maggiore o minore fortuna di eliminare.

I rimedi non furono e non potevano essere purtroppo radicali, ma misero in rilievo la buona volontà nel risolvere una situazione, che molti secoli di inattività avevano senza altro peggiorato.

Vi furono infatti nel periodo 1830-1850 dei miglioramenti, che i contemporanei non sempre avvertirono o segnalarono e che solo « per incidens » furono riportati sui testi dell'epoca.

Secondo il censimento del 1826, il suolo tiburtino comprendeva 4.590 rubbi di terreno così suddivisi (184):

Uliveti, vigne, orti, canneti	R. 871
Terreni seminativi (185)	R. 1.426
Macchie e boschi cedui	R. 540
Prati e pascoli	R. 706

(181) Coccanari L., *Discorso al Consiglio Comunale del 17 novembre 1897* e *Cronologico*, ecc., *op. cit.*, pag. 171.

(182) Bulgarini F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. X.

(183) Bulgarini F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. III.

(184) *Idem*, cap. VIII.

(185) I terreni seminativi però erano purtroppo spesso lasciati a pascolo per mancanza di contadini.

Pascoli cespugliati	R. 1.016
Caseggiato rustico e superficie città con giardini	R. 9
Terreno completamente sterile . . .	R. 22

L'opera di bonifica riguardò particolarmente i pascoli cespugliati, i prati e i terreni seminativi; nel periodo del Pontificato di Gregorio XVI, 300 rubbi di pascolo cespugliato furono così trasformati in terreno seminativo. Inoltre si attuò una efficace difesa della proprietà attraverso l'opera di recinzione dei pascoli cespugliati, dei prati e dei terreni seminativi. Questo risultato non fu raggiunto molto facilmente.

Sin dal 1826 si era aggravata la controversia per la recinzione delle terre fra i proprietari e i butteri, ma soltanto nel 1832, quando i proprietari stessi ed il magistrato di Tivoli inviarono una « memoria » con sommario del Bulgarini al Card. Camerlengo, si ottenne dalla Camera di Commercio di Roma una sentenza restrittiva dei diritti di pascipascolo.

Molti terreni furono allora recintati, si provvide ad estirparli in maniera da migliorare il pascolo (186) e, in ordine di tempo, si cominciò a seminarli con cereali, seguendo in genere rotazioni agrarie di quattro o cinque anni (187).

Nel periodo 1825-1850, mentre il Bulgarini ed altri scrittori denunciavano e combattevano i sistemi più arretrati di coltivazione, si procedette, seppure sporadicamente, a nuovi esperimenti agricoli.

Il Sebastiani (188) fa riferimento all'introduzione del metodo di Mad. Gervais per la lavorazione del vino. Nel 1834 si piantarono a Tivoli dei gelsi delle Filippine e nel 1835 molte

(186) La notevole estensione dei pascoli non deve d'altra parte indurre in errore. Il mancato insediamento di popolazione agricola nei campi, dovuto a motivi storici, ma soprattutto la scarsezza di mano d'opera, giustificavano pienamente il pascolo, inteso quale unico possibile sistema di valorizzazione economica di vasti terreni.

(187) Bulgarini F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. X. Anche nelle zone più montuose, aumentando la popolazione, si diffuse la coltivazione del granoturco, che fra l'altro godeva di agevolazioni fiscali.

(188) Sebastiani F., *op. cit.*, lettera XXI.

specie di piante americane furono sistemate in una villetta circostante i cunicoli dell'Aniene.

Si estendevano inoltre le piantagioni già esistenti. Il Bulgarini stesso nel 1833 fece piantare nelle sue proprietà 500 olivastri (189).

Giovarono anche all'agricoltura la possibilità di ottenere crediti agrari, dopo l'istituzione della Banca Romana di sconto, e l'affrancazione di un decimo del canone per i concessionari di terreni in enfiteusi, da effettuarsi dopo che fossero completati i nuovi catasti.

A Tivoli il nuovo catasto fu appunto compiuto nel 1835 ed esso apportò maggiore ordine nel campo della proprietà fondiaria (190).

In questi anni quelli che sembrarono essere più colpiti dalle disposizioni governative e comunali furono i grandi proprietari, che non videro certamente di buon occhio sia l'istituzione del nuovo catasto, che l'affrancazione del decimo.

Ma il colpo più grave essi lo avevano già subito con la abolizione dei « fide-commissi », deprecata ovviamente dal Bulgarini, che in essa vedeva la causa maggiore dello « squilibrio e decadimento che hanno provato le famiglie dei proprietari specialmente negli ultimi 30 anni » (191).

Anche per questa via si vede come il Governo Pontificio, pur operando in una situazione economica generale quasi senza speranza, non esitava a smantellare il sistema di privilegi, che favoriva soprattutto il ceto nobiliare e dei ricchi.

La volontà governativa di migliorare le condizioni delle zone agricole dello Stato era del resto evidente nelle disposizioni emanate in quel periodo. Fra le altre merita di essere qui ricordato, in rapporto al problema dell'irrigazione dell'Agro Romano, il già citato Regolamento per il Consorzio degli Utenti delle Acque.

---

(189) Bulgarini F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, capp. VIII, XI e XIII.

(190) *Libro Cronologico*, ecc., parte II, pag. 148.

(191) Bulgarini F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. III.

Ad ognuna delle deficienze od ostacoli propri dell'agricoltura tiburtina si era quindi cercato nell'Era Aniense di porre riparo.

Laddove non vi furono risultati concreti, perlomeno si ebbero delle proposte interessanti, come quelle riferentisi a trasporti di persone e di merci.

Il maggiore interesse e la conoscenza dei problemi dell'economia agricola in parte derivavano ai più illuminati spiriti tiburtini dall'influenza che esercitarono in quell'epoca le nuove Accademie agrarie. In queste si dibattevano argomenti concreti, che finalmente misero da parte i vacui discorsi dei tardi cenacoli arcadici.

Il movimento moderato-riformista non mancava di avanzare richieste di miglioramenti e modificazioni nel sistema agricolo e in quegli anni molte pubblicazioni, fra le quali « l'Album », riportarono con un certo rilievo le notizie di innovazioni e di applicazioni tecniche nell'agricoltura.

Nel 1847 il Cardinale Massimo, figura di primo piano del Pontificato di Gregorio XVI, proponeva la fondazione di un Istituto Agrario, che veniva presto realizzato (192). Negli stessi anni si ordinava l'apertura di una cattedra di agraria nell'Università di Roma.

A Tivoli pubblicazioni come quella del Bulgarini o gli studi di botanica del Dr. Cappello tenevano desto l'interesse per i problemi dell'agricoltura ed indicavano la via delle necessarie riforme.

Tutto questo spiega perché il Bulgarini propugnasse la trasformazione della tiburtina Accademia degli Arcadi in un centro di studi di agraria e di economia pubblica e sociale (193).

La campagna tiburtina abbondava di molti prodotti, ma quelli che più interessavano l'economia locale erano certamente l'olio, la frutta, il vino e i cereali. La produzione complessiva di cereali avviati al consumo

(192) *Alcuni cenni*, ecc., *op. cit.*, pag. 130.
(193) BULGARINI F., *Notizie storiche*, ecc., cap. V.

era di R. 5.093 (194), mentre per il fabbisogno di Tivoli ne occorrevano R. 5.250. Vi era quindi una eccedenza di 220 R. di grano e una deficienza di 377 R. di granoturco.

Fu perciò salutare, nel periodo aniense, il forte incremento avutosi nella coltivazione del granturco.

Della qualità migliore di uva da tavola si producevano 37.800 bigonzetti annui. Se ne consumavano 2.800 in Tivoli e se ne esportavano a Roma ben 35.000 bigonzetti (195).

La produzione di vino assommava a 26.000 barili (196) annui, su un fabbisogno di 28.000 barili, quella dell'olio a 2.000 somme annue, di cui 700 erano consumate a Tivoli (197).

Di altri tipi di frutta (198), a parte l'uva, si producevano 2.000 some annue di cui 1.500 erano consumate a Tivoli; 4.572 some di ortaggi erano vendute a Roma e nei paesi vicini (199), mentre 4.500 some restavano a Tivoli.

I legumi (200) bastavano al consumo locale, mentre 40 R. di patate, su una produzione di 140 R., erano venduti per lo più a Roma.

Abbondante era anche la legna e il carbone vegetale.

I prati naturali falciativi producevano ogni anno circa 600 R. di biada, sufficiente per il consumo del bestiame del territorio, e 281.500 dec. di fieno.

Le erbe dei terreni lasciati a pascolo venivano vendute quasi tutte a pastori del Regno di Napoli, che conducevano con loro circa 14.000 pecore, 840 capre e molte cavalle.

Nessun tiburtino possedeva pecore. Vi erano invece circa 160 capre, sufficienti per il consumo giornaliero di latte.

Gli equini ammontavano a circa 500 (201), ma molti cavalli e somari dei paesi vicini (specialmente di Poli e Guadagnolo) venivano impiegati nei lavori agricoli o nei trasporti.

Nel territorio vi erano inoltre 360 buoi (202), 600 vacche, 125 giovenchi e giovenche, 320 vitelle.

---

(194) 1 rubbio di grano = 217 Kg.; 1 rubbio di altri cereali = 244 Kg.

(195) Equivalenti a 87.500 decine. Una decina = Kg. 3,39.

(196) 1 barile = litri 58,34.

(197) Bulgarini F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, capp. IX e XV.

(198) Ciliege, albicocche, pere, mele, fichi, pesche, mandorle, noci, castagne, nespole, ecc. Vi erano anche un migliaio di alberi di gelso, la cui produzione era tutta venduta a Roma.

(199) Pomidori, peperoni, cetriuoli, zucche, meloni, cocomeri, rape, patate, ravanelli, carote, agli, carciofi, cavolfiori, broccoli, verze, finocchi, sedani, spinaci, bietole, cicorie, lattughe, asparagi.

(200) Specialmente fagioli e fave.

(201) 53 cavalli da carretta, 105 da soma, 30 da carrozza, 51 da sella, 140 cavalle di razza (che servivano alla riproduzione e per la trita del grano); 300 somari (Bulgarini F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. X).

(202) 22 da carro, 280 aratori.

Nel 1843 fu inaugurato un pubblico mattatoio, per il funzionamento del quale si era in precedenza pubblicato un apposito Regolamento (203).

Nei riguardi dei consumi locali e tenuto conto della riproduzione, vi erano annualmente in eccedenza 5.021 agnelli, 100 giovenchi e giovenche, 183 vitelli e vitelle, che servivano per incrementare gli allevamenti o erano venduti a Roma e nei paesi vicini.

Mancavano invece per il consumo 54 buoi e 605 fra capre e capretti.

Per quanto riguarda i prodotti derivati, vi era un'esuberanza di 11.080 dec. di formaggio e ricotta (venduti per lo più a Roma) e di 2.100 dec. di lana.

Si importavano infine annualmente da Roma e dal Regno di Napoli buoni quantitativi di pesce, da Roma formaggio parmegiano e burro, dal Regno di Napoli e dai paesi circostanti carne di maiale (204).

Nel complesso anche il settore dell'agricoltura manifestò nell'Era Aniense, come abbiamo visto, dei segni di sviluppo. Il Regolamento per il Consorzio degli Utenti delle Acque, l'istituzione del nuovo Catasto, le disposizioni sulle recinzioni dimostravano che vi era finalmente qualcosa in movimento, se non altro una più accentuata volontà di rinnovare le strutture agricole in gran parte antiquate.

Il fatto che Tivoli non solo fosse autosufficiente, ma che le esportazioni di merci superassero, in quantità e in valore le importazioni, benché la popolazione fosse quasi interamente impegnata nell'industria e nel commercio, indica che si stava operando il massimo sforzo possibile per la valorizzazione dell'agricoltura locale.

Perciò sono da respingere le critiche di vari autori (205) i quali osservavano che i terreni del comprensorio tiburtino avrebbero potuto dare frutti molto più copiosi e l'allevamento del bestiame incrementarsi con ben altro ritmo.

Sussistevano tuttavia molti motivi di squilibro a carattere generale o locale, che rendevano la situazione insicura.

Infatti, a segnare il punto di partenza e di arrivo del l'Era Aniense sono le due crisi, una del 1831, causata dalla rivoluzione liberale (206), l'altra più prolungata, coeva alla

(203) BULGARINI F., *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. III.

(204) *Idem*, capp. X e XV.

(205) SEBASTIANI F., *op. cit.*, lettera XXI.

(206) Per porre riparo ai danni della rivoluzione del 1831, il Governo Pontificio fra l'altro fece pagare al clero una tassa provvisoria che

Repubblica Romana e in parte al Pontificato di Pio IX, ma nel periodo intermedio si manifestarono altri momenti di sbandamento, che denunciano la scarsa solidità di tutto il sistema.

Vi furono degli anni infatti in cui il raccolto del grano nello Stato Pontificio fu insufficiente, con ripercussioni immediate sulla vita delle popolazioni.

Particolarmente gravi comunque le ripercussioni provocate dalla crisi del 1846-49.

Nel 1846 vi fu appunto uno scarso raccolto in tutta Italia e scoppiarono gravi tumulti nelle Marche, nell'Umbria e in Romagna (207).

La carestia si riacutizzò nella primavera del 1847 (208), malgrado i provvedimenti del Governo e del Comune per fronteggiarla. Il poco grano che affluiva dagli Abruzzi e che si trovava nei granai di Tivoli veniva portato a Roma e quello importato dall'Egitto nello Stato Pontificio si dimostrò di pessima qualità (209). I prezzi dei generi alimentari erano allora elevatissimi e si mantennero piuttosto elevati anche in seguito.

Con la Repubblica Romana del 1849 Tivoli conosce gli effetti disastrosi dell'inflazione provocata dall'eccessiva emissione di quella carta moneta, che era stata vista con diffidenza sin dal suo primo apparire. Cominciano poi le requisizioni di merce e bestiame da parte dei Commissari repubblicani (210).

L'istituzione obbligatoria della Guardia Civica, distogliendo moltissimi contadini dai campi, aggravò le condizioni dell'agricoltura tiburtina (che sempre aveva difettato della necessaria mano d'opera) e le stesse condizioni economiche

durò per più di tre anni. Inoltre con legge 28 luglio 1832 si abilitarono i debitori di canoni a Corporazioni religiose ad affrancarli in contanti presso il Governo che poi n'avrebbe dato compenso ai creditori sul debito pubblico (cfr. *Libro Cronologico*, parte II, pag. 145).

(207) Farini, *Lo Stato Romano dal '15 al 50*, pag. 170.

(208) *Libro Cronologico*, ecc., *op. cit.*, parte II, pag. 175.

(209) Palmieri F., *op. cit.*, cap. II, pag. 17 e segg.

(210) Palmieri F., *op. cit.*, cap. V.

di chi era stato costretto a trascurare il proprio lavoro per prestare servizio nel nuovo corpo armato (211).

Altri gravi danni furono apportati a Tivoli, durante l'assedio di Roma, dai Francesi (212) e più tardi dai Garibaldini in ritirata.

Questi ultimi, al loro passaggio, imposero un contributo in denaro alla comunità tiburtina, riuscendo tuttavia ad avere solo la somma di 726 scudi, molto inferiore a quella richiesta.

Essi effettuarono inoltre molte requisizioni di carri, vetture, giumenti, cavalli e buoi (213).

Contro questi abusi « di una Forza senza legge — scriveva il Palmieri — vano era muover querela » (214).

CAPITOLO V.

IL COMMERCIO E IL TURISMO

La rete di distribuzione dei prodotti per la vendita al minuto fu in Tivoli durante l'Era Aniense sufficiente per i bisogni locali.

Erano in funzione 254 esercizi così ripartiti:

Negozi di alimentari (pane, pasta, farina; pizzicherie, drogherie; macellai; fruttivendoli	n. 90
Caffè, trattorie, osterie (215)	n. 21
Sale e tabacchi	n. 4
Farmacie	n. 4
Negozi di abbigliamento (cappellai, tessuti, sarti, calzolai)	n. 72
Barbieri	n. 8

(211) *Idem*, cap. II.

(212) Distruzione dei macchinari del polverificio, contributo per le vettovaglie, requisizioni, ecc. (PALMIERI, *op. cit.*, cap. V).

(213) TANI T., *Garibaldi nel diario di una monaca.*

(214) PALMIERI F., *op. cit.*, cap. VI.

(215) Non compresi gli spacci « padronali ».

Argenteria e orologi	n. 2
Polveri da caccia, da sparo e armaioli .	n. 2
Rilegatori di libri	n. 2
Negozi artigianali	n. 52
Maniscalchi, sellari, bastari per some . .	n. 10
Magazzini (ferro, legname, pesi e misure)	n. 5 (216)

Le merci non erano talvolta confezionate ed esposte nel migliore dei modi (217); i prodotti come l'olio e il vino frequentemente venivano sofisticati o apparivano di non buona qualità, i caffè infine (ed altre botteghe) erano spesso installati in locali poco adatti (218), tuttavia la vendita al minuto si mantenne sempre abbastanza sostenuta.

Il vero e proprio commercio tiburtino si rivolgeva però più ai mercati esterni che a quelli locali.

Per questo motivo è necessario soffermarci sulle possibilità di scambio esistenti in quell'epoca in Italia e in particolare nello Stato Pontificio.

Non si può esitare ad affermare che il frazionamento politico si dimostrava a dir poco esiziale per un effettivo sviluppo degli scambi commerciali fra le diverse regioni d'Italia e fra queste e gli stati stranieri.

Le continue barriere doganali, inamovibili per la diffidenza dei Principi verso tutto ciò che anche lontanamente potesse scalfire l'dea di sovranità ed integrità dei loro territori, toglievano ogni libertà di movimento, aumentando d'altra parte il costo della merce esportata (219).

Apparivano favorite dalla loro posizione geografica quelle regioni italiane che avevano i loro confini in comune con i grandi stati dell'Europa centrale. Lo Stato Pontificio era invece, sotto questo aspetto, del tutto sfavorito in quanto per via terra la merce in arrivo e in partenza doveva superare

(216) Cfr. Bulgarini F., *op. cit.*, cap. VI.

(217) Come ad esempio gli ortaggi (cfr. Sebastiani F., *op. cit.*, parte II, lettera XXI).

(218) Sebastiani F., *op. cit.*, parte II, lettera XXI.

(219) Pregiudizievoli apparivano anche le differenze nei sistemi di pesi e misure.

molte barriere doganali, mentre per via mare si sentiva la mancanza di grandi ed attrezzati porti.

Ancona infatti, durante il Pontificato di Gregorio XVI, fu per molti anni sotto occupazione francese e il porto di Civitavecchia non poteva accogliere se non un limitato traffico marittimo.

Come se ciò non bastasse, anche all'interno di ogni stato italiano, una fitta trama di dazi rendeva difficili gli scambi fra paese e paese.

Tuttavia fu appunto verso il 1830-40 che si cominciarono a intravedere in questo campo dei cambiamenti.

Assistiamo infatti alla creazione di più forti Società commerciali e ad un vasto movimento dell'opinione pubblica che richiedeva efficaci riforme da parte dei vari Governi.

Le condizioni preoccupanti in cui si trovava il commercio dello Stato Pontificio furono più tardi polemicamente illustrate dal Farini (220), il quale addossava ogni colpa agli uomini che facevano parte del Governo gregoriano.

Uno dei suoi bersagli era appunto il Ministro Angelo Galli, autore del volume *Cenni economico statistici dello Stato Pontificio*.

Molte cose riferite dal Farini corrispondono a verità. Si può anzi aggiungere ad esempio che le gabelle imposte dai Comuni erano troppo forti, tanto da equiparare, in qualche luogo, le gabelle camerali, e che il ceto dei negozianti era gravemente danneggiato in quelle zone di confine dove più forte era il contrabbando (221).

Ma, detto questo, bisogna riconoscere che il Governo gregoriano non rimase passivo di fronte ad una situazione formatasi (e poi aggravatasi) per necessità storiche, anche se la sua azione non fu sempre efficace.

---

(220) FARINI, *Lo Stato Romano dal '15 al 150*, cap. XI.

(221) Promemoria sullo stato delle cose nel Dominio della S. Sede (cfr. HUBERT BASTGEN, *Provvidenze del Governo Pontificio dopo la Rivoluzione francese*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », anno XV, aprile-giugno 1928, VI, fasc. II, pag. 321).

Non possiamo purtroppo allargare il nostro esame a tutte le regioni che componevano lo Stato Pontificio, ma, per quanto riguarda Velletri (che più volte abbiamo preso ad esempio per i legami di svariata natura che essa ebbe con Tivoli nel periodo Aniense), possiamo notare che quello stesso criticato Angelo Galli, allora Computista Generale della Reverenda Camera, ispezionando nel 1838, per ordine del Card. Pacca, l'Amministrazione comunale di questa città, ne rilevò molte irregolarità e deficienze, facendo quindi apportare delle sostanziali modifiche ai sistemi amministrativi sino a quel momento in uso.

Egli, in una sua relazione (222), tra le riforme necessarie per Velletri, annoverava la riforma daziaria (in particolar modo per quanto riguardava i dazi sul vino), così scrivendo: « ... ogni dazio paralizza più o meno il commercio di quel genere su cui è vibrato. Se l'unica quasi attività del territorio di Velletri è il vino, diviene malinteso il gravarne l'estrazione, quasi che si tendesse a farlo rimanere nel suo interno, quando da questo dipende la floridezza della popolazione; ovvero si volesse dare una remora alla produzione, laddove meriterebbe tutto l'incoraggiamento. Tutte le imposte riconoscono la causa motrice nel bisogno, ma oramai è troppo robusta la scienza per non potersi ignorare che imponendo deve aversi riguardo di non paralizzare quelle operazioni, in cui risiede la forma della cosa amministrata, tanto sotto il rapporto economico, quanto morale, altrimenti si vedrà accadere, come di frequente accade, che la imposta, tuttoché produttiva per se stessa, inaridisce quelle sorgenti da cui il benessere si dovrebbe sperare » (223).

---

(222) Angelo Galli, *Relazione sull'amministrazione comunitaria della città di Velletri*, pag. 15.

(223) Nei *Cenni economico statistici sulla città di Velletri, op. cit.*, pag. 36, si nota: « Il più produttivo dei titoli daziari è la gabella di estrazione, che si paga per ogni botte di vino che sorte di Velletri. A prima vista sembra un dazio di consumo pagato da chi vuole bere il vino di Velletri. Ma non è così, perché il vino va a Roma in concorrenza con i vini di Palestrina, Zagarolo, Frascati, Marino, Albano, Civita Lavina, Montefiascone, Orvieto, Sabina ».

Che il Governo Pontificio avesse a cuore il favorevole andamento del commercio, lo si vede del resto da molte disposizioni riportate nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio*, fra cui la citata Notificazione n. 16 del 16 febbraio 1831 - Tesorierato Generale - Direzione 2ª - Dogane, dazj, consumo ed esercizi annessi.

Tivoli risentì solo limitatamente delle molte difficoltà del sistema commerciale vigente, per la sua felice posizione geografica.

Infatti le giovò enormemente la vicinanza con un grande mercato di consumo quale era Roma e il fatto che tutte le merci della vasta zona retrostante, fossero convogliate, per la vendita, nella città tiburtina.

L'esportazione dei prodotti locali era rivolta principalmente verso Roma, ma anche verso i paesi circostanti (224) e in qualche caso verso alcuni stati stranieri. L'importazione partiva invece dagli Abruzzi, dal Regno di Napoli e solo in parte da Roma e da altri paesi.

I prodotti più largamente esportati erano i seguenti: frutta (specialmente uva), olio, ortaggi, cereali, farina, lana, ferro lavorato, oggetti in rame, polvere da sparo, travertino, calce, pozzolana, carta, legname, ecc.

Venivano invece importati i seguenti prodotti: ferro grezzo, tessuti, granoturco, burro, zucchero, pesce, salumi, ecc.

Le vie di transito su cui si svolgeva quasi interamente il commercio di Tivoli, erano ad ovest la Via Tiburtina e la Via delle Capannelle e ad est la Via Valeria.

L'accesso alla Via Valeria, prima molto scomodo e angusto, migliorò notevolmente dopo i lavori di sistemazione urbanistica eseguiti durante l'Era Aniense.

In una petizione indirizzata dai cittadini tiburtini a Gregorio XVI (225) si leggeva che la Via Valeria era « frequen-

---

(224) Strumenti rurali, cuoj conciati, scarpe e ortaggi.

(225) Cfr. PACIFICI V., *Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene*, vol. I, pag. 75; cfr. anche SEBASTIANI, *op. cit.*, parte II, lettera XXI e SANTE VIOLA, *op. cit.*, pag. 152.

tatissima e di carri e di carriaggi, per essere questa la sola strada provinciale, per cui deve transitare il commercio tra Roma e gli Abruzzi... ».

Proprio in considerazione dell'importanza commerciale di Tivoli, con notificazione del Cardinale Camerlengo di S. Chiesa del 3 marzo 1835 fu concesso alla città il privilegio di un mercato settimanale (226), ma per trascuratezza della esecuzione di ciò che era stato prescritto, la notificazione non fu applicata (227).

L'intenso traffico commerciale impose ben presto a Tivoli il problema dell'organizzazione dei trasporti.

Verso la fine dell'Era Aniense tale organizzazione doveva essere a buon punto se il Bulgarini poteva scrivere, nella sua opera principale (228), in questi termini: « ... è tanto attivo questo traffico in ogni cosa, che ha degenerato in bagarinaggio e *monopolio* ». Là dove il Bulgarini ci parla di monopolio non è difficile intravedere l'esistenza di Ditte specializzate nei trasporti.

Indubbiamente un più forte impulso organizzativo nei trasporti con la Capitale si ebbe negli anni in cui fu aperto il traforo del Catillo, quando furono fatti 509.819 viaggi con carri, per il trasporto di materiali da costruzione o di sterro (229).

Nel periodo aniense erano stabilmente impegnati nel trasporto di merci oltre 50 carri e più di 40 cavalcature da soma, per i trasporti di persone 8 carrozze. La sola Ferriera

---

(226) Nella Notificazione n. 1 del 5 maggio 1831 del Camerlengo di S. Chiesa, si affermava: « Volendo noi animare con qualunque più utile maniera di incoraggiamento l'agricoltura ed il commercio, e conoscendo che le istituzioni delle pubbliche fiere nel riunire in uno stesso luogo i compratori e i venditori mirano a questo scopo, facilitando le contrattazioni ed equilibrando i prezzi, segnatamente di generi cereali e di grascia... ». (*Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio*).

(227) Cfr. Bulgarini F., *op. cit.*, cap. VI.

(228) Cap. VI.

(229) Cfr. Pacifici V., *Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene*, vol. I, pag. 269.

Graziosi-Carlandi spendeva ogni anno per trasporti circa 2.500 scudi (230).

I notevoli guadagni possibili in questa attività spiegano come a poco a poco i trasportatori tiburtini, con una certa intraprendenza, cominciarono ad acquistare i prodotti dei paesi vicini (specialmente cereali) per rivenderli a Roma, « lucrando alle volte la sola vettura » (231).

Poteva accadere che Tivoli in un certo periodo dell'anno rimanesse priva di grano ed allora gli stessi trasportatori ripetevano il traffico in senso inverso (232).

Il commercio tiburtino fu indubbiamente favorito anche dal turismo (233).

Si trattava però di un turismo ridotto e selezionato, cui partecipavano soprattutto persone ricche, studiosi e artisti, ansiosi di vedere le bellezze delle Ville tiburtine. In piazza della Regina sorgeva allora una locanda « molto propria ed onorata del soggiorno di tre sovrani » (234).

Più consistente era invece la villeggiatura estiva, apparendo Tivoli nel periodo aniense quale meta preferita da molte famiglie appartenenti al patriziato romano (235).

CAPITOLO VI.

L'ASPETTO CULTURALE DELL'ERA ANIENSE

Fra le varie pagine scritte dal Sebastiani nel 1828 sui costumi dei suoi concittadini, è molto interessante quella in cui egli dà un giudizio forse troppo duro sulla diffusione

---

(230) Cfr. Bulgarini F., *op. cit.*, cap. VI.

(231) *Idem, op. cit.*, cap. VI.

(232) Naturalmente questo genere di trasporti presentava nel complesso un andamento a carattere stagionale.

(233) Sebastiani F., *op. cit.*, parte II, lettera XXI.

(234) *Idem.*

(235) O. C. Coccanari, *Tivoli e il poeta estemporaneo Giuseppe Regaldi*, « Boll. Studi Storici ed Archeologici di Tivoli », anno VII, 1925, pag. 918.

della cultura a Tivoli e sulla propensione dei tiburtini per i problemi dello spirito.

Egli infatti scrive: « ... Persone di vastissima erudizione non so se ve ne abbiano: perciò non farò ingiuria a' Tivolesi asserendo il contrario. Vi ho trovato due amatori di numismatica, medico l'uno, l'altro barbiere. Il primo conosce questo ramo di antiquaria per istudio e per principi, e la sua collezione benché non di primo merito rapporto alle medaglie, è ordinata con tutto il metodo, che l'arte richiede... L'altro tratta per mera pratica e per genio... Li primari cittadini sono più passionati per la caccia, che per le lettere. Questa e la campagna sono le loro maggiori occupazioni. Tutta l'attività e l'attenzione de' Tivolesi sembra diretta al circolo assai ristretto di quegli oggetti che stanno loro sotto gli occhi » (236).

Le osservazioni del Sebastiani non si possono prendere, a nostro parere, in senso assoluto.

Con le sue parole l'Autore sembra volerci dare l'impressione di un ambiente tiburtino limitato e culturalmente arido, ma è strano d'altra parte che egli, pur essendo nato a Tivoli, dichiari di non sapere se in questa città vivessero persone colte o erudite.

Le testimonianze relative al periodo aniense ci inducono a pensare che già verso il 1825 dovesse essersi verificato un certo risveglio anche in campo culturale.

Si può ritenere quindi che il Sebastiani o non sia stato sincero nel suo giudizio o sia caduto in un'inesattezza causata dalle sue scarse relazioni sociali.

Qualunque sia il valore da dare alle sue affermazioni, è indubitabile che la situazione nel successivo periodo gregoriano si sia modificata.

Una vita culturale fervida e attiva si sviluppò infatti negli anni 1831-50 a Tivoli non solo fra gli ecclesiastici, che tradizionalmente nello Stato pontificio erano i depositari della istruzione pubblica e privata, ma anche fra i laici.

---

(236) *Viaggio a Tivoli, op. cit.*, lettera XXI.

La caratteristica principale di questo nuovo fervore, letterario e scientifico, è la sua concretezza economica, sociale e politica.

I migliori fra i tiburtini coscientemente si impegnarono per sostenere, con gli scritti, con le discussioni, con l'azione, il programma progressista e riformista che si rivela in tutta l'Era Aniense.

Il Bulgarini nella *Continuazione dell'Appendice alle Notizie su Tivoli*, pag. 44, scrive: « ... oggidì non sono apprezzate dalla generalità che le opere le quali tendono con fatti al pubblico bene e vantaggio materiale ».

Partendo da questa constatazione, che del resto veniva da loro pienamente accettata, gli scrittori tiburtini, nei limiti imposti dalla specifica preparazione, dalla capacità, dall'ambiente in cui erano stati educati, si inserirono nella corrente che propugnava, nelle forme del più perfetto lealismo, il rinnovamento della città e dello Stato.

In questo clima, fatto di attesa e di speranza, si accentua e si approfondisce l'interesse per le ricerche storico-archeologiche, si sviluppa lo studio della statistica, si diffonde l'istruzione pubblica, si imposta praticamente il problema della preparazione professionale, si partecipa alla trasformazione economica della città.

I tiburtini, comprendendo più chiaramente la realtà sociale, ricercano in ogni campo delle forme di associazione che non solo hanno il merito di raggiungere i fini particolari che si propongono, ma contribuiscono ad avvicinare persone di idee o di classi diverse e avviano verso una concezione più democratica della vita in comune.

L'Arcadia tiburtina rinnova la sua multiforme attività in varie direzioni, organizzando conferenze, concerti, ecc. e promovendo la specializzazione del lavoro intellettuale.

In pochi anni si formano una « Società di escavazione » (237), una « Filarmonica » e una « Filodrammatica » (238).

---

(237) VIOLA STANISLAO, *Tivoli nel decennio*, pagg. 228-229.
(238) COCCANARI L., *Prose - La Biblioteca Municipale Tiburtina.*

Nell'Amministrazione per i lavori del Catillo ci si abitua ad una forma di più complessa collaborazione fra coloro che partecipano all'impresa; nel Consorzio degli Utenti delle Acque si prende coscienza dei diritti e dei doveri che la società impone ai cittadini che usufruiscono congiuntamente di un bene di interesse pubblico.

La stessa esperienza associativa si ripete in forme diverse sulle due barricate, quella dei papalini e quella dei liberali.

Da una parte vediamo le confraternite religiose del Salvatore, del Ponte e della Carità (239), dall'altra parte i Circoli popolari (240).

Nella riunione del 14 febbraio 1849 si costituì appunto a Tivoli un Circolo, la cui sede fu posta nel Convitto dei Gesuiti, attiguo al Collegio e alle Scuole (241). In esso la preminenza numerica spettava ai papalini moderati.

Solo in seguito questi, a poco a poco, non volendo associarsi alle decisioni dei liberali e dei repubblicani, si ritirarono dal Circolo, in cui quindi presero il sopravvento gli estremisti (242).

Le associazioni tiburtine avevano in genere una sede stabile. Trattenimenti a carattere culturale avvenivano però periodicamente anche nelle case di privati cittadini (243).

---

(239) In quest'ultima operavano insieme persone di ceti diversi; in quella del Salvatore invece gli uomini appartenevano alle due prime classi (cfr. BULGARINI, *op. cit.*, parte II, cap. II). Dal Coccanari abbiamo notizia che vi fu in Tivoli anche una congregazione di artigiani guidata dai Gesuiti (COCCANARI L., *Albori poetici e ricordi*).

(240) Un primo infruttuoso tentativo di formazione di un Circolo popolare culminò nella riunione del 15 agosto 1848 (cfr. PALMIERI, *op. cit.*, cap. III).

(241) I religiosi della Missione, temendo per un certo periodo di tempo che il Circolo fosse installato nella loro Casa, chiesero ed ottennero la protezione francese (cfr. *Cronologico dei Padri Missionari di San Vincenzo de' Paoli*, parte II, Roma).

(242) PALMIERI F., *op. cit.*, capp. III, IV e V.

(243) Il Sebastiani nel 1828 scriveva: « ... un forestiero mal passerebbe la serata in Tivoli se non si procurasse l'ingresso in qualche società, che ha luogo per turno in due o tre case de' primarj cittadini » (*Viaggio a Tivoli, op. cit.*, lettera XXI).

Queste riunioni si intensificavano specalmente nel periodo estivo e si imperniavano sulla presentazione e recitazione di poesie, su discussioni di letteratura e su esecuzioni di brani musicali.

Le famiglie che organizzavano in genere questi trattenimenti erano quelle tiburtine dei Tomei, Brigante Colonna, Mancini, Lolli, Bischi, ecc. e romane dei Torlonia, Santacroce, Cesi, Mazio, Odescalchi e Bolognetti (244).

Discussioni sulla politica, sulla letteratura, sui fatti del giorno avvenivano nei caffè e nelle farmacie (245), particolarmente in quella del Trevio, in cui convenivano « medici, avvocati, ufficiali della guarnigione, signori tiburtini ed altre distinte persone » (246).

Fra i maggiori scrittori, accomunati dal nuovo fervore di idee, si svilupparono intensi rapporti sociali.

Bulgarini, Viola, Palmieri, Castrucci, Cappello, ecc. ci appaiono così volta a volta riuniti da legami di amicizia o coinvolti in violente polemiche, che ci danno la chiara impressione di un ambiente letterario già formato.

La discussione infatti non scaturisce solo da risentimenti a carattere provinciale, ma conserva un suo positivo valore critico, rivelandoci inoltre alcuni aspetti fondamentali della personalità e dello stile dei vari Autori.

Si ricercano in questo periodo anche rapporti con l'ambiente esterno (specialmente in campo archeologico) per merito di Stanislao Viola e di altri.

Accanto alla cultura laica si svolge, naturalmente in senso lealista, una cultura ecclesiastica viva e di avanguardia, che

---

(244) V. Pacifici, *Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene*, vol. I, pag. 204.

(245) Viola Stanislao, *Risposta alle osservazioni espresse nell'Appendice alle « Notizie su Tivoli » sull'introduzione dell'opera « Tivoli nel Decennio »*, Roma 1849.

(246) O. Coccanari, *Tivoli e il poeta Regaldi* (in « Boll. Studi storici ed archeologici di Tivoli », anno VII, 1925, n. 27, pag. 918.

dà, al tentativo gregoriano, dei missionari ed uomini affermati nella gerarchia ecclesiastica.

Il clero tiburtino pone in questi anni le basi di un'istruzione orientata verso posizioni lealiste, ma aperta, in parte, a nuovi influssi scientifici, come lo dimostrano gli esperimenti « fisici della luce elettrica, del telegrafo e della macchina elettro-meccanica » eseguiti (247) dal Conte Malatesta e dal Cavaliere Zaccaleoni in occasione di una visita di Gregorio XIV a Tivoli (248).

Che l'interesse per la cultura fosse molto diffuso nella città lo si può provare anche attraverso le testimonianze del Bulgarini, il quale nella *Continuazione dell'Appendice alle Notizie su Tivoli* ricorda che il Viola, in procinto di pubblicare il suo volume *Tivoli nel Decennio*, aveva trovato « *un forte numero* di associati per sopperire alle spese della stampa ».

Sempre il Bulgarini, parlando della sua opera principale *Notizie storiche su Tivoli* scrive: « Sei mesi circa, prima che io pubblicassi il mio libro, feci stampare il frontespizio con la prefazione, e la resi ostensibile a tutti per la città, onde vedere se l'impresa fosse gradita ed è fatto a tutti noto che *centinaia di persone la lessero*, e da per tutto se ne parlò favorevolmente. Moltissimi dei più istruiti cittadini si firmarono sotto la detta prefazione per averne una copia » (249).

Il brano riportato dal Bulgarini mette in rilievo tra l'altro la serietà professionale e la sensibilità sociale dell'Autore,

---

(247) Nel Convitto dei Nobili (cfr. PALMIERI F., *op. cit.*, cap. I).

(248) « Per incidens » è da notare che durante questa visita, avvenuta nel 1845, per far cosa gradita a Gregorio XVI, Pontefice « retrogrado » — come in genere si dice —, non si trovò migliore programma che fargli visitare le ferriere Graziosi-Carlandi e farlo assistere ai citati esperimenti. Programma che egli apprezzò vivamente (cfr. PARMEGIANI A.. *Visite del Papa Gregorio XVI a Tivoli*, riportato in V. PACIFICI, *Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene*, vol. I, pag. 25).

(249) BULGARINI F., *Continuazione dell'appendice alle Notizie su Tivoli*, pag. 7.

che cercò soprattutto di scrivere un'opera utile ai suoi concittadini.

I tiburtini furono in questo periodo stimolati alla lettura anche dai giornali, che dal 1846 al 1849 proliferanno in gran numero a Roma e nella Provincia.

All'album gregoriano successero giornali molto battaglieri e rivoluzionari, fra i quali, nel periodo di Pio IX, si distinse « La Pallade ».

Questo giornale « con i modi più incivili ed acerbi, con ironie, con sarcasmi i più amari ed inveleniti, si diede a pungere, a deridere, a schernire i tiburtini, e singolarmente i Magistrati ed il Consiglio Pubblico; né finì se non quando, scusandosi de' mali trattamenti usati come diceva per loro bene, poté rallegrarsi che di quella peste di Gesuiti anche il loro paese fu salvo » (250).

Anche in altre occasioni i tiburtini furono certamente spinti a posizioni di estremismo dal tono acceso dei giornali, come dovette accadere quando si propose e si ottenne che il Comune dovesse ordinare a pubbliche spese nella Chiesa dei Frati Minori una funzione di ringraziamento verso la Madonna di San Francesco per la rovina del Trono austriaco (cfr. PALMIERI, *op. cit.*, cap. III).

Sempre il Palmieri riporta che nel Circolo Popolare, quando in esso prevalsero i liberali, ci si riunì di sera per leggere i giornali di Roma, che infiammavano i presenti, spingendoli ad un atteggiamento più deciso (251).

Lontano dalle intricate vicende politiche, i tiburtini ebbero nel periodo aniense una loro oasi di pace, nella Biblioteca civica, composta da oltre 6.000 volumi e collocata nel Collegio del Gesù.

Il Comune, oltre a provvedere al bibliotecario, a partire dal 1830 assegnò una somma annua di scudi 20 per l'acquisto di « libri moderni » (252).

---

(250) PALMIERI F., *op. cit.*, cap. III.
(251) PALMIERI F., *op. cit.*, cap. IV.
(252) BULGARINI F., *op. cit.*, cap. V.

CAPITOLO VII.

LA POESIA

La poesia tiburtina dell'Era Aniense, incanalata spesso sui tradizionali filoni della tarda poesia arcaica, non può essere valutata esclusivamente con i consueti strumenti della critica estetica e stilistica.

Essa ci si presenta infatti come fenomeno letterario più che artistico e la sua importanza consiste nel contributo dato alla formazione di un ambiente culturale idoneo ad esprimere le esigenze proprie della società del tempo. Al centro di questo movimento poetico è in Tivoli la « Colonia degli Arcadi Sibillini », in cui nel 1716 era confluita l'Accademia degli Agevoli, fondata nel 1571 da Ippolito II d'Este (253).

L'Arcadia, prima vera accademia a carattere nazionale, verso la metà del sec. XVIII, avendo praticamente esaurito i suoi compiti di reazione al seicentismo, sembrava destinata a finire. Ad essa subentrò, con una più ristretta zona di influenza, l'Arcadia Romana, che perdurò, con alterne vicende, per tutto il sec. XIX (254).

Dopo la Rivoluzione francese, si erano del resto risollevate unicamente le accademie più serie e salde, che si adattarono alle nuove esigenze, trasformandosi in Istituti che perseguivano scopi specifici (in campo scientifico, letterario, archeologico, storico e filosofico).

Il giudizio generalmente espresso sull'Arcadia nazionale e sulla sua funzione nei secoli XVII e XVIII, è assai migliorato nella critica di questi ultimi decenni.

Isidoro Carini (255), giungendo agli estremi limiti della corrente favorevole all'Arcadia, ha visto in essa un tentativo

---

(253) *Note storiche della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.*

(254) L'ultimo poeta che ci ha dato l'Arcadia è stato Jacopo Vittorelli, morto nel 1835.

(255) *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, Roma 1891.

di rinnovamento in ogni ramo del sapere. La critica più recente ha messo anche in rilievo che nelle rime degli arcadi l'ispirazione pastorale è la meno frequente, mentre più forte e l'influenza della lirica petrarchesca, pindarica e anacreontica.

Per quanto riguarda la tiburtina Colonia degli Arcadi Sibillini, strettamente collegata con quella di Roma, saremmo perplessi se dovessimo inquadrarla nel genuino movimento arcadico. La sua vera forza fu infatti quella che la portò, nel periodo gregoriano, a rinnovarsi, allineandosi letterariamente sulle posizioni moderate riformiste proprie dell'ambiente culturale di Tivoli.

Il suo limite fu costituito dal peso di una tradizione che spingeva i componenti del gruppo a fare sfoggio di vana eloquenza, appesantendo con la retorica composizioni prive di vera ispirazione.

Il Bulgarini e il Coccanari, non condividendo i fini prevalentemente letterari dell'Arcadia, seppure con diversi intenti ne tentarono il rinnovamento. Il Bulgarini propose che « senza rinunziare all'eloquenza delle idee e delle parole, l'argomento dei componimenti avesse soltanto in mira il miglioramento dei costumi ed il perfezionamento delle industrie, aprendo così le campagne di Arcadia ai veri agricoltori ed ai veri mandriani » (256).

Egli aggiungeva inoltre che gli Arcadi avrebbero dovuto istituire corsi di agraria e di economia pubblica e sociale.

Come si vede questo Autore giunse a posporre decisamente (e in maniera eccessiva) i fini letterario-artistici dell'Accademia a quelli del programma moderato riformista.

Il Coccanari, da parte sua, cercò a più riprese di dare all'Arcadia tiburtina un'intonazione politica e liberale, ma quando vi riuscì essa sembrò ormai destinata a finire (257).

---

(256) *Notizie storiche*, ecc., *op. cit.*, cap. V.

(257) Nella riunione del novembre 1843, tenutasi nell'aula municipale, il Coccanari esordì con un'ode polemica intitolata *Il Progresso*. Nella riunione del 18 ottobre 1846 gli Arcadi salutarono con poesie ed epigrafi l'amnistia politica di Pio IX. A partire dal 1851 le adunanze

In realtà sia il Coccanari che il Bulgarini travisarono la funzione propria della « Colonia », che agì per la realizzazione dei suoi programmi in campo letterario e lealista.

L'attività dell'Arcadia si svolse tradizionalmente in varie direzioni; partecipazione letteraria a cerimonie importanti, letture poetiche, conferenze, concerti, ecc.

Le riunioni avvenivano presso il Tempio della Sibilla, in Villa d'Este e in altri luoghi.

La prima Arcadia, quella che precedette l'intervento del Coccanari, fu la palestra in cui si formarono o si affinarono scrittori quali il Palmieri (258) e Sante Viola, poeti e verseggiatori come lo stesso Coccanari (259), l'Ab. Celli e Mons. Rosani, oratori e predicatori come il Can. Potini (261) e il Can. Rinaldi (262) giornalisti come l'Alcioni (263).

Bisogna riconoscere che gli ecclesiastici erano numericamente ben rappresentati nella « Colonia », ma la loro partecipazione non impedì l'impulso riformista del gruppo.

Non direttamente interessati all'attività dell'Arcadia sembrano alcuni poeti e verseggiatori come P. Lucani, il Dr. Fabio Sorgenti, Stanislao Viola, Vincenzo Castrucci, ma più o meno tutti gli scrittori tiburtini di questo periodo sentirono l'influenza della Colonia arcadica.

---

vennero osteggiate e segretamente impedite dalle Autorità governative. L'ultimo custode, il Coccanari, tentò di risollevare l'Arcadia tiburtina più volte sino all'anno della sua morte (1912), ma inutilmente (*Note storiche della Società tiburtina di Storia ed Arte*).

(258) Cfr. Potini, *Elogio funebre del Card. Rivarola, op. cit.*, pag. 3, nota.

(259) Che però risentì anche di altre influenze letterarie per lui più decisive.

(260) Cfr. Palmieri, *op. cit.*

(261) *Elogio funebre del Card. Rivarola, op. cit.*, pag. 1.

(262) Mons. Cascioli Giuseppe, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli* (Tivoli 1921).

(263) *Idem.*

SANTE VIOLA

Riservandoci di riportare le notizie biografiche riguardanti questo Autore nel capitolo in cui si parlerà della sua attività storiografica, ci soffermeremo per il momento sulla unica composizione poetica generalmente a lui attribuita *L'Aniene frenato*, cantata allegorica (264) che fu eseguita in Tivoli nella « gran sala » del Palazzo Municipale, in occasione della inaugurazione del busto marmoreo di Gregorio XVI (265).

La riunione fu organizzata dall'Arcadia Sibillina e si svolse il giorno 13 dicembre 1835. La musica della Cantata fu composta da Tiberio Natalucci, Maestro di Cappella della Comunità di Tivoli (266).

Controversa è l'attribuzione dei versi a Sante Viola: *a*) perché sui fascicoli stampati fu indicato come Autore Jacopo Ferretti, noto poeta melodrammatico romano, che scrisse libretti per Rossini, Donizetti e Mercadante; *b*) perché fra le carte del Comune è risultata la registrazione del pagamento effettuato al Ferretti (che avrebbe scritto per commissione del Cav. Bischi, Consigliere di Comarca) (267).

A favore dell'attribuzione a Sante Viola si è d'altra parte osservato: *a*) che Francesco Massimo, sempre informatissimo su tutti i particolari, ha indicato Sante Viola quale autore della Cantata; *b*) che questi nella Cronaca dell'Aniene non ha nominato il Ferretti, facendo supporre di avere omesso per modestia il proprio nome; *c*) che egli stesso fu tra i poeti dell'Arcadia Sibillina; *d*) che il Cametti (268) ha ignorato questo lavoro sino a quando non gli fu segnalato dal Radiciotti; *e*) che molti libretti che il Ferretti non scrisse sono stati a lui attribuiti.

---

(264) Della cantata furono stampate in tutto 436 copie.

(265) Cfr. PACIFICI V., *Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene*, parte I, pag. 184 e segg. e pag. 219.

(266) RADICIOTTI, *L'arte musicale in Tivoli*, pag. 26.

(267) È conservata anche la ricevuta del poeta.

(268) Biografo di Jacopo Ferretti.

Per quanto sopra, sembra che la migliore soluzione del problema sia quella prospettata dal Pacifici e che cioè Sante Viola abbia composto la Cantata, che però fu poi rivista e corretta da Jacopo Ferretti. Il nome del Ferretti avrebbe dovuto dare maggiore lustro alla riunione arcadica.

Comunque siano le cose, giustamente il Pacifici giudica la poesia del Viola come « spigliata e vivace ». (269). La composizione è divisa in due parti, la prima di 238 versi, la seconda di 254 versi. I personaggi della Cantata sono la Sibilla, l'Aniene, Tiburto e Catillo.

L'introduzione è affidata al Coro del Popolo di Tivoli, che mette in risalto la forza minacciosa e distruggitrice dell'Aniene e manifesta tutto il timore dei tiburtini per il pericolo delle inondazioni, che sembra non lasciar loro alcuna possibilità di scampo.

Il poeta inizia con alcune immagini plastiche e descrittive, rese più aeree dal tono leggero del verso.

Quanto più la rappresentazione diviene drammatica, tanto più le immagini perdono di peso in un'atmosfera metastasiana. Anche quando si arriva al momento della tragedia, quello in cui i tiburtini sono costretti alla fuga, si osserva l'alternanza di toni cupi, gravi, con versi più scorrevoli, che hanno la funzione di un interno catartico contrappunto (270).

La caratteristica della composizione appare sin dai primi versi, quella di un continuo movimento, ritmico e di azione, che si propaga nei versi, interpretandone formalmente il significato.

Superba è l'apparizione del fiume Aniene, che con la sua corsa produce un mutamento nel ritmo metrico, che diviene più rapido e vivace. Talvolta esso accenna a divenire incalzante, ma sempre si insinua nel tessuto poetico un sottile tono musicale da arietta metastasiana.

La musicalità è accentuata dalla ripetizione corale della strofa nei versi 48-51: « Sulle marmoree moli, ecc... ».

---

(269) *Op. cit.*, parte I.

(270) Il verso 19 è stato in parte ripreso dal Potini nella sua Ode sull'Aniene (v. 37).

Il limite dell'impostazione artistica del Viola è data dal fatto che talvolta all'incalzare rapidissimo del ritmo, non corrisponde né l'incisività della frase, né la pregnanza della parola (vv. 52-67).

L'apparizione sulla scena di Catillo e Tiburto segna l'inizio di un'alternanza dialogica in cui prevalgono frasi retoriche, descrizioni manierate o senza rilievo.

Dal verso 104, con altro improvviso cambiamento, inizia la preghiera di Catillo, di tono più risentito e profondo, seppure artisticamente discontinuo.

Con un susseguirsi di battute e di scene vivaci, la rappresentazione si sposta al Tempio della Sibilla. Si notano tuttavia, come del resto in quasi tutta la « Cantata », versi felici accostati ad altri poco riusciti, mentre alcuni riferimenti mitologici sembrano rimanere estranei al testo.

Interessanti i versi 157-160, in cui si può scorgere una derivazione manzoniana: « Quel Dio che solo è Nume - cui servon gli elementi... » (271).

La stessa derivazione si può scorgere del resto nei versi 181-184: « S'erge lugubre un gemito - da queste meste sponde - Italia a lui risponde, ecc. » e in altri luoghi.

All'apparire dei versi che hanno nel contenuto una chiara intonazione manzoniana, corrisponde un approfondimento poetico che avvalendosi di spunti lirici, patriottici e politici, assume un significato più ampio ed universale, che trascende le vicende di Tivoli: « Ah! i giorni additami - che fian gli estremi - che in crudel dubbio - io pianga e tremi! - segnami il candido - dolce momento, - alba soavissima - del mio contento. - Ah quando, svelaci, - quando sarà - che alfin quest'anima - respirerà? »; « ... solo, ei sol, con cenno ardito - aprirà sponde novelle - e all'irata onde ribelle - leggi e ceppi ei sol darà ».

In questi ultimi versi all'elogio per Gregorio XVI si è sovrapposta l'immagine, con una maggiore efficacia rappresentativa.

---

(271) Cfr. MANZONI ALESSANDRO, *Il 5 Maggio*, vv. 105-106: « Quel Dio, che atterra e suscita, ecc... ».

Poi, toccate le corde delle più alte idealità dell'Era Aniense, ecco che l'ispirazione viene meno, ritornano, ormai svuotati, gli echi metastasiani e le ripetizioni serbano solo una funzione di esteriore musicalità, mentre il pensiero e il sentimento, nel finale della prima parte, rimangono come invischiati in ricerche metriche e verbali di cattivo gusto.

La seconda parte è nettamente inferiore alla prima.

L'inizio del Coro dei Tiburtini serba ancora un po' di vivacità e musicalità metrica, che si trasformano presto in frivolezza. L'ispirazione si mantiene costantemente fiacca, molte strofe hanno un andamento prosaico, faticoso o senza rilievo; i cambiamenti metrici diventano artificiosi.

Possono interessare quindi solo i brani che hanno contenuto politico (vv. 282-287; 296-298; 326-330).

Occorre arrivare al verso 366 per ritrovare materia degna di critica.

Da questo punto il ritmo diventa quasi martellante nelle angosciate esclamazioni del fiume Aniene, che presente vicina la sconfitta. La strofa ripetuta sembra preludere all'azione offensiva contro il fiume ribelle.

Il coro esprime la sua gioia per le opere compiute e la gente accorre in festosa confusione.

È il momento della lotta estrema e il periodo nelle studiate gradazioni diviene più forte e quasi più gonfio. Ma è anche il momento ultimo di poesia nella Cantata.

Dei versi successivi, infatti, due soltanto hanno accento poetico: « ... minacciare ti ascolto e sorrido... » (v. 399) e « Cigni famosi dell'antico Lazio... » (v. 414). Poi la composizione si chiude nel nome di Gregorio XVI.

VINCENZO CASTRUCCI

Di questo poeta non conosciamo quasi nulla (272), se si escludono le notazioni riguardanti l'unica sua composizione rimastaci, la « Cantata allegorica per la fausta promozione

(272) Erano forse suoi parenti Castrucci Giulio e Castrucci Giacomo che nel 1866 e nel 1867 furono fra i volontari garibaldini.

alla S. Porpora Cardinalizia di Sua Ecc.za Monsignor Francesco Saverio Massimo », che fu rappresentata, con testo musicale di Generoso Tomei (273), la sera del 13 febbraio 1842.

Anche qui riappaiono come personaggi della Cantata la Sibilla Tiburtina, il poeta Stazio, il fiume Aniene, il fondatore di Tivoli, Tiburto.

La scena si svolge nelle vicinanze della Villa di Vopisco.

All'inizio della rappresentazione il Coro dà i segni del suo stupore per lo splendore del nuovo astro sorgente di Gregorio XVI: « Qual mai sul Vaticono - striscia di luce insolita - sull'alba comparì! ».

La meraviglia dei coreuti si esprime con un susseguirsi di notazioni e di impressioni a carattere lirico e soggettivo (274), in cui affiorano ripetutamente vocaboli di uso romantico (275).

Seguono dei versi, che non si sollevano dalla mediocrità ed esprimono l'esultanza per l'avvento al trono pontificio di Gregorio XVI.

Terminata la parte introduttiva (vv. 1-29), entra in scena il poeta Stazio, che rivolgendosi al « suolo sacro » di Tivoli ne evoca i graditi aspetti, trovando occasione per elogiare a più riprese il Card. Francesco Massimo.

Nei vv. 30-50 si nota lo strano intrecciarsi di ricordi petrarcheschi (276) ed influssi classici, che si sviluppano in un tono romanticheggiante, appesantito da una frase piatta e prosaica (gustai - il piacer della vita) e da una espressione di uso poetico comune (caldo il petto).

L'effetto di insieme non è tuttavia spiacevole.

Dopo un'annotazione che risente di un romanticismo di tipo deteriore (tu cangiato dagli anni - e dell'Aniene *dal-*

---

(273) In una riunione svoltasi in casa di quest'ultimo (cfr. PACIFICI V., *op. cit.*, parte I, pag. 204).

(274) « Come il fulgor dell'Anio - si rifrangea nell'onde! »; « Tutta odorava intorno - l'Aura serena e pura »; « All'apparir del giorno - gioir parea Natura ».

(275) « *L'insolito* portento - qualche *mistero* asconde ».

(276) « Ombre amene ove già caro soggiorno - col mio Vopisco n'ebbi! ».

l'invido furore - in tetro asilo di mestizia e orrore) si giunge ad una breve impressione non filtrata da testi letterari.

Nei versi successivi prevale un'intonazione di tipo dialogico-narrativo, in cui erompono frequentemente notazioni soggettive. Il testo è graduato su buoni passaggi stilistici.

Dal verso 60 si accentua il carattere elogiativo e narrativo, che scade notevolmente di livello, presentando versi privi di ispirazioni (versi 65-74). Il verso 65 segna l'entrata in scena di Tiburto, mitico fondatore di Tivoli, che s'abbandona anche lui all'elogio di Gregorio XVI, del Card. Massimo e di Rivarola.

Interessante il brano successivo, che qui riportiamo, in cui il Castrucci, trascurando la vera e propria narrazione, ricerca e descrive, come aveva già fatto all'inizio del carme, effetti luminosi e coloristici.

« Di *celeste luce* un cumulo
scintillò sul Vaticano
il portento sovrumano
si protrasse in questo suol.
La corrente *chiara argentea*
irradiò cotesta sponda
dell'Anien *rifulse* l'onda
qual *rifulge* incontro *al sol.*
Di luce raggiante
non splende l'aurora,
ma solo *s'indora*
di roseo color ».

Dal verso 87 al verso 153 la composizione, elogiando molti meriti di Gregorio XVI, si dilunga in forma dialogica fra Stazio, Tiburto e Aniene, su un tono di scarso livello artistico.

Alla fine di questo brano la scena cambia, ambientandosi nel Tempio della Sibilla. Inizia la preghiera dei tre personaggi rivolta alla profetessa, preghiera che improvvisamente assume accenti lirici, mentre si crea, con pochi cenni trasparenti e pittorici, un'atmosfera poetica:

« Fu l'alba portentosa. Il dì non meno
è lucido e sereno.
Ve' qual Astro novello
per voler di Gregorio
scintilla nel Cattolico Orizzonte » (277).

Interessanti per altre ragioni i versi 175-178:

« ... Fra la porpora raggiante
fra li fregi d'ostro e d'or
non *ravvisi tu il sembiante*
là del tuo benefattor? ».

Riportano infatti alla memoria i versi della Leggenda di Teodorico, contenuta nelle Rime Nuove, composte dal Carducci nel periodo 1861-1887:

« ... sanguinosa, in un sorriso
di martirio e di splendor:
di Boezio è il santo viso,
del romano senator » (278).

Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che il Carducci abbia conosciuto la composizione del Poeta tiburtino, per mezzo di Giuseppe Regaldi, che — come è noto — soggiornò per vario tempo a Tivoli.

Nella parte finale sono ribaditi alcuni concetti propri della corrente moderata-riformista e la Cantata si chiude con l'esaltazione delle figure di Gregorio XVI e del Card. Francesco Massimo e nella contemplazione dell'avvenire radioso che attende la città di Tivoli.

---

(277) In questi versi sembra di ravvisare una lontana eco della poesia shakespeariana. Così pure nei versi 220-225, in cui il poeta esprime con penetrante immediatezza sentimenti di gioia e di esultanza: « Di questo splendido - giorno augurale - a nullo simile - a nullo eguale, - memoria ai Posteri - sculta ne andrà ».

(278) Dalle *Rime Nuove*, vv. 101-104.

In complesso il Castrucci sembra aver raggiunto un certo effetto poetico soltanto là dove si è abbandonato alla sua sensibilità, aderendo con maggiore immediatezza alle immagini rappresentate (279). I metri usati sono di vario tipo, ma prevalgono gli ottonari, i settenari e i senari, più adatti per la trasposizione musicale.

LUIGI COCCANARI

Nato a Tivoli il 10 marzo 1820 (280) da Paolo e Margherita Serra, seguì regolarmente gli studi elementari e filosofici presso i Gesuiti e in seguito passò all'Università di Roma, dove nel 1842 si laureò in Diritto. Molto risentì dell'influenza dei familiari e dell'ambiente goliardico romano, aperto, almeno in parte, alle idee nuove del liberalismo.

A Roma gli fu amico, tra gli altri, Giuseppe Checchetelli di Ciciliano, anche lui noto poeta e più tardi direttore del giornale romano « La Pallade », il quale prese attivamente parte alle vicende del nostro Risorgimento.

Tornato a Tivoli (nel 1842 o nel 1843), il Coccanari cercò, con entusiasmo e tenacia, di gettare le basi per una educazione nazionale del popolo tiburtino.

Il tentato rinnovamento dell'Arcadia Sibillina, la costituzione di una società filodrammatica, gran parte della sua produzione poetica, sempre animata dai vivi accenti dell'amor patrio, furono i mezzi attraverso i quali egli operò instancabilmente, malgrado le molte delusioni, per l'attuazione dei suoi fini politici.

---

(279) Stanislao Viola, parlando della Cantata del Castrucci, afferma che in essa vi è « verità e vaghezza » (*op. cit.*, cap. II).

(280) Secondo il Cascioli il Coccanari doveva essere nato nel 1823 (cfr. *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli*).

Cfr. per Luigi Coccanari principalmente l'approfondito studio di Itala Terzano pubblicato negli « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte ».

La sua azione si intensificò durante il Pontificato di Pio IX, quando egli divenne Capitano della Guardia Civica, e ancor più dopo la fuga del Pontefice a Gaeta.

Nel gennaio del 1849 infatti egli fu eletto rappresentante del popolo all'Assemblea Costituente Romana, dove gli furono affidati incarichi speciali, quali quello di Segretario e l'altro di Relatore nella Commissione per l'esame delle Petizioni (281).

Nel maggio del 1849 egli fu inviato quale Commissario per la formazione di bande armate nel territorio di Tivoli, verso il quale si pensava si sarebbero avanzati i Borbonici.

Il Coccanari partecipò anche attivamente alla difesa di Roma e fu presente alle ultime malinconiche sedute della Costituente Romana. Alla caduta della Repubblica, ritornò ancora a Tivoli, dove il 29 agosto 1849 si sposò con Anna Rossi.

Il 18 settembre 1849 una notificazione della Commissione Governativa di Stato pubblicava l'amnistia di Pio IX, da cui erano però esclusi, tra gli altri, gli ex membri dell'Assemblea Costituente. Nell'ottobre 1849 iniziò il primo esilio del Coccanari.

Fu dapprima in Francia. Nel 1851 passò nello Stato Piemontese, dove visse insegnando italiano, storia e geografia.

Rimpatriò nel 1860, ma nel 1861, di nuovo esiliato, riparò a Torino.

Anche durante i periodi di esilio, sempre egli continuò a lottare per l'attuazione dei suoi ideali.

Nel 1870 presiedette la Giunta provvisoria di Governo di Tivoli. Ricoprì poi moltissime cariche civili. Nella sua città egli fu Consigliere Comunale, Consigliere di Amministrazione del Convitto Nazionale, Sindaco. Fu inoltre Presidente di vari Istituti cittadini e provvide al riordinamento della Biblioteca Comunale.

---

(281) Dette inoltre il suo contributo alla stesura del decreto proposto dal Filopanti per la decadenza del Papato e per la proclamazione della Repubblica.

Nella Tivoli gregoriana il Coccanari non fu e non poteva essere pienamente compreso. La sua concezione politica era per la maggior parte dei tiburtini utopistica, rivolta verso ideali difficilmente realizzabili o riprovevoli, comunque estranei all'ambiente che era venuto formandosi durante l'Era Aniense. Dato di fatto questo dinanzi al quale Coccanari non volle mai arrendersi. Dal suo atteggiamento combattivo derivò infatti quella continua polemica (sottintesa nelle sue opere) che mentre si accentra contro i Gesuiti, che a lui sembrano gli autori del pervertimento ideologico e dell'acquiescenza supina dei suoi concittadini, colpisce in fondo anche quest'ultimi.

Da una pur sommaria lettura degli scritti del Poeta, ci appare evidente che egli non approvò mai quel particolare tipo di educazione classico-umanistica, impartita dai Gesuiti, che gli appariva sterile e fredda, ma orientò invece il suo gusto letterario verso testi di scrittori moderni quali Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Mamiani, Gioberti, Rossetti, avvicinandosi inoltre con impegno alle opere di Dante, Petrarca e Machiavelli (282). Sono queste le fonti a cui egli ritornò con riverenza ed animo appassionato.

Gli scritti del Coccanari che ci rimangono sono i seguenti (283): *Patria e dovere* (1897); *Discorso nell'assumere l'ufficio di Sindaco* (17 novembre 1897); *Discorso contro l'atterramento della Porta Santa Croce* (19 gennaio 1900); *A ciascuno il suo; Il 20 settembre 1870* (Tivoli 1890); *Ai giovani tiburtini*, parole dette presso la bara del Cav. Prof. Domenico Giuliani; *Ai miei concittadini artieri ed operai di officine e di campi; Capitale e Lavoro; Discorso funebre per Ignazio Serra; Per le acque dell'Aniene* (1903); *Ai cittadini di Tivoli* (1903); *Monografie Tiburtine* (dedicate alla « venerata memoria di Francesco Bulgarini »); *La Biblio-*

(282) Egli stesso scrive: « Non poter liberamente svolgere le pagine di Machiavelli e Guicciardini, di Alfieri e Leopardi, di Mamiani e Gioberti! » (in *La Biblioteca Tiburtina Municipale*).

(283) Non riteniamo tuttavia che l'elenco sia completo.

teca Tiburtina Municipale; Tivoli e l'Aniene; Albori poetici e ricordi (Tivoli 1906).

Tutta la produzione poetica del Coccanari è racchiusa in quest'ultimo libro che comprende, tra gli altri componimenti, 14 poesie scritte nel periodo dell'Era Aniense.

Il Progresso.

La prima poesia inclusa nella raccolta fu da lui recitata nella riunione arcadica del novembre 1843 (284). Il Coccanari così ne parla: « Esordii con questa ode *Il Progresso*, parola condannata allora e paurosa quanto la parola rivoluzione. E fu miracolo non passassi dall'aula municipale al carcere, come reo di fellonia e sovvertitore della gioventù chiamandola a ribellione » (285).

Non ci sembra tuttavia che la reazione delle Autorità, del resto quanto mai blanda, sia stata provocata dal titolo della poesia, quanto dal suo contenuto. Si susseguono infatti nell'ode chiari accenni politici (vv. 9-10: « Oh, qual balena luce all'Itale genti rediviva »; nel v. 46 si parla di « cieco errore » e di « serva ignavia », al v. 62 di « biechi fati »; nei vv. 16, 39, 47 si invoca la libertà; vi sono poi gli incitamenti a Tivoli e al popolo tiburtino: « se nuovo alfin non ti riaccende amore - non puoi essere altero » o « a rinsavir che aspetti? »; « né la viltà qui tutti noi conquide - servitù fia scossa » e così via) e non c'è quindi da meravigliarsi se essa non sia stata accolta con benevolenza dagli ambienti gregoriani.

La composizione inizia con alcune strofe retoriche di influenza foscoliana (286). Nell'elogio delle conquiste della civiltà umana, si ricerca l'originalità dell'immagine, attraverso l'accostamento strano o mal riuscito dei vocaboli (es. v. 22 « volan le navi », vv. 23-24 « avvinta - di merce e popol gravi »), o si tende ad una aggettivazione spesso inu-

(284) Il Coccanari era arcade con il nome di Olinto Cleoneo.
(285) *Albori poetici e ricordi* (Tivoli 1906).
(286) Ad es. vv. 14-15 « traveste - l'opre dell'uom del fato ».

tile o troppo comune (v. 24 « su lamina forbita »). Un'eco leopardiana si ha nei vv. 58-61 e un'intonazione petrarchesca nei vv. 73-74.

Quasi tutta la composizione appare come un'esercitazione letteraria un po' pesante e talvolta goffa, in cui si scorge l'adesione ad un'idea programmatica, da svolgere secondo un canone mitologico e formale.

Solo il finale lirico ha un andamento più naturale e spontaneo, sebbene la sua introduzione sia alquanto improvvisa.

L'amore.

In questa composizione la forma retorica della domanda, ripetuta all'inizio di ogni strofa, con un ingenuo tentativo di definizione, è dilettantistica e prepoetica.

Il parallelismo iniziale delle strofe non ha una sua necessità, ma è del tutto artificioso. Forzati sono anche gli elenchi di verbi, nomi e aggettivi.

Frammenti di un carme scritto a Tivoli nel 1845.

Il Coccanari, a commento di questi versi, scriveva « Idoli della mia giovinezza erano l'Italia rigenerata ad unità e grandezza di Nazione, e la mia Tivoli rialzata a dignità di gentile, colta e patriottica città. E non le sette, ma le naturali bellezze del sito ed i maestosi eloquenti ruderi dell'antichità mi avevano accese e nutrivano nell'anima appassionata intuizioni care e brame tormentose; mentre i tempi correvano tenebrosi ed avversi ad ogni entusiasmo di Patria e Libertà. Schernito dagli uni qual un pazzo, sfuggito dagli altri qual un ribelle, io ero costretto a vivere travagliato e quasi sempre solitario ».

Il carme, pur incompleto ed appesantito in alcune sue parti dalla retorica, presenta alcuni aspetti interessanti.

Esso risente fortemente, nell'ispirazione, dell'influenza foscoliana, leopardiana ed alfieriana.

Le descrizioni naturali sono condotte con cura e le reminiscenze letterarie non hanno sempre il tono dell'imitazione, ma divengono spesso un richiamo culturale.

Dal Foscolo si è ripreso soprattutto il gusto per le descrizioni fosche e drammatiche, di tipo romantico, e per le note lugubri e paurose.

Ma il carme non è tutto qui, nelle diverse derivazioni letterarie. Non mancano infatti ampi brani dal tono più personale, in cui il Coccanari raggiunge i suoi primi discreti risultati poetici.

I versi 6-19 sono pervasi da una malinconia solenne e nello stesso tempo più intima ed hanno una bella immagine, che rende il lento perdersi della luce tra gli alberi.

Dal v. 32 al v. 48 si svolge una descrizione primaverile, che ha alcune note fresche, ma anche forme manierate e termina in un pittoricismo di gusto romantico.

Dal v. 73 in poi, abbiamo dapprima delle reminiscenze letterarie, ma poi l'esposizione prende respiro, acquistando un'andatura più regolare e la natura stessa sembra allora agli occhi del Poeta ricreare i personaggi e le scene vive nella sua mente.

Nella parte finale del Carme prende posto la polemica antimaterialista, in difesa dell'Idea, ma essa è condotta dal Coccanari in maniera fredda e formale.

Solo dal v. 140 quelle che sono le sue idealità e le sue passioni trovano una più aderente espressione letteraria:

« E nulla più? nulla per sempre?... oh come
a voi guardando, o classiche ruine,
in cor la speme si ridesta e anela
ad alte imprese!... ».

Ancora sul Carme del 1845 si può notare che il linguaggio è più dignitoso, è meno abbondante che nelle poesie precedenti, anche se l'aggettivazione continua spesso ad essere banale.

Inquietudine.

Manca in questa poesia una compiuta oggettivazione del contenuto, che rimane quale sfogo sentimentale. Vi sono molte espressioni di maniera e versi di retorico compiacimento.

Tristezza.

Anche qui il Coccanari riprende i motivi romantici più diffusi, ma riesce ad intonare la composizione ed un più sereno canto. Ai primi versi di un tenue e musicale sentimento d'amore, seguono i versi in cui il poeta rievoca la situazione della sua città e quella sua personale, ma decantata e vista come dall'alto. Quando il tono minaccia di accendersi con accenti risentiti, è di nuovo l'iniziale richiamo alla luna, con la sua luce serena, che distende il verso, anche se questa ripresa poeticamente è alquanto forzata.

Speranza.

Continua, come nella poesia precedente, il dolce abbandono a sensazioni di pace e di solitudine, ma l'ultima strofa si distacca con una contrapposizione troppo accentuata da tali sensazioni.

Il Natale di Cristo.

Poesia civile e di esortazione, dal contenuto pugnace e polemico, ma scarsamente poetico. Il Coccanari a commento di questi versi scriveva: « Si può immaginare la riprovazione che incontrai salmodiando non qual pastore d'Arcadia, ma qual imitatore dell'illustre Poeta patriota ed esule Gabriele Rossetti. Fui aspramente rampognato e minacciato dall'Autorità Politica ».

La morte di Cristo.

Anche in questo sonetto si notano chiari accenni politici. All'inizio l'avvio è manzoniano. Il Coccanari postilla: « ... pochi giorni prima della seguente tornata accademica per la morte di Cristo fui chiamato dal Governatore Sig. Mondini, il quale mi avvertì che non sarei stato tollerato impunemente se fossi uscito in espressioni somiglianti a quelle usate pel Natale. Promisi un semplice sonetto, ed il burocratico Messere se ne mostrò pago, quasi che in 14 versi non

potessi dir troppo » e più oltre « ... Questo sonetto quantunque appoggiato al Vangelo fu censurato dai Gesuiti e Gesuitanti, che mi dissero Demagogo e non Arcade ».

In realtà sembra, a leggere le poesie del Coccanari, che le feroci Autorità gregoriane a Tivoli andassero avanti a via di avvertimenti, che non scuotevano molto il nostro Poeta. Sembra comunque strana la sua affermazione che il suo sonetto fosse evangelico e non politico.

Meditando.

Poesia moraleggiante.

A Lei.

L'inizio di questa composizione è buono e il Poeta dimostra che i suoi momenti migliori sono quelli in cui egli amaramente ripiega su se stesso o quelli in cui, sfiduciato, cerca la solitudine a contatto della natura.

Seguono poi versi di scarso valore artistico, dall'andamento fiacco e poco armonico. L'estro del Poeta (che in questa prima fase della sua produzione letteraria si dimostra sempre discontinuo) si accende improvvisamente nell'immagine dell'innamorato che al calar della luna raggiunge la sua donna.

Mesta primavera.

Questa poesia si svolge seguendo lo schema delle contrapposizioni psicologiche tipiche del Petrarca.

Alla mia Patria (Tivoli 1845).

I continui, voluti, richiami letterari ne fanno quasi un centone, spezzato dai versi contro i Gesuiti.

Primo Inno a Pio IX.

Composto dal Coccanari nel 1846, fu presentato al Pontefice (287) dal suo scalco Filippani Ronconi (288). L'inno piacque molto e fu riportato nel n. 32 de « La Pallade ».

Si accenna nei versi all'amnistia concessa da Pio IX come segno di una nuova era, in cui il Re Sacerdote avrebbe riportato, con la protezione di Dio, una « solenne vittoria ».

Nota tuttavia la Terzano (289) che non è chiaro come il Coccanari potesse conciliare « l'idea di un Papa, sommo Sacerdote, con l'idea di un Papa, capo della lotta per l'indipendenza ».

L'inno, pur risentendo della poesia manzoniana, è animato dalla sincerità e dalla passione, che vibrano nei versi del giovane Poeta.

Secondo Inno a Pio IX.

Fu scritto per richiedere che effettivamente e non nominalmente soltanto, Tivoli fosse capoluogo della Provincia di Roma e Comarca. Il ritmo dei versi è più sicuro e più scandito.

Terzo Inno a Pio IX.

Veniva cantato spesso dal popolo tiburtino.

Le mie nozze (29 agosto 1849).

Composizione di maniera in cui l'influenza arcadica si sovrappone a derivazioni classiche. Lo stile appare in qualche punto disunito e appesantito da vocaboli poco usati. Si notano alcuni accenni polemici e personali, risentiti e non purificati dalla poesia.

I versi sono stati scritti dopo la caduta della Repubblica Romana da un Coccanari temporaneamente sfiduciato. Si

(287) In occasione della sua visita a Tivoli compiuta il 16 luglio 1846.
(288) Zio del Coccanari.
(289) *Op. cit.*, parte I, pag. 12.

comprende quindi perché rimanga ancora vivo in essi solo il tema moralistico, mentre i motivi patriottici appaiono molto affievoliti.

Con questa composizione termina la produzione coeva all'Era Aniense, che costituisce solo un avvio alla vera e propria poesia del Coccanari.

Con l'esilio infatti si avrà una svolta decisiva nell'arte del Poeta tiburtino: l'ispirazione si distaccherà dai modelli letterari, acquistando un tono più personale, si approfondiranno i temi del dolore, della nostalgia, della solitudine; apparirà allora frequentemente nelle composizioni la rievocazione o l'evocazione dei parenti e dei luoghi in cui il Poeta ha trascorso la sua giovinezza.

Anche il tema patriottico sarà purificato dal dolore, divenendo puro ideale, da realizzare in una società migliore.

Il nome del Coccanari — come abbiamo prima accennato — è legato anche all'iniziativa di un teatro in Tivoli (290) e alla costituzione di una Società filodrammatica.

Il teatro, denominato di Ercole, fu innalzato nel periodo gregoriano.

Era poco distante dal Municipio e poteva contenere circa 270 persone. Aveva due palchettoni e dieci palchi (291).

Nel « Bollettino di Studi Storici di Tivoli e Regione » (292) è riportato un manifesto (datato 1846) di un dramma di Luigi Coccanari intitolato *Ettore Fieramosca e Ginevra di Monreale*. Sul manifesto vi era la seguente leggenda: « Il solo titolo di questa produzione, perché rammenta un celebre guerriero italiano, basterebbe a raccomandarla ad ogni colta persona. A Voi, inoltre, o Tiburtini, lo raccomanda l'innata gentilezza di accogliere ciò che umilmente vi viene offerto, e l'Amor Patrio che nobilmente sentite, insieme al dovere di onorare i parti dell'ingegno ».

---

(290) Il teatro fu costruito da un privato cittadino.
(291) BULGARINI F., *Notizie Storiche, op. cit.*, pag. 80.
(292) 1 gennaio 1935, n. 65, pag. 1.

Naturalmente Luigi Coccanari, agli occhi dei più accesi papalini di Tivoli e anche secondo il gudizio dei moderati-riformisti, non era l'uomo più adatto per intraprendere una simile iniziativa, perché egli stesso era circondato da giovani sospetti alle Autorità Pontificie.

Questo spiega il motivo per cui la Società filodrammatica, come narra il Coccanari, fu in ogni modo e da più parti avversata.

Si proibì agli scolari del Collegio dei Gesuiti di intervenire alle rappresentazioni, benché i lavori teatrali fossero preventivamente sottoposti alla duplice revisione dell'Autorità politica ed ecclesiastica. Si riuscì a far distaccare dalla Società alcune signorine che si preparavano alla prima recita, mentre diminuivano i soci contribuenti per le spese (293).

Il Coccanari tuttavia non si perse d'animo: il teatro infatti funzionò per un certo periodo di tempo e gli incassi delle recite furono devoluti ad opere di beneficenza (294).

POETI MINORI

Abate Gaetano Celli: fu elogiata una sua ode presentata nella riunione degli Arcadi del 14 ottobre 1846. In questa riunione egli svolse anche un'orazione accademica « molto forbita e ricca di vari pregi » (295).

A lui si deve la composizione dell'epigrafe posta ai piedi del busto di Gregorio XVI, descrivente la catastrofe del 1826 e i benefici concessi a Tivoli da questo Pontefice (296).

Mons. G. Battista Rosani, Vescovo di Eritrea: anche egli presentò nella stessa riunione del 14 ottobre 1846 un notevole carme in latino.

---

(293) Luigi Coccanari, *La Biblioteca Tiburtina Municipale.*

(294) I principali collaboratori del Coccanari nella Società filodrammatica furono: Domenico Giuliani, Paolo Sabucci, Ercole Martini, Giuseppe Coccanari, Federico Coccanari, Ignazio Serra, Luigi Durelli e Filippo Bulgarini.

(295) Palmieri F., *Cronaca di Tivoli*, ecc., *op. cit.*, cap. I.

(296) Viola Stanislao, *Tivoli nel Decennio, op. cit.*, cap. I.

Fu uno dei revisori del libro di SANTE VIOLA, *Cronaca dell'Aniene* (297).

P. LUCANI si ricorda di lui un'ode offerta a Gregorio XVI nel 1834.

Dr. FABIO SORGENTI: una sua ode fu pubblicata nel periodico « Notizie del giorno » nell'anno 1835 (n. 42 e n. 43), insieme con quelle del Potini e del Lucani (298).

Can. D. GIOVANNI POTINI: è autore di una mediocre ode (299) scritta sotto il nome arcadico di Glaucindo Ditteo per il « faustissimo arrivo in Tivoli della Santità di N. S. Gregorio XVI fel. regn. ».

La composizione vuole essere una rievocazione dell'inondazione del 1826 e la esaltazione dell'intervento restauratore di Gregorio XVI, ma l'ispirazione appare fiacca e appesantita dalla retorica.

I versi proseguono con andamento prosastico, con rime a volte forzate, a volte troppo semplici.

Le espressioni sono sempre approssimative, le immagini sfocate e poco efficaci. Personaggi come Tiburto e il Pontefice Leone non raggiungono una loro dignità poetica.

Il Potini fu meritatamente più noto, come vedremo in seguito, quale oratore.

VIOLA STANISLAO. Il Bulgarini nell'*Appendice alle Notizie su Tivoli*, parlando di questo storico, scrive che egli era « figlio di archeologo e poeta, *poeta ed archeologo anch'egli* ».

Non abbiamo tuttavia alcuna altra traccia della sua attività poetica.

---

(297) BULGARINI F., *Appendice alle Notizie, op. cit.*

(298) Mons. GIUSEPPE CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, Tivoli 1923, pag. 110.

(299) L'ode è riportata nel periodico « Notizie del giorno » (anno 1835) ed è inclusa anche nel volumetto comprendente gli elogi funebri per Gregorio XVI e per il Card. Rivarola.

Un filone poco conosciuto della produzione letteraria tiburtina è quello della poesia popolare che, secondo le testimonianze di vari Autori, si sviluppò in due direzioni distinte.

Nella prima direzione si ripresero, in senso moderato-riformista, i temi cari alla cultura ufficiale, quelli dell'esaltazione patriottica di Gregorio XVI, delle sue riforme e dei suoi collaboratori e si riconfermò l'adesione ai valori spirituali della religione (300).

Nella seconda direzione furono invece i motivi liberali e rivoluzionari che prevalsero.

Il Palmieri nella sua Cronaca scriveva: « Non dirò delle rime, la più parte spregevoli. che si udivano cantare dal Popolo intorno alla liberazione d'Italia. Persino i fanciulli s'avevan composto le loro cantilene alla maniera comune... » (301) e in altro passo « Fu in quella sera che per la prima volta s'udirono pubblicamente da' Tiburtini le note cantilene intorno alla liberazione d'Italia coll'intramessa a quando a quando ripetuta di Viva Papa Ganganelli - Via i Gesuiti ».

Vi era anche una forma di poesia non popolare ma rivolta al popolo (302).

Sempre il Palmieri infatti scrive: « ... in quel medesimo tempo vennero in luce per le stampe alcuni ritornelli popolareschi *dedicati alla buona plebe tiburtina* (così stava scritto nel titolo) *da un concittadino che l'ama teneramente.* I quali erano così fatti che non solo alla passione d'amore, ma insieme alla carità della patria muovessero gli animi » (303) e in altro luogo: « ... La sera alcuni di loro si diedero ad incitare pubblicamente alla guerra italiana quanti più vollero ascoltarli e fu chi con maggiore forza il credette fare in versi, leggendo nella piazza un'infuocata poesia » (304).

---

(300) Si trattò in genere di un'attività poetica occasionale e talvolta estemporanea, che aveva modo di esplicarsi specialmente in occasione di cerimonie pubbliche (*Visite di Gregorio XVI*, ecc.).

(301) Palmieri F., *op. cit.*, cap. III.

(302) *Idem*, cap. II.

(303) Palmieri F., *op. cit.*, cap. III.

(304) *Idem.*

Come autori di questi componimenti si potrebbe pensare al Coccanari (305) o a Stanislao Viola, ma più al primo che al secondo, tenendo conto che il Palmieri, nel suo volumetto, ha sempre evitato di nominare il Coccanari.

Dell'attività poetica popolare ci rimangono solo tre poesie e i nomi di un certo Panzieri, che il 3 ottobre 1835 presentò un inno a Gregorio XVI, e di un tal Cenciarelli che, come risulta dai fogli di spesa del Comune, compose una cantata che non fu mai stampata né posta in musica (306).

Delle tre poesie la migliore appare, per la costruzione e i più approfonditi interessi politici e religiosi, quella dedicata alla Gran Vergine Madre di Dio « sotto il titolo di Quintiliolo » in occasione del suo ingresso solenne in Tivoli, nell'anno 1835, attraverso « la sotterranea via del Monte Catillo ». Le altre due poesie furono scritte per la prima visita di Gregorio XVI in Tivoli (307).

Operanti nell'ambiente di Tivoli, per un tempo più o meno lungo e con diversa influenza sulla cultura locale, appaiono alcuni poeti o verseggiatori non tiburtini: Giuseppe Regaldi, Pietro Guerrini, Donna Chiara Colonna, oltre al già nominato Jacopo Ferretti.

La figura di gran lunga più interessante è quella dell'avvocato novarese Giuseppe Regaldi, il poeta estemporaneo che ebbe grande fama nel periodo verso il 1835 e significativi riconoscimenti sino a tempi a noi più vicini (308). Egli a Parigi ebbe gli elogi di Victor Hugo. Lamartine, parlando delle « merveilles de votre belle organisation », lo esortò a scrivere e a non più improvvisare. Il Carducci infine ne rievocava con coloriti accenti la figura. Cesare Albicini, nella Libreria Zanichelli a Bologna, ricordava di lui la bellezza, la foga di improvvisatore, lo spirito desideroso di avventure.

---

(305) Sappiamo infatti che il popolo cantava spesso uno degli Inni a Pio IX di questo Poeta.

(306) Non sappiamo però con precisione se il Panzieri e il Cenciarelli fossero tiburtini.

(307) In Pacifici V., *op. cit.*, parte I, pagg. 181, 217 e segg.

(308) Brigante Colonna, *Il poeta Giuseppe Regaldi bastonato dagli Arcadi Tiburtini*, in « Boll. Storico Archeologico di Tivoli », VII, n. 27.

Su la scorta di Eugenio Camerini e dello stesso Carducci, Corrado Ricci nei *Ricordi bolognesi* (Ed. Zanichelli) lo rappresenta come « invaso dall'ebbrezza che provava quando l'onda poetica gli fluiva spontanea dal cervello e dalle labbra ».

Effettivamente, leggendo i suoi versi, si rimane stupiti nell'osservare i pregi dell'improvvisazione, e c'è da rimpiangere che il Regaldi non si sia impegnato con maggiore rigore e autocontrollo alla stesura, per iscritto, dei suoi versi.

A Tivoli, il Regaldi, a quanto pare, suscitò un mezzo pandemonio che si concluse — come dice il Carducci — « con una scarica di randellate sul contrastato poeta ».

Il Brigante Colonna accenna a questo proposito a maldicenze e a pettegolezzi, o a invidie di poeti o a gelosie di donne; il Pacifici pensa che il grave episodio possa riallacciarsi alle offese verbali ricevute dal Regaldi nella Farmacia del Trevio e prontamente restituite in versi; il Carducci ritiene che la bastonatura debba invece attribuirsi al « brontolante temporale arcadico ». Opinione quest'ultima che è da noi condivisa, tenuto conto che l'ambiente culturale tiburtino, come vedremo in seguito, fu acceso, durante l'Era Aniense, da continue, violente polemiche.

All'episodio seguì, come strascico, un inconcludente processo e rancori a non finire. In due numeri del giornale « Il Vaglio di Venezia » apparvero, contro i Tiburtini, due feroci articoli, che in seguito risultarono scritti dallo stesso Regaldi.

Il Brigante Colonna rimpiange che il Regaldi non abbia narrato di più sulla sua permanenza a Tivoli. Egli scrive: « ... forse ne sarebbe scaturito, in ricordo delle randellate, anche un prezioso sprazzo di luce sulla chiusa e suscettibile vita provinciale dell'oraziano Tivoli; cosa che ormai non speriamo più se non nelle pazienti ricerche di Monsignor Coccanari » (309).

---

(309) *Op. cit.*

Giuseppe Regaldi, come poeta, rimane legato a Tivoli dal Canto improvvisato nella riunione arcadica svoltasi la sera del 23 agosto 1836 e intitolato *La Caduta dell'Aniene* (310).

In quest'ode si nota la ricchezza dei vocaboli, che rende più complesse le immagini, e la superficiale sensibilità romantica, che risente evidentemente dell'improvvisazione. I pregi sono tutti nell'aspetto esterno del canto, che ha indubbiamente una sua formale dignità.

Pietro Guerrini fu al centro dell'attenzione pubblica in occasione della visita a Tivoli di Ciceruacchio, che egli accompagnava nei suoi viaggi. Infatti nel banchetto tenutosi in onore del « gran popolano » nel Palazzo Municipale, alla presenza fra l'altro del Governatore, del Gonfaloniere, dei Capitani della Guardia Civile e di tre sacerdoti di Tivoli, egli commosse gli animi dei convitati, recitando poesie « con mirabile vivezza » (311).

In Donna Chiara Colonna infine, conosciuta anche quale pittrice, troviamo doti di sensibilità artistica, che ella profuse nelle sue poesie, date « alla luce con pubblico plauso » (312).

(*Continua*).

MARCELLO RIZZELLO

(310) In PACIFICI V., *op. cit.*, parte I, pag. 200.
(311) PALMIERI F., *Cronaca di Tivoli, op. cit.*, cap. II.
(312) BULGARINI F., *Appendice alle Notizie, op. cit.*

NOTIZIE

IL CULTO DELLA QUERCIA SACRA ED IL « TIBURNI LUCUS »

I TEMPI di Plinio vigoreggiavano ancora le tre elci, presso le quali *Tiburnus*, eponimo fondatore di *Tibur*, aveva tratto gli auspici, allorché fondò l'*oppidum* dell'Aniene (1). Le tre elci erano nel bosco sacro di Tiburno o *Tiburni lucus*, come lo denomina Orazio (2), mentre Svetonio lo indica con l'espressione, forse più precisa, *Tiburni luculus* (3), perché doveva essere un piccolo bosco sacro. Se la notizia tramandataci da Plinio viene incentrata nella religione naturistica degli alberi, assume un insospettato valore.

---

(1) PLINIO, *N. H.*, XVI, 44, 87 (Teubn.): « Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent. Apud eos extant ilices tres etiam Tiburno conditore eorum vetustiores, apud quas inauguratus traditur. Fuisse autem eum tradunt filium Amphiarai, qui apud Thebas obierit una aetate ante Iliacum bellum ». Per le tradizioni antiche circa la fondazione di *Tibur* v.: CATONE, *Framm. 56* (H. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*); DIONISIO D'ALICARNASSO, *Storia primitiva di Roma*, I, 16, 5; *Origo Gentis Romanae*, 17, 6; SERVIO, *Ad Aen.*, VII, 670; ORAZIO, *Carmina*, II, 6, 5; *Pseudacronis Scholia* in *Horatium Vetustiora*, I, 7, 1 (Teubn., vol. I).

(2) ORAZIO, *op. cit.*, I, 7, 13: « et praeceps Anio ac Tiburni lucus... »; PSEUDACRON, *op. cit.*, I, 7, 13: « Tiburni lucus. Silva iuxta civitatem eiusdem nominis »; Stephani Byzantii Ethnicorum Quae Supersunt, pag. 623, in recensione Augusti Meinekii, Tomus prior, Berolini, 1849: voc. Τίβυρις. <ἐν ᾗ Τιβουρίνιον Τέμενος>.

(3) C. Suetoni Tranquilli Duodecim Caesares et Minora Quae Supersunt Opera (vol. II, Parisiis 1828), Horatii Poetae Vita, pag. 452:

Il culto degli alberi fu praticato dall'uomo fin da tempi immemorabili. L'albero che all'uomo immerso nel sacro orrore delle dense selve offriva spontaneamente i suoi frutti, consentendogli così di placare i morsi della fame, gli appariva come una divinità benefica, la quale spesso gli dava un rifugio sicuro ed allo spirar dei venti gli parlava un linguaggio ora dolce, ora terribile, ma sempre misterioso e sovrumano. Gli alberi furono i templi degli Dei (4) ed il loro culto venne praticato in tutti i tempi ed in tutti i luoghi con carattere di vera universalità (5): perfino ai nostri tempi non mancano popoli primitivi, presso i quali vige la religione degli alberi (6), di cui è evidente il ricordo anche in particolari tradizioni ed usanze folkloristiche dei popoli civili (7).

Gli uomini considerarono come sacri e venerarono quegli alberi, cui attribuirono speciali poteri e proprietà: poteri terapeutici e fatidici, proprietà fecondative di vegetali e di animali, poteri di vita e d'immortalità. Vi furono perciò alberi sacri di vita e terapeutici, alberi sacri fecondativi e fatidici. Fra gli alberi di vita possono essere ricordati il sacro sicomoro egiziano ed il sumerico Giš-Ti: gli Egiziani credevano che dall'alto del sicomoro la Dea Nut versasse l'acqua

---

« Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini: domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum ». Se verranno identificati con sicurezza i ruderi della villa tiburtina di Orazio, si potrà anche indicare approssimativamente il luogo dove vigoreggiava il boschetto sacro. Per alcune localizzazioni della villa di Orazio e del bosco sacro di Tiburno v. G. H. Hallam, Th. Ashby, *La villa di Orazio a Tivoli*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. I; Giuseppe Petrocchi, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto*, Roma 1958.

(4) Plinio, *N. H.*, XII, 1, 2: « Haec (i. e. arbores) fuere numinum templa... ».

(5) E. Caetani Lovatelli, *Il culto degli alberi* (dalla Nuova Antologia, vol. LXXXII, 1899); Charles Ploix, *La nature des Dieux*, Paris 1888; S. Reinach, *Orpheus, Storia generale delle religioni* (traduz. italiana di A. Della Torre), Milano 1912; J. G. Frazer, *The Golden Bough*, London 1900; Ludwig Weniger, *Altgriechischen Baumkultus*, Leipzig 1919; Nell Perrot, *Les représentations de l'arbre sacré sur les monuments de Mésopotamie et d'Élam*, Paris 1937; H. Danthine, *Le palmier-dattier et les arbres sacrés dans l'iconographie de l'Asie occidentale ancienne*, Paris 1937; Comte Du Mesnil Du Buisson, H. Danthine, *Le palmier-dattier*, ecc. (*op. cit.*) (Recension), in « Revue de l'Histoire des Religions », T. CXVIII, n. 2-3, septembre-décembre 1938.

(6) R. Pettazzoni, *Miti e leggende*, Torino 1948-1959 (voll. 4).

(7) Ch. Ploix, *op. cit.*, pag. 19; Carmelina Maselli, *Studi di Folklore, Il culto degli alberi*, Catania 1953; J. G. Frazer, *op. cit.*

della vita immortale all'anima del defunto (8); per i Sumero-Elamiti il Giš-Ti era un albero di vita, che sorgeva presso la porta del cielo ed era sorvegliato dal Dio-albero Dumuzi (9). Presso gl'Indiani una pianta terapeutica era la *tulasi*, sacra a Vishnu: si credeva che le sue foglie avessero il potere di guarire tutti i mali e di combattere gli effetti mortali del veleno dei serpenti (10). Un albero della verità era invece il sumerico Giš-Zida, che era sorvegliato dal Dio Ningizzida, signore del bosco di vita (11). Una pianta sacra paragonabile all'edenico albero della scienza del bene e del male era il cipresso piantato da Zarathustra a Battra: si affermava infatti che coloro i quali ne mangiavano le foglie acquistavano scienza ed intelligenza (12). Virtù magiche e terapeutiche erano attribuite dai Sumero-Elamiti ai rami del Kiškanu nero, che era germogliato nella città di Eridu (13). Piante fatidiche famose furono in Arabia una palma del Negran e l'albero del Samurah, dalle cui spine, che venivano portate indosso come amuleti, si affermava che uscissero delle voci profetiche (14).

Fra gli alberi maggiormente venerati furono quelli cui era attribuito il potere oracolare, poiché l'uomo ha sempre

---

(8) Un albero di vita è rappresentato nel Ramesseo di Tebe. Ramesse è raffigurato davanti all'albero sacro, sulle cui foglie gli Dei Thot ed Atum scrivono il nome del re per dargli l'immortalità.

(9) La leggenda dell'eroe sumerico Gilgamesh è quasi interamente consacrata alla ricerca dell'albero di vita (v. NELL PERROT, *op. cit.*, pagine 12, 13, 14).

Per gli alberi di vita v.: LELAND L. DUNCAN, *The Quicken Tree of Bubhrors* (in « Revue de l'Histoire des Religions », T. XXXVIII, pag. 256, Paris 1898); PHYLLIS ACKERMANN, *Three Early Sixteenth Century Tapestries - With a discussion of the History of the Three of Life*, New York 1932; GEORGES LECHLER, *The Three of Life in Indo European and Islamic Cultures*, « Ars Islamica », IV, 1937; KARL SPIESS, *Die Herkunst des Lebensbaum-Motives in der Europaischen Volkskunst-Mitteilungen der Gesellschaft fur vergl. Kunstforschung in Wien*, 1953 (III); JOHANNA HABERL, *Lebensbaum und Vase auf antiken Denkmalern Osterreichs-Jahreshefte des Osterreich. Archäolog. Institut. in Wien*, 1956 (XLIII); PAUL PETRESCU, « *Pomul Viatii* », in « Arta Populara din Rominia » (riassunto francese), 1961 (n. 1, anno VIII); L. CSER, *Der mytiche Lebensbaum und die Ficus Ruminalis*, « Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae », 1962 (T. X).

(10) E. CAETANI LOVATELLI, *op. cit.*, pag. 587.

(11) NELL PERROT, *op. cit.*, pagg. 12, 13.

(12) E. CAETANI LOVATELLI, *op. cit.*, pag. 588.

(13) NELL PERROT, *op. cit.*, pagg. 6, 9, 11.

(14) E. CAETANI LOVATELLI, *op. cit.*, pag. 586.

anelato di prevedere l'avvenire ed ha tentato di soddisfare tale viva esigenza, ricorrendo a pratiche magiche od interpretando i presunti segni oracolari della divinità nelle piante, nelle acque e negli esseri animali. Nel verso n. 9 della X elegia degli *Amores* ovidiani si legge che le querce produttrici di ghiande furono i primi oracoli: « Sed glandem quercus oracula prima ferebant ». Invero la fillomanzia fu praticata soprattutto nel culto della quercia sacra, che fu in vigore presso numerosi popoli, dai Celti ai Latini, dai Germani e dai Russi ai Finni ed ai Lituani, dai Greci e dagli Epiroti agli Equi ed agli Etruschi (15). Un famoso bosco di querce fatidiche fu il bosco sacro di Zeus Dodoneo nell'Epiro, dove i sacerdoti di Zeus, detti *Selli*, interpretavano i segni oracolari del sommo Nume, che si manifestavano anche per mezzo dello stormire delle fronde delle querce sacre (16). Costantino Porfirogenito narra che ai suoi tempi i Russi si recavano nell'isola di S. Gregorio a trarre le sorti presso una quercia gigantesca, che perciò doveva essere una quercia fatidica (17). I Lituani professarono un culto persistente alle querce sacre,

---

(15) Gli scrittori antichi attribuiscono il culto del Nume oracolare della quercia sacra dodonea non soltanto ai Greci, ma anche ai Pelasgi (Erodoto, *Historiarum* Lib., II, 52; Macrobio, *Sat.* VII, 25).

Nelle regioni dei Pirenei sono state rinvenute dediche in latino al Dio Rovere (S. Reinach, *op. cit.*, pag. 155).

Tacito racconta che i *Suebi* si valevano anche di ramoscelli di quercia per trarre le sorti (Tacito, *Germania*, X): quest'usanza fillomantica può essere derivata dal culto della quercia fatidica. Una quercia famosa fu la quercia del Danubio, che venne abbattuta per iniziativa dell'apostolo della Germania Bonifacio.

Durante la guerra civile spagnola venne abbattuta una quercia secolare, che era sacra ai Baschi, antichissimo popolo europeo. Ricordo che la stampa di quel tempo riferì che la gente basca era rimasta profondamente colpita dalla perdita di quella quercia.

(16) Servio, *Ad Aen.*, III, 446; Omero, *Odissea*, XIV, 327, 328, 329; Dionisio d'Alicarnasso, *op. cit.*, I, 14. I ricordi letterari del culto delle querce sacre non mancano. Ovidio (*Metamorph.*, VIII, 741 e segg.) narra l'episodio della violazione della quercia sacra di un *lucus*. Accenni alle querce sacre fatidiche sono in Ovidio (*Metam.*, VII, 622, 623, 629, 630) ed in Seneca (*Herc. Oet.*, 1474). Alla quercia sacra accenna Virgilio nelle *Georgiche* (III, 332 e segg.) e nell'*Eneide* (III, 680, 681). Altri accenni sono in Claudiano (*Carm.*, *Panegyr. De tertio Consulatu Honorii*, 117, 118), in Simmaco (*Epist.*, IV, 43), in Valerio Massimo (*Factorum et Dictorum Memorabilium Libri Novem*, II, 8, 7), in Lucano, *Bellum Civile*, I, 136-143, ecc.

(17) Costantino Porfirogenito, *De Administrando Imperio*, cap. 9, pag. 78, C.B.H.B., Bonnae 1840.

che venerarono perché credevano di riceverne risposte oracolari: il loro culto alle querce fatidiche durò infatti fino al secolo XIV, allorché si convertirono al Cristianesimo (18). Nei canti popolari finnici raccolti nel *Kanteletar* e nel *Kalevala* si narra che il potere della magìa e la facoltà di predire il futuro vengono acquisiti da coloro che hanno la fortuna di ritrovare qualche pezzetto della quercia cosmogonica abbattuta dallo spirito delle acque e crollata sulla terra: in quei canti è evidente il ricordo della quercia sacra fatidica venerata dagli avi antichi delle genti finniche.

Le notizie più suggestive circa il culto della quercia sacra sono state tramandate da Plinio, il quale ha scritto che le genti delle Gallie denominavano Druidi i loro Magi. I Druidi reputavano che nulla fosse più sacro del vischio e dell'albero in cui la pianta parassita germogliava, purché però quell'albero fosse una *quercus robur*. I boschi di rovere venivano scelti per se stessi come sacri dai Druidi, i quali non celebravano alcuna cerimonia sacra senza le fronde di rovere. I Druidi credevano che il vischio nato dal rovere fosse stato mandato dal cielo e costituisse da parte del Dio il segno della scelta del suo albero. Il vischio si ritrovava molto raramente: allorché veniva rinvenuto, era colto con grande e religioso rispetto. Ciò avveniva specialmente nel sesto giorno della luna, la quale presso i Galli segnava l'inizio dei mesi, degli anni e, dopo il trentesimo anno, del secolo. Si sceglieva quel giorno, sia perché si reputava che avesse forze in abbondanza, sia perché la luna non era ancora mezza: nel loro linguaggio. I Druidi la denominavano sanatrice di tutte le cose. Dopo che sotto l'albero erano state preparate le agapi del sacrificio, facevano accostare due tori, che dovevano avere il pelame bianco e che allora per la prima volta erano legati alle corna. Poi il sacerdote, vestito di candida veste, saliva sull'albero e con un falcetto d'oro recideva il vischio, che egli accoglieva in un bianco drappo. Infine immolavano le vittime, pregando la Divinità, affinché rendesse prospero il suo dono a coloro cui lo aveva elargito. I Druidi erano convinti che divenissero fecondi tutti gli animali sterili cui fosse

(18) Presso le quercie sacre dei Lituani sorgeva un'alta ara con il fuoco perenne. Nel recinto sacro erano collocati i simulacri di Perkūnas, Dio del tuono e del fulmine, di Trionpas, Dio della fecondità vegetale ed animale, e di Pikulis, Divinità malefica. L'ultimo e più venerato santuario silvestre fu abbattuto nella Prussia orientale nel 1524.

dato a bere il succo del vischio, che inoltre era reputato un rimedio efficace contro ogni genere di veleni (19).

Dalla narrazione di Plinio appare che erano considerate sacre soltanto le querce in cui germogliava il dono celeste del vischio, la cui presenza su di una pianta indicava appunto che quella era la pianta scelta dal Dio come suo albero sacro. Il vischio quercino o *Loranthus Europaeus* è una pianticella parassita, che nel cuore della stagione invernale assume una lieve tonalità dorata: i suoi frutti sono pure d'un bel giallo oro. I Galli o Celti attribuivano ad esso poteri fecondativi e terapeutici. Anche altre genti antiche credevano che il vischio avesse tali poteri ed ancora ai nostri tempi si crede che il dono natalizio del vischio sia un dono augurale, che arreca la buona fortuna. Gli antichi reputavano inoltre che nel vischio fosse racchiusa la potenza della folgore.

La suggestiva narrazione di Plinio ci guida a svelare l'arcano dei *sacra Proserpinae* nel bosco sacro del *Nemus* di Aricia. Ivi in tempi storici sorgeva un famoso tempio di Diana, la quale vi era venerata con le denominazioni di Diana Nemorense, perché il suo santuario sorgeva nel *Nemus*, di Diana Aricina, perché il bosco sacro vigoreggiava nella *Vallis Aricina*, cioè in una valle che apparteneva ad Aricia, di Diana Ecate o Proserpina Inferna, perché Diana Nemorense era considerata una divinità infernale, e di Diana Sci-

(19) Plinio, *N. H.*, XVI, 44, 95: « Non est omittenda in hac re Galliarum admiratio. Nihil habent Druidae — ita suos appellant magos — visco et arbore, in qua gignatur, si modo sit robur, sacratius. Iam per se roborum eligunt lucos nec ulla sacra sine earum fronde conficiunt, ut inde appellati quoque interpretatione Graeca possint Druidae videri. Enimvero quidquid adgnascatur illis e caelo missum putant signumque esse electae ab ipso deo arboris. Est autem id rarum admodum inventu et repertum magna religione petitur et ante omnia sexta luna, quae principia mensum annorumque his facit et saeculi post tricesimum annum, quia iam virium abunde habeat nec sit sui dimidia. Omnia sanantem appellant suo vocabulo. Sacrificio epulisque sub arbore comparatis duos admovent candidi coloris tauros, quarum cornua tum primum vinciantur. Sacerdos candida veste cultus arborem scandit, falce aurea demetit, candido id excipitur sago. Tum deinde victimas immolant precantes, suum donum deus prosperum faciat iis quibus dederit. Fecunditatem eo poto dari cuicumque animalium sterile arbitrantur, contra venena omnia esse remedium. Tanta gentium in rebus frivolis plerumque religio est ».

Altre notizie circa i Druidi sono in Cesare (*De Bello Gallico*, VI, 13-14-17-18-21), in Svetonio (*Claudius*, 25), in Lucano (*Bellum Civile*, I, 450), Plinio (*N. H.*, XXX, 4, 1), Pomponio Mela (*De Situ Orbis*, III, pag. 37).

tica o Taurica, perché la tradizione narrava che nel tempio era stata venerata l'immagine della vergine divinità di Chersoneso Taurico e perché nel bosco sacro di Diana Nemorense vigeva un rito barbarico e scitico (20). La tradizione leggendaria greco-latina narrava che Oreste, dopo avere ucciso il re Toante, sacerdote addetto ai sacrifici umani nel tempio della vergine divinità taurica identificata con Diana, era fuggito con la sorella Ifigenia ed era giunto ad Aricia, portando con sé il simulacro della Divinità taurica nascosto in un fascio di legna (21). Oreste collocò il simulacro non lontano da Aricia, cioè nel bosco sacro della *Vallis Aricina*, presso le sponde settentrionali del lago di Nemi. Secondo un'altra tradizione greco-latina, il redivivo Ippolito, figlio di Teseo, giunse presso gli Aricini, dove regnò dopo che ebbe dedicato un tempio a Diana (22). Una tradizione riferita da Catone narrava che il tuscolano Egerio Levio, Dittatore o Dedicatore latino, aveva dedicato il bosco sacro di Diana e che la consacrazione era stata fatta in comune dai popoli tusculano, aricino, lanuvino, laurente, corano, tiburtino, pometino ed

---

(20) SERVIO, *Ad. Aen.*, VI, 136; STRABONE, *Geographica*, V, 3, 12; HYGINUS, *Fabulae*, CCLXI. Gli abitanti della Tauride (od. Crimea) immolavano alla vergine Divinità i naufraghi e tutti i Greci, che riuscivano a catturare sulle loro coste.

(21) In connessione con tale leggenda Diana Nemorense è denominata anche *Diana Fascelis*, *Diana Orestea* e *Diana Micenea* dagli scrittori classici. Un'altra leggenda raccontava che Oreste aveva portato il simulacro della Dea in Attica, dove fondò Tauropoli (SERVIO, *Ad Aen.*, III, 331). Nella leggenda di Oreste è degno di nota il particolare del simulacro divino nascosto in un fascio di legna, che può ricordare il carattere primitivo della Divinità arborea e ci richiama alla mente il *lignum* di COMMODIANO (*Carmina*, *Instructionum* I, 19: « aut Dianam dicere lignum? »).

(22) OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 497 e segg.; SERVIO, *Ad. Aen.*, VI, 398, 445; VII, 761; *Fasti*, III, 265. Secondo una leggenda, Diana sottrasse all'ira di Giove il resuscitato Ippolito, rendendolo irriconoscibile e più attempato, dandogli il nuovo nome di Virbio e celandolo nel bosco nemorense, dove fu venerato come Nume congiunto con Diana, celato « numine sub Dominae ». Il suo simulascro era intangibile come il sole, con il quale da alcuni veniva identificato (OVIDIO, *Metam.*, XV, 539 e segg.; SERVIO, *Ad Aen.*, VII, 761, 776). Per via di facili accostamenti analogici, Virbio può essere identificato con il genio del ramoscello dorato di vischio, celato nella chioma frondosa della quercia sacra a Diana, intangibile, pena la morte, racchiudente la potenza solare della folgore, congiunto strettamente con la quercia sacra, di cui suggeva le linfe vitali. Il nome di Virbio viene connesso etimologicamente con « virga ». Virbio era il démone della « fatalis virga » dorata.

ardeate rutulo (23). Dapprima a Diana vennero immolati gli schiavi; poi, disapprovando i Romani la crudeltà di quei sacrifici, il rito fu mutato in un nuovo rito sacrificale (24). Nell'area sacra del tempio di Diana vigoreggiava una pianta, dalla quale non era lecito strappare un ramo, pena la morte di una persona. Se qualche schiavo fuggiasco riusciva a strappare quel ramo, gli veniva concesso di combattere in una *monomachìa*, cioè in un duello singolare, con il sacerdote di Diana, che era anch'egli un ex schiavo fuggiasco. Il sacerdote della vergine divinità italica era sempre armato di spada e vigilava la pianta per impedire che schiavi fuggiaschi corressero improvvisamente verso di essa e ne violassero la santità con lo strappo del ramo (25). Il sacerdote di Diana

---

(23) CATONE, *Origines*, II, framm. 58: « Lucum Dianium in nemore Aricino Egerius Laevius Tusculanus dedicavit dictator Latinus. Hi populi communiter: Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Tiburtis, Pometinus, Ardeatis Rutulus ». Secondo il Rudolph, non si deve leggere « dictator Latinus », ma « dicator Latinus ». Si può obiettare che nel codice R. Parisin. 7496 la quarta lettera « t » del termine « dictator » sia scaduta per errore: la parola « dicator » mi sembra una stonata ripetizione concettuale del verbo « dicavit ». La dedica di Levio Egerio viene fatta risalire dal Lorenz ad un'epoca anteriore a Servio Tullio. HANS ULRICH INSTINSKY (*Die Weihung des Heiligtums der Latiner im Hain zu Aricia*, in Klio, Leipzig 1937, vol. XXX) ne ha abbassato la cronologia verso il 500 a. C. (v. anche ARNALDO MOMIGLIANO, *Sul Dies Natalis del santuario federale di Diana sull'Aventino*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », anno 1962, serie ottava, Rendiconti, vol. XVII, 7-12, luglio-dicembre 1962, Roma 1963, pagg. 387-392). È importante notare che nella stipe votiva ritrovata nell'area sacra del santuario nemorense erano delle fibule del tipo che si fa risalire al VII secolo av. C. Se ne deduce che il culto nemorense ebbe inizio verso quel tempo e non sarebbe illogico far risalire a quell'epoca la dedica di Levio Egerio. Ma questa datazione urterebbe con la datazione cronologica della fondazione dell'acropoli di Cora, che dal Lugli viene fatta risalire al periodo del passaggio tra il VI ed il V secolo av. C. (G. LUGLI, *Le fortificazioni delle antiche città italiche*, pag. 307, in « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », n. 5-6, 1947).

(24) SERVIO, *Ad Aen.*, VI, 136: « ... In huius templo post mutatum ritum sacrificiorum fuit arbor quaedam, de qua infringi rarum non licebat »; HYGINUS, *Fabulae*, CCXI: « ... Sed cum postea Romanis sacrorum crudelitas displiceret, quamquam servi immolarentur... ». I sacrifici umani vigevano nel culto druidico anche in tempi storici (TACITO, *Ab excessu Divi Augusti*, XIV, 30): nei boschi sacri veniva versato dai Druidi sangue di schiavi di guerra, dei quali erano esaminate le fibre per consultare il volere degli Dei. V. anche LUCANO, *op. cit.*, III, 390.

(25) SERVIO, *Ad Aen.*, VI, 136; STRABONE, *Geogr.*, V, 3, 12; PAUSANIA, *Descriptio Graeciae*, II, 27; OVIDIO, *Ars Amatoria*, I, 259, 260; *Fasti*,

era denominato *Nemorensis rex* (26), cioè re del *Nemus*: egli era il *Nemorensis sacrorum rex*, il re sacrificulo del bosco sacro, e la sua denominazione può essere posta in connessione con quella del Lucumone (27). Il suo regno sacro durava fin quando uno schiavo fuggiasco, più veloce di piedi e più forte di mano, non riusciva a strappare il ramo fatale e ad uccidere il sacerdote di Diana nel duello, che si combatteva con la spada. Era questa la ferrea legge della sacra regale successione nemorense, che perdurò fin verso la fine del IV secolo d. C.

Nel VI libro dell'*Eneide* il mite Virgilio, profondo conoscitore della religione nazionale, si è ispirato ai riti sacri di Diana Proserpina Nemorense. Per discendere nei regni di Proserpina il fuggiasco Enea dovette prima strappare il ramo d'oro, che era celato tra le fronde di una quercia sacra, una *quercus ilex*, che vigoreggiava nel *lucus* di Diana Trivia Cumana. Per il colore del fatale ramo d'oro Virgilio s'ispirò al ramo della pianta nemorense (28): quel ramo è significativamente paragonato dal poeta al ramoscello dorato di vischio nella stagione invernale (29). Da ciò si deduce facilmente che il ramo dorato della pianta morense non poteva essere altro che la pianticella di vischio quercino, dotata di poteri terapeutici e fecondativi, e racchiudente in sé la potenza della folgore. Evidenti e numerose analogie tra l'episodio virgiliano ed i *sacra* di Diana nemorense che lo ispirarono (30), ci guidano ad identificare il non specificato albero nemorense con la *quercus ilex* sacra a Diana Cumana. Pertanto se ne deduce che nel Nemorense, come presso i Celti, fu in vigore

---

III, 271, 272. È ragionevole supporre che l'assalto alla pianta sacra potesse avvenire solamente allorché il ramo di vischio aveva assunto il colore dorato e che solo in quel periodo il Re Nemorense fosse obbligato alla vigilanza armata della quercia sacra del *lucus*. Se il periodo di sorveglianza armata non fosse stato limitato, la vita del Re Nemorense sarebbe stata intollerabile e peggiore della stessa morte.

(26) SVETONIO, *C. Caligula*, IV, 35.

(27) Servio ha scritto che in etrusco « lucumone » significa re (SERVIO, *Ad Aen.*, VIII, 475). È probabile che il termine « lucus » sia di derivazione etrusca e che la parola « lucumones » significhi i « re del bosco sacro ».

(28) SERVIO, *Ad Aen.*, VI, 136: « ... Nunc ergo istum inde sumpsit colorem »...

(29) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 205 e segg.

(30) Questo argomento è esaurientemente trattato nel mio dattiloscritto *Nemorensis rex, il sacerdote omicida di Diana Nemorense*, che dovrà essere dato alle stampe.

il culto della quercia, la cui santità era segnata dalla presenza del magico vischio germogliato su di essa.

Il culto della quercia sacra è esplicitamente attestato nel Lazio da Plinio e da Tito Livio. Plinio racconta che ai suoi tempi sul Vaticano vigoreggiava una *quercus ilex* più antica di Roma: un'iscrizione di rame in lettere etrusche posta su di essa indicava che quell'elce era stata oggetto di culto fin da tempi remoti (31). Tito Livio racconta che una quercia del Colle Capitolino era sacra ai pastori dell'età romulea: presso di essa Romolo depose le spoglie opime di Acrone, re di *Ceninae*, da lui ucciso in battaglia, e delimitò il tempio di Giove Feretrio (32). Il grande storico padovano narra anche un episodio apparentemente strano, avvenuto nel 296 di Roma. Alcuni ambasciatori romani andarono sull'Algido, dove stavano accampati gli Equi, per esporre le lagnanze del Senato di Roma a causa dei patti violati dagli Equi, che avevano depredato il territorio di *Lanuvium* e di *Tusculum*. Il comandante supremo degli Equi, Gracco Cluilio, il quale aveva posto la sua tenda pretoria all'ombra di una gigantesca quercia, invitò gli ambasciatori ad esporre il loro mandato alla quercia, mentre egli si sarebbe occupato d'altro. Allora uno degli ambasciatori, in atto di partire, esclamò: « Tutti gli Dei ed anche questa quercia sacra sappiano che voi avete violato i patti. Ora siano propizi alle nostre rimostranze; poi, quando faremo valere i diritti divini ed umani da voi violati, siano propizi alle nostre armi » (33).

---

(31) Plinio, *N. H.*, XVI, 44, 87: « Vetustior autem urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris Etruscis religione arborem iam tum dignam fuisse significat ». Più oltre (XVI, 44, 88) Plinio ha scritto che sull'altura d'Ilio vigoreggiavano delle querce, che, secondo quel che si narrava, erano state piantate quando la città cominciò a chiamarsi Ilio. Non è improbabile che anche quelle querce fossero sacre.

(32) Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 31: « ... spolia ducis hostium caesi suspensa, fabricato ad id apte ferculo, gerens in Capitolium ascendit, ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Iovis fines cognomenque addidit deo: "Iuppiter Feretri" inquit "haec tibi victor Romulus rex regia arma fero" »...

(33) Tito Livio, *op. cit.*, III, 25: « Nec diuturnam quietem Aequi dederunt. Qui rupto foedere, quod dictum erat priore anno cum Romanis, imperium ad Graccum Cluilium deferunt. Is tum longe princeps in Aequis erat. Gracco duce in Lanuvinum agrum, inde in Tusculanum hostili populatione veniunt plenique praedae in Algido castra locant. In ea castra Q. Fabius, P. Volumnius, A. Postumius legati ab Roma venerunt questum iniurias et ex eo foedere res repetitum. Eos Aequorum

Dopo il rapido *excursus* da noi compiuto circa le caratteristiche del culto degli alberi ed in particolare della quercia sacra, non ci appare affatto strano che Gracco Cluilio abbia invitato gli ambasciatori romani a rivolgersi alla quercia sacra dell'Algidò e che uno di loro abbia parlato alla pianta: quell'albero era una quercia sacra fatidica, che manifestava la volontà del Nume con i suoi segni oracolari. Una quercia fatidica era certamente anche la quercia del Colle Vaticano, che, a mio parere, fu così chiamato, perché dalla quercia sacra di quel colle venivano dati i vaticini. È facile intuire che l'elce sacra del *lucus* nemorense dedicato da Levio Egerio e dai rappresentanti di otto popoli latini doveva essere una quercia fatidica, similmente alla quercia del Colle Capitolino ed alle tre elci del *lucus* di Tiburno. Tutte queste querce erano venerate come sacre ed erano considerate querce fatidiche, perché come le querce sacre dei Druidi e come la quercia nemorense, portavano il segno della preferenza e della presenza divina, costituito dal magico vischio germogliato sui loro tronchi. Al Nume delle elci sacre sui cui tronchi germogliava il magico vischio si rivolse il fondatore di *Tibur* per sapere se la Divinità era propizia al sorgere dell'*oppidum* nella posizione da lui scelta: il responso fu favorevole e presso le sponde dell'Aniene sorse *Tibur superbum*.

Ignoriamo se il *lucus* di Tiburno fu il santuario silvestre di una lega sacra latina, come lo furono il bosco sacro di Diana Aricina, il bosco sacro di Diana sul Colle Corne nel territorio tuscolano (34) ed il *lucus* di Giove Laziale, che vigoreggiava sulla sommità del Monte Albano (35), la quale

---

imperator quae mandata habeant a Senatu Romano, ad quercum iubet dicere. Se alia interim acturum. Quercus ingens arbor praetorio imminebat, cuius umbra opaca sedes erat. Tum ex legatis unus abiens: « Et haec » inquit « sacrata quercus et quicquid deorum est, audiant foedus a vobis ruptum nostrisque et nunc querelis adsint et mox armis, cum deorum hominumque simul violata iura exequemur ».

(34) Plinio, *N. H.*, XVI, 44, 91: « Est in suburbano Tusculani agri colle, qui Corne appellatur, lucus antiqua religione Dianae sacratus a Latio, velut arte tonsili coma fagei nemoris. In hoc arborem eximiam nostra aetate amavit Passienus Crispus bis cos., orator, Agrippinae matrimonio et Nerone privigno clarior postea, osculari complectique eam solitus, non modo cubare sub ea vinumque illi adfundere. Vicina luco est ilex, et ipsa nobilis XXXIV pedum ambitu caudicis, decem arbores emittens singulas magnitudinis visendae silvamque sola faciens ». Le azioni di Passieno Crispo sono da considerare atti del culto arboricolo.

(35) Tito Livio, *op. cit.*, I, 31: « Visi etiam audire vocem ingentem ex summi cacuminis luco, ut patrio ritu sacra Albani facerent ». Le ce-

fu la rocca sacra ed il Campidoglio di Alba Longa (36). Il potere oracolare attribuito alle querce sacre fu la ragione profonda, che spinse i popoli del Lazio a riunirsi in leghe sacre, che costituivano il loro centro religioso nei boschi sacri. Gl'indigeni del Canada usavano porsi all'ombra dei platani, perché credevano che v'era un'intelligenza, da cui potevano essere guidati nelle loro azioni e nelle loro imprese (37). Questo particolare c'induce a credere che il comandante supremo degli Equi aveva posto la sua tenda pretoria all'ombra della grande quercia sacra dell'Algido, perché così avrebbe potuto conoscere la volontà oracolare del Nume dell'albero sacro, che lo guidava nelle imprese belliche. Come il comandante supremo degli Equi, così certamente anche gli antichissimi re latini ed i Dittatori delle leghe sacre laziali avranno posto le loro tende pretorie all'ombra delle querce sacre del *lucus* consacrato da ogni lega, in modo che i re sacerdoti ed i Dittatori sacri potevano essere guidati dal Nume della pianta sacra a fare la pace ed a dichiarare la guerra, ad assalire i nemici o ad astenersi dalle imprese belliche avversate dal Nume, a stringere relazioni commerciali ed a trattare tutti gli affari interessanti il loro popolo od i popoli collegati.

Dobbiamo ora determinare quale Nume veniva venerato nelle querce sacre. Gli alberi sacri furono dapprima venerati per se stessi come spiriti benefici o come dimore di Divinità, finché gli spiriti, i geni, i Numi venerati nelle piante sacre, separati da queste, assunsero forme zoomorfiche ed antropomorfiche, e vennero venerati indipendentemente dai loro alberi sacri. Ma ogni pianta sacra rimase come attributo del Nume, che primitivamente in essa era stato adorato.

---

rimonie sacre, che gli Albani dovevano celebrare secondo il rito patrio, erano, a mio parere, quelle del culto della quercia sacra fatidica del *lucus* vigoreggiante sulla vetta del Monte Albano. La grande voce, che si credeva provenisse dal bosco sacro, poté essere attribuita al Nume della quercia sacra.

(36) Alba Longa sorse sull'acropoli e sulla dorsale di Prato Fabio, circa 150 metri sotto la vetta del monte Cavo, nel fianco del monte, che sovrasta il lago Albano (v. la mia pubblicazione *La scoperta topografica di Alba Longa*, Quaderni dell'Alma Roma, Viale Aventino, 79, Roma 1961).

(37) I Sioux Omaha conservavano nella tenda da guerra il sacro palo di cedro, il quale ricordava l'albero ardente, dono di Wakonda, creatore degli uomini (R. Pettazzoni, *op. cit.*, vol. II, pagg. 408, 409). Sicuramente i Sioux Omaha veneravano in quell'albero lo spirito che li guidava nelle loro imprese.

Pertanto basta sapere quale albero fu l'attributo di una Divinità antica per determinare la specie di albero in cui quella Divinità fu primitivamente venerata. Poiché l'albero di quercia fu l'attributo di Giove, di Zeus e di Perhunu, somma Divinità dei popoli slavi, è certo che Giove, Zeus e Perhunu vennero primitivamente venerati nella quercia sacra. Il fondatore di Roma dedicò a Giove Feretrio il tempio da lui delimitato presso la quercia sacra capitolina, perché evidentemente era Giove il Nume venerato in quella quercia. Gli Etruschi credevano che, allorché veniva colpita una quercia di un bosco sacro, qualcuno avesse offeso Giove, evidentemente perché anche gli Etruschi venerarono Tinia o Giove nella quercia sacra (38). Una conferma in tempi storici ci viene data dal culto druidico, poiché sappiamo che nella quercia sacra i Druidi veneravano il loro sommo Nume (39), il loro Giove. Con ragionamento inverso giungiamo a stabilire che il *lucus* albano del Monte Albano era un bosco di querce sacre od almeno un bosco in cui vigoreggiava una quercia sacra (40), perché in quel santuario silvestre fu venerato il sommo Nume dei Latini, Giove Laziale. Nel *lucus* del Monte Albano sorse poi il massimo tempio della gente latina, così come sul Campidoglio sorse, dopo l'arcaico tempio di Giove Feretrio, il tempio di Giove Capitolino, che fu il massimo tempio dei Romani.

Come non tutte le querce furono sacre, ma soltanto quelle in cui germogliava il dono celeste del vischio, così credo che non sia arrischiato supporre che non tutte le querce furono sacre a Giove, ma soltanto una determinata specie di quercia. La quercia sacra in cui dai Druidi fu venerato il loro sommo Nume era la *quercus robur*, delle cui fronde quei sacerdoti si ornavano per compiere i loro riti. Per analogia si può reputare che fossero ugualmente fronde di rovere quelle di cui, secondo Virgilio, si ornavano il capo i re sacerdoti di Alba Longa, che erano gl'interpreti qualificati del bosco

---

(38) B. Nogara, *Gli Etruschi e la loro civiltà*, pag. 201, Milano 1933.

(39) Plinio (*loc. cit.*) ha infatti scritto che per i Druidi nulla era più sacro della quercia in cui germogliava il vischio. Circa lo strappo del ramoscello di vischio, che rendeva necessario il sacrificio di una persona, è interessante notare che nella mitologia nordica la morte di Balder fu resa possibile con il ramo di vischio strappato dal suo nemico (S. Reinach, *op. cit.*, pag. 187).

(40) È importante notare che a Giove Laziale i popoli della lega sacra immolavano un toro dal candido pelame, cioè la stessa vittima che dai Druidi era immolata al loro sommo Nume della quercia sacra.

sacro in cui era venerato il sommo Nume latino: *Atque umbrata gerunt civili tempora quercu* (41).

Nell'episodio virgiliano del ramoscello d'oro il religioso poeta ha specificato che la quercia in cui esso era celato era la *quercus ilex*, sacra a Diana Trivia Cumana. Per analogia abbiamo determinato che era una *quercus ilex* la pianta inviolabile sacra a Diana Nemorense. Pertanto non è arbitrario supporre che la *quercus ilex* in cui era abbarbicato il vischio era sacra a Diana, mentre la *quercus robur* in cui germogliava il vischio era dai Latini venerata come l'albero di Giove. La mia ipotesi appare validamente confermata dalla notizia pliniana delle tre elci sacre fatidiche di Tiburno, le quali vigoreggiavano nel bosco sacro, che si può sicuramente identificare con la *Tiburtinae silva Dianae*, nominata da Marziale (42). Anche a *Tibur* infatti, come nel bosco sacro di Trivia Cumana e come nel *lucus* di Diana Nemorense, erano le piante sacre di *quercus ilex* e veniva praticato il culto silvestre di Diana: tali coincidenze sono decisamente significative.

L'identificazione dell'albero sacro di Diana ci consente di risolvere con soddisfacente logicità l'enigma finora rappresentato dal *Nemorensis rex*. Il sacerdote di Diana doveva difendere con la spada l'inviolabile santità dell'elce sacra nemorense, perché in quella pianta era stata primitivamente venerata Diana, Nume fatidico della quercia sacra, che con la sua volontà oracolare aveva guidato i popoli della lega sacra latina ed il Dittatore Egerio Levio. Al tempo della religione naturistica il Nume della quercia sacra veniva placato con sacrifici umani, affinché fosse propizio ai popoli della lega sacra e li guidasse alle vittoriose imprese belliche. I sacrifici umani offerti a Diana Nemorense erano costituiti da schiavi, i quali erano certamente gli schiavi di guerra della lega latina. Se fra gli schiavi di guerra immolati furono anche dei prigionieri romani, si comprende facilmente perché il rito crudele non fu gradito a Roma, che, quando poté far valere la sua volontà presso i Latini, ottenne che il rito sacrificale fosse mutato. Il sacrificio di sangue umano di schiavi fu conservato, proba-

---

(41) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 772.

(42) MARZIALE, *Epigramm.*, VII, 28: « Sic Tiburtinae crescat tibi silva Dianae »... È interessante notare che un bosco sacro di elci era sotto l'Aventino, ove era venerata Diana (OVIDIO, *Fasti*, III, 295, 296); un'elce gigantesca vigoreggiava presso il bosco sacro del colle Corne consacrato a Diana (PLINIO, *loc. cit.*); delle elci vigoreggiavano anche sull'Algido, sacro a Diana (ORAZIO, *Carmina*, IV, 4, 58). Non sono queste coincidenze significative?

bilmente perché i popoli della lega sacra lo avevano sancito presso l'elce con la legge sacra, la quale vincolava per sempre coloro che l'avevano stabilita, specialmente il Dittatore sacro. Tra i Dittatori sacri, che si succedettero al comando della lega nemorense e che dovettero assumere l'appellativo sacro di Egerio, probabilmente in onore di Egeria, la ninfa oracolare degli antichissimi re di Aricia, che era venerata nel bosco sacro prossimo al *lucus* di Diana Nemorense, fu Manio Egerio di Aricia. Secondo la mia ipotesi, Manio Egerio fu l'ultimo Dittatore della lega sacra nemorense. Non potendo contrastare la potente Roma, che voleva impedire il sacrificio degli schiavi di guerra al Nume della quercia sacra, e non volendo neppure violare la *sacrata lex* per non divenire *sacer* alla vergine Divinità, « Manius Egerius sese regem Nemorensem Dianae consecravit » (43): Manio Egerio, già Dittatore sacro ed interprete oracolare del nume dell'elce sacra, si consacrò re nemorense, re sacrificulo del *Nemus* di Aricia. Il rito dell'immolazione degli schiavi venne sostituito da un nuovo rito sacrificale, che fu accetto ai Romani, perché assunse la forma di un *ludus* gladiatorio. Con l'istituzione della successione regale nemorense il sacerdote di Diana doveva uccidere per non essere ucciso e l'immolazione avveniva nel duello mortale, che si combatteva tra il sacerdote di Diana e colui che aveva strappato il ramo del magico vischio dalla quercia sacra. Così il sangue di schiavi e di ex schiavi continuò ad essere versato al Nume dell'elce sacra e la *sacrata lex* non fu violata. Il *Ne-*

(43) Nel passo lacunoso di Festo (*Sex. Pompei Festi et Mar. Verrii Flacci De Verborum Significatione libri XX*, voc. Manius) si legge: « Manius Egeri... Nemorensem Dianae consecravit ». È da escludere l'integrazione con il termine « lucum », poiché la notizia della consacrazione del bosco sacro nemorense sarebbe evidentemente in contrasto con quella di Catone, che attribuisce a Levio Egerio la dedica del bosco sacro. D'altra parte l'uso del verbo « consecravit » nel passo di Festo ci fa pensare piuttosto ad una forma di *devotio*, quale poté essere l'autoconsacrazione di Manio Egerio come *Nemorensis rex*. Si potrà obiettare che Manio Egerio non era uno schiavo di guerra e che perciò, quando egli cadde nella monomachia, non fu versato a Diana sangue di schiavo. Ma noi ignoriamo se era prescritto nei *sacra Proserpinae* che alla Divinità fossero immolati soltanto gli schiavi. Si potrebbe tuttavia sempre supporre che Manio Egerio abbia compiuto quella forma di *devotio* con il consenso dei Romani, di cui forse era caduto prigioniero. Naturalmente si resta nel campo delle ipotesi, poiché la storia è muta su tale argomento.

morensis rex, sacerdote guerriero di Diana, fu l'erede delle prerogative sacre del Dittatore della lega nemorense (44).

Diana Nemorense Tiburtina non ebbe la fama di Diana Nemorense di Aricia, né quella di Diana dell'Algido. Evidentemente la sua fama fatidica venne offuscata da quella della ninfa Albunea, la ninfa oracolare o Sibilla della sorgente copiosa sgorgante nel bosco sacro di Fauno, a proposito della quale Virgilio ha scritto significativamente:

Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus
in dubiis responsa petunt... (45).

Albunea, la decima Sibilla, come scrive Varrone (46), fu l'offuscatrice della fama oracolare di Diana Tiburtina (47),

---

(44) Mi sono qui limitato ad esporre sinteticamente i risultati dei miei studi, desunti dal mio dattiloscritto più sopra citato. Quanto alle leghe sacre latine, possiamo supporre che alcune siano sorte con scopi essenzialmente bellici, mentre altre abbiano avuto scopi prevalentemente economici. Secondo una mia ipotesi, i popoli di una lega sacra stringevano fra loro vincoli indissolubili mediante il patto del sangue e la *sacrata lex* sancita nei boschi sacri. Dalle notizie tramandate dagli scrittori antichi si può dedurre che il comando supremo delle leghe sacre veniva assunto a turno dai Principi dei popoli collegati: un'eccezione si verificava, quando un popolo conquistava l'egemonìa assoluta.

(45) VIRGILIO, *Eneide*, VII, 85, 86.

(46) LACTANTIUS, *Institutiones*, I, 6, 12: « M. Varro... in libris rerum divinarum... ait decimam (Sybillam fuisse) Tiburtem nomine Albuneam, quae Tiburi colatur ut dea iuxta ripas amnis Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum esse dicitur tenens in manu librum, cuius sortes senatus in Capitolium abstulerit ». VIRGILIO, *Eneide*, VII, 81 e segg.:

At rex sollicitus monstris, oracula Fauni,
Fatidici genitoris, adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea: nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
. . . . . .
... Subita ex alto vox reddita luco est:

SERVIO, *Ad Aen.*, VII, 83: « *Sub Albunea*: in Albunea. *Alta*: quia est in Tiburtinis altissimis montibus. Et Albunea dicta est ab aquae qualitate, quae in illo fonte est: unde etiam nonnulli Leucotheam volunt. Sciendum sane, unum nomen esse fontis et silvae ».

(47) Nelle iscrizioni Diana Tiburtina è denominata Diana Celeste e Diana Opifera Nemorense (C.I.L., XIV, nn. 3536, 3537): il primo appellativo venne dato alla vergine Divinità italica delle selve, allorché Diana fu identificata con la Luna; il secondo ricorda le caratteristiche dell'origine silvestre di Diana, venerata nel *lucus* del *Nemus* o selva tiburtina.

così come la ninfa oracolare del *Caput Aquae Ferentinae* offuscò la fama oracolare di tutte le querce oracolari delle leghe sacre latine. Ma la ninfa Albunea non ha fatto dimenticare, pur dopo lungo volgere di secoli, quello che può essere considerato il nucleo di verità nella notizia della tradizione tramandata da Plinio. L'*oppidum* di *Tibur* venne fondato nei tempi remoti, in cui nelle terre laziali era in pieno vigore il culto della quercia sacra, allorché per guidare le loro genti e per stabilire i centri abitati i Principi s'ispiravano al Nume della quercia sacra, ponendosi all'ombra di questa per captarne i segni oracolari. Dalla veridicità della notizia del culto tiburtino delle elci sacre devono essere naturalmente eliminate le sovrastrutture leggendarie, che s'inserirono nella tradizione indigena, dopo che le nostre genti, praticanti ancora una religione aniconica e priva di allettanti invenzioni fantastiche, erano venute a contatto con i naviganti e commercianti greco-orientali, e, rimaste abbagliate dalla fulgida luce delle leggende mitologiche greche, si sentirono irresistibilmente spinte a nobilitare le loro origini, ricollegandole agli eroi ed alle Divinità antropomorfiche e passionali della mitologia greca.

Il fondatore di Roma quadrata, probabilmente perché era in più immediato contatto con la civiltà etrusca, trasse gli auspici dal volo augurale degli esseri alati per la fondazione dell'*oppidum* del Palatino. Il fondatore di *Tibur*, aderendo maggiormente alla naturistica religione locale, trasse invece gli auspici dalle tre elci sacre, il cui Nume, identificato con la vergine Divinità italica delle selve, assisté propizio al Natale del nobile *oppidum* dell'Aniene, *Tibur superbum*.

FRANCESCO DIONISI

IL CULTO DEL DIO SERPENTE A TIVOLI?

« Latet anguis in herba »

(VIRGILIO, *Egloghe*, III, 93)

« Da quella parte, onde non ha riparo
la piccola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
leccando come bestia che si liscia ».

(*Purgatorio*, VIII, 97-102)

« ... Due serpenti immani
venir si veggon parimente al lito,
ondeggiando coi dorsi onde maggiori
de le marine allor tranquille e quete;
dal mezzo in su fendean coi petti il mare
e s'ergean con le teste orribilmente
cinte di creste sanguinose ed irte ».

(*Eneide*, II, 344-350)

« ... Se hai man pronte,
non iscegliere i vermini nel limo,
ma strozza i serpi di Laocoonte ».

(D'ANNUNZIO, *Le Laudi*)

« So che spesso tra i fiori e le fronde
pur la serpe s'asconde e s'aggira ».

(METASTASIO, *Temistocle*)

IL SERPENTE, in greco antico óphis, in latino serpens, da serpo, striscio, derivato dalla voce sanscrita sarp-ant, sin dalle età più remote dette argomento alle fantasie dei poeti, alle leggende della mitologia di molti paesi, alle allegorie religiose.

Le sue caratteristiche fisiche, la freddezza dello sguardo, il vibrare improvviso della lingua bifida, il suo sibilare, il suo scatto repentino, la pericolosità del suo morso che dà

la morte improvvisa e talvolta la paralisi dei centri nervosi, lo fecero classificare come simbolo del male, del tradimento e della minaccia occulta.

La fantasia popolare gli attribuì le facoltà più pericolose e terrificanti, e ne tramutò le forme, ampliandole a dismisura, nei draghi di ogni tipo che si ritrovano nelle allegorie sacre degli Ebrei, nelle leggende cinesi e giapponesi, romane e greche, britanne e scandinave.

Pindaro narra dell'eroe Anfiarao, assistito da un dragone nella guerra contro Tebe; un drago trainava il carro della dea Cerere; un altro custodiva il suo giardino; un altro ancora il vello colchide; nelle allegorie cristiane esso rappresentava il demonio, ed appare sempre raffigurato con coloro che su di esso trionfarono, come S. Michele, S. Giorgio e S. Margherita; appare spessissimo anche sotto i piedi della Madonna, talvolta sostituito da un serpente; fu insegna dei Parti e dei Daci come ricordano Ammiano Marcellino (lib. XVI, 10) e Zosimo (lib. III); dei Celti (PELLOUTIER, *Hist. des Celtes*, VIII, 35) e di una legione romana detta dei Dragonari (SVETONIO, *Vita di Cesare*, 24); fu in Italia il simbolo del partito ghibellino, nemico della Chiesa, appunto perché in esso si vedeva la raffigurazione dell'anticristo.

Una vera e propria Saga del Serpente è nel Mahabharata, il grande poema epico-mitologico degli Indiani, in cui, fra il dio Krishna che sposa una Nagini, o discendente del dio-serpente, ed il re Janamejaya che al dio-serpente dichiara la guerra, il culto di quest'ultimo viene chiaramente descritto, tant'è vero che dal suo nome in sanscrito, « naga », si dissero Naga gli Indo-Ariani che lasciarono numerose memorie di una fiorente civiltà contemporeanea di quella di Mohenjo-Daro, 2700 anni prima di Cristo. Le tribù Subanstri, Lohit, Siang e Kameng conservarono fino ai nostri giorni il culto di quella deità, che forma tuttora l'attributo principale delle grandi divinità indiane, quali Vishnu e Shiva.

Del serpente originale da cui il drago trasse la sua creazione, esso conservò solo la coda, mentre il corpo venne man mano sostituito da altro leonino, con bocca vomitante fiamme ed avente più lingue, ali d'aquila o di pipistrello, zampe, quando le ha, leonine o di uccello rapace.

Molti altri mostri della mitologia o della favolistica trassero origine dal serpente, del quale conservarono nelle loro raffigurazioni fantastiche una o più caratteristiche: tra esse l'Anfisbena, o serpente avente due teste, una delle quali al posto della coda, ed alato; l'Anfittero, serpente alato con

coda terminante a punta di lancia; la Chimera, avente corpo di capra, testa di leone e coda di serpente, mostro della Licia e personificazione dei vulcani della zona, ucciso da Bellerofonte; (secondo Esiodo, una delle sue teste era di serpente; gli Alessandrini ed i Romani collocarono quest'animale fra quelli infernali, e VIRGILIO lo descrisse nell'*Iliade*, VI, 198 segg.); il serpente a tre teste, spesso chiamato « serpente di mare », che appare in molte leggende marinaresche; il serpente con la testa umana, immagine di frode descritto da DANTE nell'*Inferno* (XVII, 1 segg.); le Furie, personificazione della vendetta degli Dei, adorate a Colono e ai piedi dell'Areopago, spesso raffigurate come motivo ornamentale da artisti greci e romani (di esse, Aletto, Tesifone e Megera, figlie di Crono e della Notte, avevano serpenti al posto dei capelli, come Medusa, figlia di Forco ed una delle tre Gorgoni, adorata a Selinunte e della quale esiste un quadro di Leonardo agli Uffizi e due del Danjou al Louvre); l'Idra, figlia di Tifone e di Echidna, mostro ucciso a Lerna da Ercole, avente sette teste su un corpo non identificabile e coda di serpente.

Il serpente è spesso emblema di divinità greche ed egizie, quali Saturno, Mercurio, Apollo, Minerva, Esculapio, Giunone, Arpocrate ed Opi.

Traeva i loro cocchi o li faceva volare nel cielo (nelle raffigurazioni di Saturno, Medea, Circe, Trittolemo, Cerere) o prestava loro le sue forme quando essi desideravano avvicinare donne mortali (Esculapio, Cadmo e Fauno per Cerere; Giove per Deolida e perfino per Proserpina, dalla cui unione nacque il dio Bacco, al quale il serpente fu sempre sacro in ricordo dell'incesto).

Alessandro Severo per discendere da Giove e Augusto da Apollo, sostennero di aver sognato che le loro madri avevano avuti rapporti con questi due Dei, tramutatisi in serpenti.

Una statua del dio-serpente, con volto umano, fu rinvenuta nel 1862 a Costanza; il corpo del serpente termina con una testa di cane, occhi ed orecchi umani, folte chiome e coda di leone. Furono fatte due ipotesi: alcuni archeologi vogliono che rappresenti il serpente sacro Glicone, altri invece che sia l'immagine simbolica di Alessandro da Tomi, celebre mago che del serpente Glicone si proclamò l'incarnazione.

Dalla massa di leggende ad esso attribuite, sorse nelle menti degli uomini, in epoca precristiana, il culto del serpente quale simbolo del potere occulto, che poteva essere

benevolmente o malevolmente indirizzato con l'offerta di sacrifici talvolta umani, più spesso di fiori e frutti.

Nell'antica Babilonia ed in Egitto il serpente fu perciò adorato da milioni di uomini, e fu anche il simbolo dell'energia creatrice essendo il serpente che si morde la coda simile ad un cerchio senza principio né fine, e come tale raffigurato in antichi obelischi quale emblema dell'eternità e della saggezza.

La mitologia greca e quella romana ricordano la leggenda di Deucalione e Pirra, unici umani salvatisi dalla furia degli elementi, che causò il mare di fango da cui uscì il grandissimo serpente Pitone, che visse a lungo nelle grotte del Parnaso finché vi fu ucciso da Apollo, che in suo ricordo istituì i giochi pitici ed appellò se stesso Apollo Pitone.

Da qualche millennio in India, sulle coste africane e a San Domingo, il serpente fa parte del culto di molte sette religiose; in Asia è tra i simboli del culto di Shiva, Visnù e della dea Ganesa; i celebri templi di Salsetta e di Elefanta sono dominati da enormi statue di deità ricoperte di serpenti; i templi druidici di Ahury e di Stonehenge nella pianura di Salisbury sono costruiti a forma di serpenti; Plutarco cita gli Edoni in Tracia e gli Olimpi che portavano al collo, come gli antichi Druidi, amuleti riproducenti questo animale. Secondo Omero, Menelao ed Agamennone portavano incisi serpenti sui loro scudi alla guerra di Troia; Mercurio è sempre riprodotto con in mano il caduceo con due serpi attortigliate, ed Esculapio, dio della Medicina, è effigiato con un serpente in mano, per cui esso divenne anche il simbolo dell'arte medica.

I Frigi consideravano il serpente come deità locale, e Assiri, Parti, Sciti, Sassoni, Cinesi e Danesi lo posero sulle loro bandiere e gli intitolarono associazioni politiche e religiose, ordini cavallereschi e medaglie militari.

La mitologia giopponese ricorda il serpente ottuplo di Koshi, con otto teste e otto code riunite in un unico corpo; abbracciava otto valli e otto colline, il suo ventre era sempre macchiato di sangue, e gli veniva offerta una vergine in sacrificio ogni anno, fino al giorno in cui l'eroe locale lo uccise, trovò nel suo ventre una spada, e la donò al Santuario di Atsuda dove ancora è venerata.

In Egitto appare spessissimo sugli obelischi, quale simbolo della regalità se coronato, della potenza e della rapidità se alato (CREUZER, *Simbolyca*).

Nell'antica Persia il serpente raffigurava i due eterni principi del bene e del male; secondo un'antichissima leggenda scandinava un enorme serpente stava per divorare il mondo, ma fu ucciso dal dio Thor.

Salomone annoverò fra le cose incomprensibili il modo di muoversi del serpente « viam colubri super petram »; gli antichi Ebrei conobbero il serpente come castigo nel deserto e contemporaneamente come medicina quando Mosè li invitò a guardarlo crocifisso, e ciò è detto nelle Sacre Scritture: « Estote prudentes sicut serpentes »; la Vulgata cita la maga di Endor come « mulier habens pythonem »; dato che in ebraico serpente si diceva « ob » e dio « el », dio-serpente, cioè « obel », causò probabilmente la voce « belo » che corrispondeva al fenicio « bilu », corrispondente alla voce babilonese « baal » significante « signore » e poi applicata a varie deità malefiche e a numerosi sovrani mitici.

Sul culto del serpente si trovano numerose citazioni nelle celebri opere di Eliphas Levi, Filippo Bombast von Hoenheim detto Paracelso, Giambattista della Porta, Kurt Seligmann, Girolamo Cardano, Raimondo Lullo, Ermete Trimegisto, Guglielmo Postel, Agrippa von Nettesheim, del Tritaemius, di Collin de Plancy, Atanasio Kircher, Giuseppe Glanvil, Roberto Fludd, Michele Majer, Giacomo Boissard, Paul Christian, Erone di Alessandria, C. W. King, Marcello Berthelot, Enrico Khunrath, Abramo Lambsprinck, Salomone Trismosin, Thomas Norton, Basilio Valentine, Filippo Pansophus, Filippo Ulstadius, Giovanni de Meung, Abramo Eleazaro e del Papus.

Sulle Figure Chimeriche in generale vedere le opere di Giorgio Luigi Borges, *Manuale di Zoologia Fantastica*, e di Luciano Pelliccioni di Poli, *Le Figure Chimeriche del Blasone*.

Oltre ai celeberrimi quadri di Giovanni Bruegel detto « dell'Inferno » e di Girolamo van Aeken detto Bosch, serpenti mostruosi di ogni tipo appaiono, quali simboli religiosi, nelle raffigurazioni del demonio Asmodeus, del demonio Belphagor, della dea Dragone, di Apollonio di Tiana, della Pizia, di Abraxas, della dea Serapide, del Mercurio dei filosofi, nelle raffigurazione della cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden, del demonio Belial, del Sabba o riunione delle Streghe, ecc.

Al serpente fu intitolato uno degli Ordini della Massoneria; Cavaliere del Serpente di Bronzo è infatti il venticinquesimo grado delle cosiddette « Costituzioni di Federico » (Federico II di Prussia, il Grande, 1712-1786). Il serpente è

raffigurato con tre teste, simboli dell'ignoranza, della superstizione e del fanatismo, nei simboli del diciannovesimo grado della Massoneria Scozzese (cfr. L. PELLICCIONI DI POLI, *Gli Ordini Cavallereschi della Massoneria*).

Contrapponendo al leone, re degli animali, ed all'aquila, re degli uccelli, entrambi simboli di forza, coraggio, fede, magnanimità, il serpente quale re delle forze del male, antiche raffigurazioni riportate dall'Aldrovandi e da altri zoologi, filosofi ed occultisti precedenti al XVII secolo, riproducono « il serpente re della natura »; generalmente esso vi appare coronato, oppure cavalcato da un rospo coronato, essendo questo batrace simbolo magico della fertilità, della vendetta e delle forze della natura (REY, *Histoire du Drapeau* etc.) tant'è vero che prima del battesimo di Clodoveo, i Franchi usarono sulle loro bandiere tre rospi d'oro, poi tramutati in tre gigli.

Il Serpente Re della Natura.

Secondo le leggende medievali, sul serpente, al posto del rospo cavalca talvolta il basilico, considerato prima del Medioevo un serpentello avente sul capo una corona, successivamente identificato dalla favolistica come un gallo quadrupede, con grandi ali spinose e coda terminante in coda di serpente,

o con altra testa di gallo; lo cita nel XIV secolo Chaucer, e l'ALDROVANDI nella *Storia naturale dei serpenti e dei dragoni* gli attribuisce squame al posto delle piume e otto zampe; basilisco e rospo, insieme al serpente da essi cavalcato, risiedevano nel deserto, e creavano il deserto man mano che avanzavano, perchè davanti a loro gli uccelli cadevano morti, i frutti imputridivano, l'acqua dei fiumi rimaneva avvelenata.

La coda del serpente, talvolta successivamente tramutata in coda di pesce, fu applicata dalle leggende romane e greche a molti altri animali, quale simbolo, secondo gli occultisti, del bene e del male, essendo la predetta coda in netto contrasto con le qualità attribuite all'animale cui era stata aggiunta; abbiamo così antiche riproduzioni di cani, cavalli, leoni con coda di serpente, che araldicamente vengono chiamati « marinati »; di tre di essi, un cavallo, un toro ed un leone, appaiono le immagini nel celebre Mosaico con testa di Oceano fra mostri marini, già al Museo Nazionale Romano, proveniente dal Santuario della Fortuna di Palestrina, dove attualmente è conservato nel Museo Barberini.

L'ofiolatria (dal greco ophis, serpente, e latréia, adorazione) o culto del serpente, trasse origine dal fatto che gli uomini hanno sempre veduto un principio del male, una tirannide spaventosa pesare sulle differenti generazioni, e trasformarono il principio maligno, dopo avergli attribuito il nome ed il volto di varie divinità malefiche, in un'unica deità di cui imploravano la misericordia perché evitasse loro calamità, carestie, guerre, catastrofi di ogni genere.

Il serpente quale dio fu adorato dopo che, come si è detto, per millenni esso era stato un attributo di varie divinità, o un semidio, o un simbolo ermetico, o il protagonista di spaventose leggende (Laocoonte, Pitone, ecc.).

La scienza ermetica era stata ispirata da due grandi episodi: il rapporto delle donne con gli angeli caduti, ed il peccato originale di Adamo che gustò il frutto proibito dell'albero del bene e del male; stretti rapporti sorsero per questa ragione fra ermetismo e gnosticismo, e il serpente, preso in prestito dagli gnostici, divenne il simbolo unico del dio del male, dal quale bisognava guardarsi ingraziandoselo con sacrifici umani o di altro genere.

Gli Gnostici, profondi conoscitori delle dottrine bibliche, cioè della gnosi (dalla radice *gna*, conoscere) ma tributari di dottrine orientali ed ellenistiche pagane, con il sussidio di teorie cosmogoniche (e si noti che il serpente dà anche il nome ad una Costellazione) e delle mitologie orien-

tali, cercavano di stabilire l'assoluta importanza del Cristianesimo come sommo principio di salvezza universale; i maggiori fondatori delle varie sette gnostiche furono Simon Mago, di cui è noto lo scontro con gli apostoli Paolo e Pietro, Menandro, Cerinto, Doristeo, maghi prima che filosofi.

La divergenza fondamentale fra gnosticismo e cattolicesimo era la differente concezione del peccato, che la Chiesa considerava originale e perdonabile con la riconciliazione col Padre offeso, mentre gli gnostici dichiaravano che esso risaliva al Dio del Vecchio Testamento, imperfetto artefice di un imperfetto universo, che per gelosia aveva spinto il popolo ebraico alla lotta contro Cristo, ucciso perciò per colpa del Padre.

In conseguenza di ciò, gli emblemi degli gnostici e degli alchimisti furono l'albero (del paradiso terrestre) ed il serpente, cioè il peccato, crocifisso su di esso e pertanto simbolo di adorazione al posto di Cristo.

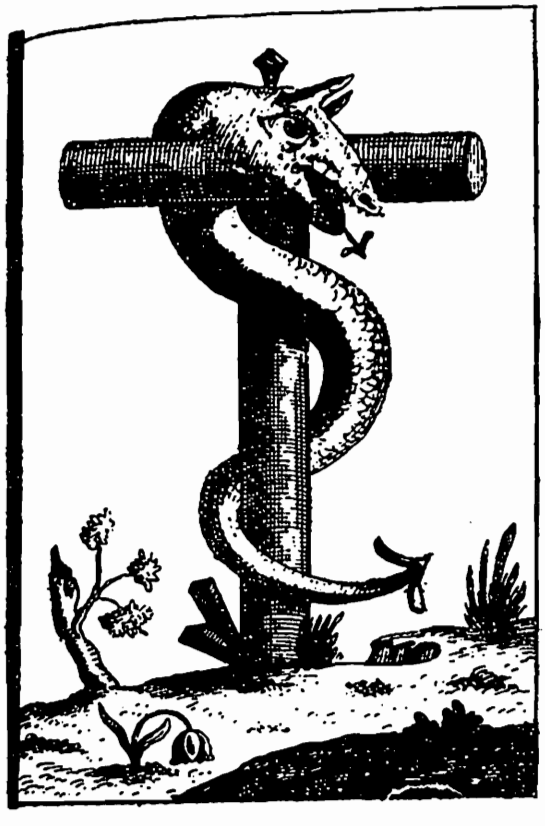
Il Flamel simboleggia con il serpente crocifisso il procedimento per arrivare alla salvezza eterna, attraverso la sapienza di cui anche era emblema il serpente.

L'ofiolatria fu pertanto di origine greca, e trovò in Italia fertile terreno dato che in quasi tutte le regioni già il serpente era conosciuto come attributo di varie divinità.

In Tivoli il centro della presunta adorazione del serpente è da ritenersi fosse la località dove nel 1883 un certo signor Genga, scavando casualmente, trovò un monumento antico addossato ad un muro uguale a quello che si trova presso le rovine del tempio di Ercole (nella cui iconografia spesso appaiono i serpenti, in ricordo dei due che Giunone gli mandò per strozzarlo nella culla); tale monumento è una « mensa ponderaria » cioè il posto di misurazione e di stima delle offerte che si portavano alle varie divinità.

Il celebre umanista ed archeologo olandese JANUS GRUTER, noto come Grutero, in *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*, ed. 1603, cita e descrive altra lapide consacrata ad Ercole in epoca precristiana, della quale furono ordinatori i tiburtini Caio Luzio Auliano, Quinto Plausorio Varo, Lucio Ventidio Basso e Quinto Ottavio Grecino.

È noto che il culto del dio-serpente, proibito anche durante l'impero romano, fu spesso mascherato (così come i Cristiani nelle Catacombe usavano indicare con un pesce il nome di Cristo, con una lucerna la vita eterna, e così via) con il culto di altre deità delle quali era consentita l'adorazione, ma che avevano il serpente fra i simboli ad essa dedi-



Riportiamo da Abramo Eleazaro, scrittore di fede israelitica e occultista, l'emblema del serpente crocifisso, esempio tipico della simbolistica distorta dalle varie sette.

cati (GRUTER, *Chronicon Chronicorum*); il che fa supporre che anche questa lapide, successivamente al Grutero citata dal Volpi, dal Del Re e dal Cabral, sia stata posta a Tivoli appunto in onore del dio-serpente, attributo sacro di Ercole.

Altro importante indizio della probabile adorazione del dio-serpente in Tivoli potrebbe essere il monumento, uno fra i più antichi della zona, nei dintorni del moderno Cimitero, consistente in un rudere di forma circolare, con cupola schiacciata, nel cui interno fu trovata un'iscrizione ricordante i meriti scientifici del sepolto, Anfestio Sotere, celebre medico. È qui da notare che Sotere non fu però il cognome dell'Anfestio, anche se come tale gli è stato concordemente

attribuito, ma solo un soprannome: è noto infatti che fra i Romani si usavano tre nomi (praenomen, o nome proprio; nomen, o cognome; e cognomen, che indicava il ramo della Gens o famiglia cui si riferiva il nomen; ad esempio, in Caio Giulio Cesare, Caio era il nome proprio, Giulio il cognome della Gens Julia e Cesare il ramo di essa chiamato così per avere un avo di Caio Giulio Cesare ucciso in Asia un elefante, detto Cesar in lingua punica (cfr. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, I, app. V).

Fra i cognomi romani delle 15 Gentes maggiori, che pretendevano di discendere da Troia o da Alba e di aver formato il Senato dei primi sette Re, delle 37 Gentes minori, e delle 118 plebee, il « nomen » Sotere non appare. Esso fu infatti solo il « cognomen », o indicazione di un ramo di vari casati romani. Sotero o Soterico (nome proprio) fu un celebre storico latino durante il regno di Domiziano.

Sotero o Sotere fu in sostanza solo un « praenomen », ed inoltre fu l'epiteto attribuito a Minerva, Diana e Giunone, nonché a Giove, al quale furono innalzati vari templi dedicati appunto a « Giove Sotero »; Soteria era chiamato il Venerdì Santo dagli antichi Cristiani, e Festa Soteria quella in ricordo della nascita di Arato a Sicione; Soteri erano inoltre appellati Castore e Polluce dai naviganti invocanti aiuto nelle tempeste.

Anfestio o Aufestio Sotere, oltre che medico e perciò seguace di Esculapio (fra i cui attributi era come si è detto il serpente), fu anche celebre filosofo e mago; i suoi scritti si sono persi col tempo, ma come tale egli è ricordato nelle opere di Filippo Aureolo Teofrasto Bombast von Hohenheim (Paracelso), padre della medicina ermetica nel XVI secolo ed allievo di Giovanni Tritheim, specialista in studi e ricerche sulla magia, i riti ermetici e le superstizioni del passato. Il Meyinfried, scrittore inventato dal Tritheim quale autore di opere che egli non poteva firmare data la sua veste di Abate benedettino di Spanheim (*Annales Hirsangienses*) cita il Sotere quale cronista e forse seguace dei riti in onore del dio-serpente, e di conseguenza quella che finora è stata ritenuta la sua tomba fu forse invece un tempietto dedicato a questa deità, in cui poi il Sotere venne sepolto.

Ben poco si conosce delle cerimonie che accompagnavano l'adorazione del dio-serpente: si sa solo che il serpente, quale simbolo della vita eterna (quando si morde la coda formando un cerchio senza principio né fine) era spesso sostituito da un « fallum », simbolo appunto della continuità

della specie umana e che stava a rappresentare il peccato orignale commesso sotto l'albero dell'Eden.

Tale posizione circolare del serpente era considerata altra prova della sua divinità, poiché i suoi adoratori si rifacevano a PLATONE che nel suo *Crotilo* fa derivare la parola tseos, dio, da tseein, girare, muoversi circolarmente; e agli Egiziani, la cui « Ank » o croce ansata, cioè con il braccio superiore sostituito da un semicerchio, ricordava il serpente attorcigliato ed era il simbolo della vita e del potere regale e divino, combinandosi nei Faraoni queste due qualità.

Altre notizie, purtroppo assai frammentarie, del culto del serpente nella regione tiburtina, si hanno nelle opere di Serafino Guasti, manoscritte presso l'Archivio di questa famiglia, di cui l'autore, che fu celebre occultista e filosofo, scrisse tra la fine del 1700 e i primi del 1800 (cfr. L. PELLICCIONI DI POLI, *Storia della Famiglia Guasti*, ed. Gasparoni, Venezia 1964).

Altre mi sembra siano nell'ormai introvabile romanzo *Tivoli, città murata*, edito dal Salani e di cui fu autore l'On. Prof. IGINO GIORDANI, socio collaboratore della nostra Società.

Tale culto, iniziato probabilmente intorno al I secolo dopo Cristo, lasciò tracce fino al XV secolo, come risulta da documenti riuniti dal mio avo Conte Filippo Pelliccioni, che fu Professore di Medicina all'Università di Bologna, Archiatra delle Corti degli Este, dei Visconti e dei Medici, dei Pontefici Nicolò V, Paolo II e Pio II, amico del Decembrio, del Filelfo, di Ranuccio d'Arezzo e di Guarino da Verona, e celebre, oltre che medico, come filosofo, occultista ed alchimista.

* * *

Nel XIV secolo anche nella regione tiburtina sorse la setta scismatica dei « Fraticelli », religiosi vagabondi agli inizi seguaci di S. Francesco, che, ottenuto nel 1294 dal Pontefice Celestino V il permesso di lasciare i loro conventi, percorsero l'Italia divenendo sempre più fanatici, esaltandosi alle prediche di Ermanno Pongilopo e di Uberto di Casale, e cercando di costituire una chiesa spirituale ed invisibile, superiore a quella romana; corrotti dagli ozi e dal vagabondaggio, pretendevano che i peccati più gravi non potessero macchiarli; furono condannati da Bonifacio VIII nel 1302, scomunicati da Giovanni XXII nel 1317, e perseguitati dai Principi cristiani, ad eccezione dell'Imperatore Luigi di Baviera, che li proteggeva; i loro errori e la loro credenza di essere immuni dal peccato peccando, li portarono

ad avvicinarsi alle superstizioni degli adoratori del serpente come simbolo del male (CASCIOLI, *Memorie Storiche di Poli*; P. EHRLE, *Opere varie*); le principali sedi dei Fraticelli nei dintorni di Tivoli, furono a Poli (Codice Vaticano 4012), dove vivevano col beneplacito dei Conti di Poli « ut plurimum ibi morabantur tollerante et paciente Domino loci »; in Santa Maria del Monte o Castel Sant'Angelo, dove loro capo era Pietro Lombardo; nella chiesa, oggi diroccata, di S. Biagio presso Poli; di S. Lucia presso Casape; di S. Gregorio da Sassola; di S. Maria de' Limandrilli in Ciciliano, di S. Pastore e di S. Maria in Gallicano, e nella località tiburtina detta Stella Mattutina. In Poli visse intorno al 1340 il capo della setta, che si intitolava Vescovo e si chiamava Michele da Firenze.

Numerosi processi seguirono all'ordinanza del Pontefice Paolo II nel 1465, durante i quali fra torture di ogni genere i Fraticelli ed i loro seguaci confessarono con dovizia di particolari i loro riti e cerimonie.

Il Platina, il Canensio ed il Gregorovius ricordano questa setta e le logiche persecuzioni di cui fu fatta oggetto; l'INFESSURA nel *Diario della città di Roma* all'anno 1467, 8 luglio, ricorda: « Furo menati da Poli a Roma otto huomini et sei femine, li quali si diceva che erano heretici et non credevano allo papa et foro menati ad Araceli dove fo fatto uno tavolato verso piazza de Campitoglio... ».

LUCIANO PELLICCIONI DI POLI

Il presente lavoro del socio Prof. Camillo Pierattini è stato prescelto all'unanimità dalla Commissione per il Premio «Dante Tirimagni»: Tivoli nella storia, nella cultura e nell'arte, *che lo ha segnalato, per il secondo anno consecutivo, come meritevole della medaglia d'oro e della pubblicazione sugli « Atti e Memorie ».*

QUINQUATRIA MINORA

— Tyndaridae gemini, splendentia sidera caeli,
inclita qui vigiles servatis moenia Romae,
en, tubicen vobis mea credo commoda, multi
ut mihi sint hodie quaestus de numine vestro! —
Talibus implorat gradibusque recumbit in imis
Divorum templi Geminorum, dum sua circa
disponit Bibulus saguloque venustius ornat
corpus et obnubit consumpto tempora panno,
lumina ferventi solis qui protegat aestu.
Tibia propter eum est biforis, tuba fulget ahena: 10
hac numeris sua nunc modulatur carmina laetis,
martia nunc illa canit altis classica bombis.
Dum canit, in nisu nonnumquam palpebra manat
inflatasque genas irrorat lacrima sensim.
Pristina cernuntur, qua vestis rima patescit,
vulnera virtutisque rubent in pectore signa.
Qui per aperta fori palatur compita forte
paulisper sistens aures concentibus offert;
ante pedes Bibuli nummorum crescit acervus;
annuit ille stipis grato rumore cadentis. 20
Stant pueri circumque senem densantur hiantes,
cumque senex cantum ponit nummosque recenset,
illum saepe rogant: — Pappe, em, nobis aliquid nunc

fare age deque tuis narra clarissima gestis!
Quomodo turpe iugum Caudinum? Ubinamque Fregellae?
Cur Romae nunc arma lacessit molle Tarentum?
Quanta gerant umeris dic propugnacula barri!
Hic hodie bellax, qui Pyrrhus nomine, quisnam? —
Auribus intentis pueri responsa sequuntur
et studiosa gerunt oculorum lumina muti. 30
Verbaque tum Bibuli memorant facunda tumultum,
cum montana super densabat culmina Caudi
iactans atque minax acies Samnitica circum;
dein labefacta ruit Romani bellica virtus
agminis et virûm terror pervasit in artus;
bucina tum Bibuli dedit altum concita signum
deditionis, at inde alio tonuere fragore
classica Luceriae, rursum cantata Fregellis...
Doctus mira senex loquitur neque ficta revelat,
dum pueri pressant cupidi precibusque gravescunt. 40
Iam modo verna ruunt aestivaque tempora nondum
adveniunt, nulla tegitur caligine caelum,
sole forum fervet, sine ventis aestuat aer;
aestuat et Bibulus sitiens puerumque precatur:
— Hauri, sis; arida est, viden, haec, mellite, lagoena:
Iuturnae gelido prope manant nectare fontes;
prode meis undam siccis, tiruncule, labris! —
It puer ac madidum rediens vas protinus offert,
cumque senex avidis epotat faucibus, ecce
praeterit inde viam passim confusa caterva, 50
quae strepitus hilaresque sonos ad sidera tollit.
Sunt comites symphoniaci: fidibusque tubisque
aures obtundunt alii, lituosque fatigant,
et tumidis alii buccis in cornua sufflant
seu calamis strident, alii dum tympana pulsant
seu crotala, et simul huc pueri gradiuntur et illuc
floribus ornati facies sudore madentes
vel sua personis celati turpibus ora.
Versibus arta replet lascivis undique turba
insolitisque forum verbis et voce sonora; 60
cantitat et Bibulus submissa voce beate.
Errones varie tribuunt ludibria laeti,
musica saepe manus pariter sua dicta rependit;
infra Vestales ex altis aedibus offas
dulces profundunt et dulcia crustula; pugna
fit furibunda super cuppedia; denique turba
agmen diffusum componere coepit iterque
Tuscum per vicum flectens elabitur ultra.

Haud aliter, manibus si plenis villica late
dispergit gallinarum super agmina farris 70
semina, concurrunt volitantes undique densae;
rostri nunc ictu feriunt, nunc rixa repente
exoritur vehemens; caligant omnia circum
pulvere sublato quassisque furentibus alis;
mox consumitur esca, simul quoque pugna quiescit;
dissiliunt volucres, amoto fomite litis,
huc variae rasum celerant illucque per arva.
Plausu tum pueri laudant strepituque secundant,
cum Bibulus: — Quis vestrum — inquit — dicat mihi qualis
haecine sit hodie, quam nuper vidimus omnes, 80
pompa? Ecquod solemne colunt?... Quinquatria dicunt, ...
nempe Minora!... — Negant pueri se scire rogata.
Atque senex iterum: — Cur errat musica turba
per vicos plateasque ciens et compita plausus,
libera discurrens passim vesanaque stridens,
dum populi sequitur multi stipata caterva
et sociata illis comitatur laeta iuventus? —
Cum pueri frontem caperant tacitique renutant,
sic tubicen verbis patiens orditur honestis:
— Proh, quantilla manet morum prudentia vosmet! 90
Mox tamen, auriti, narrabo quomodo primum
res fuerit, quae tum genuit solemnia nostra:
auricolas praebete mihi, qui mira revelo! —
Nunc pueri graviter mendici verba sequuntur
occiduoque tenent oculos sub vespere firmos.
Sic fatur Bibulus: — Postquam cecidere Fregellae,
vulnere confossus neque iam satis acer in armis,
emeritus fueram tandem dimissus honeste;
o, quam grata mihi castrorum vita recurrit!
Hic mea constitui modici patrimonia fructus, 100
nemque tubam calamumque cavum vestemque resartam,
cumque peculiolo virgam fidamque camellam
atque operis socium voluit me musicus ordo.
Munere laetus eram, lucrisque frequentibus; ergo
intereram, seu quis laetis me forte hymenaeis
optabat comitem, seu quis nocturna puellis
cantica mandabat fidibus, seu funus acerbis
et luctum lacrimis sequebatur naenia tristis;
saepe meo consolabar silicernia cantu.
Ritibus e sanctis ingentia commoda nobis 110
prodibant: clarus maiorum traditus est mos
ut tibicen edat mensarum dona sacrarum,
dummodo propitiet cantu litamina fausto;

praecipueque Iovis, mensam libare decorum est.
Accidit ut quondam causis mendacibus ecce
nos dapibus vesci prohiberent iussa dicatis
publica censorum. Perturbat res nova coetum,
desipiunt mentes agitataque pectora fervent.
Denique convenimus, sententia discrepat: aegre
pars minor imperio censorum succubat, ultra 120
obstandum plerisque placet. Mittuntur adusque
censores aliqui de re: nihil impetrat actor
etsi sat loquitur, censores multa minantur.
Mentibus unanimis igitur similique ruina
iungimur impavide, sociati foedere iusto.
Consurgit quidam atque furens ita praedicat alte:
— Ecquid adhuc Romae? Roma secedite, cives,
quippe fidem pellit de nostro iure vetustam!
Ardea, Caere, Pedum... non sunt immunia! Tibur,
libera quod custodit adhuc sua iura, petendum est!... — 130
Cuncta fugae molimina clam decernimus, inde
singula firmamus consensu pacta vicissim.
Certa dies oritur, centumque fuere sodales,
femineusque simul nostrarum grex sociarum,
artificum manus et vario doctissima cantu.
Iamque patescit iter, Roma iam cedimus; imus,
imus ad incertos diversi temporis ortus;
nil revocare potest fugitivos. Bucina porro
rauca sonat sensimque iuventus concinit omnis;
vox oritur: quidam lepidos ex tempore versus 140
componit, numerans modulato carmina gressu:

« Subulonibus est deûm
semper auxilium bonis.
Dî malis ruinam duint
qui negare pias dapes
subulonibus ausint.

Roma iam sine musice
non potest recrearier:
foeda funera postmodo
nunc erunt, inamabiles 150
nuptiae sine cantu.

Sei nefaria sors adest
et graves aperit minas,
quid refert! Maneant tamen,
macte nunc animo, boni,
nos levamina cantus! ».

Exin versiculi modulo placuere citato
fatidicumque palam dein nos cantare solemus
carmen, ut hic nuper, nostris solemnibus illud.
Imus et Albuneae venimus prope candida stagna, 160
sulphureis ubi fumat aquis nebulosa mephitis,
atque parum consistimus; alta Lucretilis illinc
culmina prospicimus, Querquetlum Corniculumque;
inde Medullia stat, Gabiorum templa coruscant,
emicat in valido rupis Collatia vallo
et sursum patulae in silva latet Aefula quercus.
Tibur, ubi praeceps Anio prorumpit in imum,
Herculei tollit super alto vertice saxi
moenia, quae Siculum memorant fundasse colonum,
cum Latium tenuit Saturnus tempore prisco; 170
Argivi quondam Siculos cepere Penates
(tum Pallantei pascebant rura capellae
et pecus hic, ubi tecta forum nunc aurea gestat)
Tiburtusque dedit clarum per saecula nomen.
Tibur abundat aquis et multam gignit olivam,
laetaque declivi nutrit viridaria rure
atque tegit muscosa cavis in montibus antra.
Gens, quam Romani nuper domuere, superba est,
attamen hospitii tutatur libera iura.
Postea per clivum, Tibur qua semita repit, 180
Herculis ingredimur Victoris fana vetusta:
thuribus et sertis redolent et caede frequenti
marmoreae manant arae; sacraria fani
votivis fulgent tabulis stipibusque redundant.
Continuo petimus tutelam: rite senatus
his favit placitis: licuit nos Tibure certas
ponere iam sedes tutosque fovere Penates.
Patria tum profugis donatur et Herculis omnes
in templo varie mandamur munere digno,
quippe ministerio semper defungimur illo 190
assiduique dies aliquot decoramus ad aras
divinos litui sacro modulamine cultus.
At subito cives agitantur: namque senatus
adveniunt qui Romani mandata revelant,
restituendos nos fugitivos scilicet esse.
Est parere necesse, tamen violentia porro
pellitur ut tuto profugos confidere fas sit.
Curia fit nobis Romamque redire negamus.
Addunt legati Romae nunc gliscere rixas
vixque pati populum moras nos rumpere patrum; 200
nuptus iam tacitos, crudelia funera muta

sacraque divorum sine cantu moesta sueto
prodigiisque malis frustra Vestalia prorsus
esse, piis tibicinibus lituisque remotis,
ei, neque iam Romae fatalia posse piari
Romanisque famen pestemque luemque futura.
Firmiter abnuimus Romamque redire negamus.
Mox infecta re patrum dimittitur ordo,
qui meditatur clam fraudes et concipit astus.
Festa dies agitur nobis: ubicumque renident 210
ornamenta, dapes, lusus et frondea serta,
templa deûm stipibus lautis et divite splendent
munere fitque frequens populi concursus in urbem:
insidiis nimium creduli sic fallimur istis.
Pompis interea canimus sonituque litamus
colligimusque tubis iuvenes cimusque choreas;
vespere defessis alius convivia nobis
apparat en alibi, coenisque recumbimus omnes,
pocula potamus, lurcamus fercula strata
atque soporati vino dormimus ibidem. 220
Nox erat, et sopitum aliquis me concitat atque:
— Tune, babae, — mussat — non vis requiescere lecto?
Exstat raeda foris!... Conscende, gemellule Bacchi! —
meque labascentem plaustro posuere statimque
mens offusa fuit tenebris et pondere somni.
Par sociis fatum reliquis impendet et omnes,
dum lallant plaustri motus gemitusque rotarum,
curribus in somno vehimur sub stramine Romam.
Splendida iam solis radiabant tela per urbem,
cum prope concutimur subitis clamoribus atque, 230
stramentis timida furtim cervice levata,
offensis oculis nictamur luce diurna.
Mentibus amota fumosi nube Lyaei,
circum spectamus demumque agnoscimus haece
tecta fori, sacras aedes monumentaque nota,
miratique dolum Tiburtum novimus aegre
plaustrorumque patens muti numeravimus agmen.
Opprimit attonitos populi festiva caterva
paulatimque fere risu dirumpimur omnes.
Dat veniam nobis penitus renovatque senatus 240
iura novaeque rei signum memorabile sancit:
tridua sic placuit fieri solemnia posthac,
laetam sic placuit sonitu cantuque per urbem
artificum passim coetum transire quotannis;
ius pariter dapibus vescendi pangitur illi,
qui prope sacriferas modulamine praecinat aras.

Atque Minora velut fuerunt Quinquatria dicta,
quae, pueri, spectavimus hac remeantia nuper...
Ecce tamen sol praecipitat, serum est: abeamus...
cras aliud vobis... venit hesperus: ite citati! — 250
Laeto dum Bibulum pueri clamore salutant,
huc fugiunt illucque domum. Sua baiulat ille
incertoque gradu contendit ad usque popinam.

LE FESTE QUINQUATRIE MINORI

— O gemelli, figli di Tindaro, o splendida costellazione del cielo, che vigilanti custodite le mura invitte di Roma, ecco, io, povero trombettiere, affido a voi i miei interessi, affinché oggi con la vostra protezione i miei guadagni siano copiosi! — Così Bibulo prega e si siede sugli ultimi scalini del tempio di Castore e Polluce, mentre riordina le sue cose, si drappeggia più elegantemente il mantello intorno al corpo e si pone sulla testa un logoro pezzo di stoffa, che gli ripari la vista dal riverbero accecante del sole.

L'argomento di questo carme, che è riportato da Livio all'anno 311 a. C. (CCCCXLIII a. U. c. Titi Livi, IX, 30), ricorda il fatto per cui verisimilmente furono istituite le Quinquatria Minora, al tempo dei censori Appio Claudio e Caio Plauzio.

Le Quinquatria Minora si celebravano il 1° di Giugno come una solennità esclusivamente profana ed erano distinte dalle Quinquatria Maiora, che si celebravano in Marzo in onore di Minerva (MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. I, pag. 250, 2ª edizione).

Le Vestalia, di cui si fa cenno nel carme, si celebravano solennemente dal 9 al 15 giugno, al fine d'impetrare la buona maturazione delle messi. Durante le Vestalia si veneravano i « fatalia Romae », cioè le sette reliquie conservate nel « Penus Vestae », alle quali era legato il destino di Roma.

Per notizie più dettagliate si vedano G. VACCAI, *Le Feste di Roma Antica*, Bocca, Torino 1927, pagg. 62-65 e pagg. 107-114 e quel pregevolissimo lavoro pubblicato dal tiburtino Prof. G. MANCINI in *Notizie Scavi*, anno 1921, fascicoli 4-5-6, ad illustrare i frammenti dei Fasti Anziati, che si riferiscono ad epoca precesariana.

L'inno dei musicanti ha strofa pentastica di quattro gliconei e di un ferecrateo (vedi CATULLO, *Carme LXI*).

Vicino a lui c'è un flauto a due canne ed una lucente tromba di bronzo: con quello ritma liete canzoni, con questa fa squillare militareschi segnali e canti di guerra. Mentre suona, lo sforzo talora gli fa uscire dagli occhi le lacrime, che pian piano gli rigano le guance enfiate; attraverso le aperture della veste s'intravedono vecchie ferite e rosseggiano sul petto le cicatrici del valore.

Chi a caso transita per i crocicchi affollati del foro, si ferma un po' e tende gli orecchi alla musica; allora davanti a Bibulo sale il mucchietto dei soldi, ed egli, al gradito tintinnio della moneta che cade, col capo fa un cenno di grazie.

Intorno al vecchio stazionano a bocca aperta frotte di ragazzi e, quando egli interrompe il suono e conta il danaro, talora gli domandano:

— Nonno, raccontaci un po' qualcosa delle tue imprese più celebri: come fu la giornata delle Forche Caudine? Dove sta la fortezza di Fregelle? Come è che ora l'effeminata Taranto ha il coraggio di sfidare la forza di Roma? Dicci come sono grosse le torri che gli elefanti portano sulla groppa! Chi è questo spaccone che si chiama Pirro? —

Con le orecchie tese i ragazzi ascoltano le risposte e tengono gli occhi fissi sul vecchio. Ed allora la facile parola di Bibulo rievoca la sorpresa che colpì i Romani, quando sulle alture di Caudio si vide tutta intorno minacciosamente schierata la tracotante forza dei Sanniti; allora si dileguò la baldanza dell'esercito romano e per la paura i soldati si sentirono raggelare le membra; allora la tromba di Bibulo squillò alta i segnali di resa, ma furono poi di altro tenore i segnali che egli suonò a Luceria, poi ripetuti a Fregelle... Il vecchio racconta cose meravigliose e per giunta vere, ed i ragazzi lo seguono con interesse e lo assalgono di domande.

La stagione è ormai non più primaverile, ma neppure estiva; il cielo è limpido, il foro risplende di luce, l'aria è calda e senza vento; ed anche Bibulo ha caldo e sete e così prega un ragazzo:

— Per piacere, caro, ecco la borraccia vuota! Vammi ad attingere un po' d'acqua; qui vicino c'è la fresca fonte di Giuturna; reca un po' d'acqua alla mia gola secca, o soldatino! —

Il ragazzo va, torna subito e porge la borraccia grondante e, mentre il vecchio beve a gran sorsi, ecco lì presso per la via avanza disordinata una turba di gente, che solleva un gran frastuono misto ad una musica gioconda.

È la corporazione dei musicanti: alcuni strepitano con chitarre e trombe e suonano lituì; altri a pieno fiato soffiano

nei tromboni o fanno sibilare i pifferi, mentre altri battono tamburelli e nacchere e qua e là frattanto saltellano ragazzi con la testa adorna di fiori, con la faccia madida di sudore o con il viso nascosto da maschere mostruose.

Da ogni parte la fitta turba canta a gola spiegata una canzone insolente e riempie il foro di strida e di motti salaci; perfino Bibulo canta beato a voce sommessa. I passanti lanciano frizzi svariati, ai quali spesso la schiera dei musicanti risponde per le rime; dal loro alto palazzo le Vestali gettano giù nella strada dolci e leccornie, che provocano una furibonda zuffa; finalmente la turba riordina le sue schiere confuse e, voltando per la via degli Etruschi, si allontana.

Era come quando la massaia sparge a piene mani il becchime sulle schiere dei polli; questi a frotte accorrono da ogni parte svolazzando; ora si beccano, ora scoppia tra loro una rissa violenta; tutto si oscura intorno per la polvere che sollevano e per le ali che sbattono furiosamente; ma poi il becchime finisce e si placa anche la mischia; i polli, scomparsa la ragione della lite, si dividono e si sparpagliano qua e là a razzolare per i campi.

Allora i ragazzi applaudono e commentano allegramente, mentre Bibulo comincia a dire:

— Chi di voi mi sa dire che festa è questa, che abbiamo visto oggi? E che cosa ricorda?... Le chiamano Quinquatrie... dico, quelle Minori!... —

I ragazzi confessano la loro ignoranza. Ed il vecchio di nuovo:

— Perché la turba dei musicanti si aggira per le vie, per le piazze e per gli incroci a raccogliere applausi, trascorrendo liberamente qua e là e facendo quel gran fracasso, seguita dalla folla del popolo e dai giovani, che allegramente le fanno corona? —

Siccome i ragazzi aggrottano la fronte e silenziosi fanno cenno di non sapere, così il trombettiere pazientemente prosegue con calma:

— Vergogna! Che ignoranza delle antiche tradizioni! Ma ora, o asinelli, vi dirò come fu che ebbe origine questa festa; drizzate le orecchie, perché vi racconto cose meravigliose. —

Ora i ragazzi sotto il sole vespertino seguono attenti le parole del trombettiere senza battere ciglio. E Bibulo così comincia a raccontare:

— Alla caduta di Fregelle io fui ferito e, siccome non ero più abile al servizio di guerra, fui congedato e mandato a casa; oh, come ricordo con nostalgia i bei tempi del mio

servizio militare! Mi stabilii qui a Roma con le mie ricchezze, consistenti in una tromba, un flauto, una veste rattoppata, una piccola somma di danaro, il mio bastone e la fedele gavetta; la corporazione dei musicanti mi volle con sé e ad essa mi iscrissi.

Il guadagno era discreto, il lavoro non mancava: dunque, si trattava di andare, quando qualcuno per caso mi chiamava ad un'allegra cerimonia nuziale, o se voleva fare la serenata alla ragazza, o se con tristi nenie i musicanti partecipavano al lutto delle esequie; spesso con la mia musica recavo un po' di consolazione durante i banchetti funebri.

C'erano poi le cerimonie sacre, dalle quali a noi provenivano non indifferenti vantaggi: infatti, secondo un'antica tradizione, i musicanti possono partecipare ai sacri banchetti, purché siano intervenuti alla cerimonia religiosa. Particolarmente ricercato è l'onore di intervenire al banchetto di Giove.

Ora una volta, per false accuse, avvenne che i censori ci proibirono categoricamente di partecipare ai pranzi consacrati.

La novità del provvedimento mise in subbuglio la corporazione, i musicanti cominciarono ad agitarsi ed a protestare. Finalmente ci riunimmo per deliberare il da farsi. I pareri erano discordi: la minoranza voleva accettare a denti stretti l'ordine dei censori, la maggioranza stabilì di lottare ad oltranza.

Si manda una delegazione ai censori, ma nulla si ottiene, nonostante il bel discorso dell'oratore; anzi, i censori ci fanno perfino delle minacce. Dunque, di fronte alla comune rovina e per comune volontà, facciamo una lega, associandoci imperterriti con patto solenne.

Ad un certo punto si alza in piedi un tale e furibondo si mette a gridare: — Ma perché si rimane ancora a Roma? Via, via da Roma, o cittadini, perché essa non ci assicura più la garanzia degli antichi diritti! Ardea, Cere, Pedo... non sono autonome! A Tivoli bisogna emigrare, perché Tivoli conserva intatta la sua indipendenza! —

In gran segretezza organizziamo il piano di fuga e poi l'un l'altro ci scambiamo promessa reciproca di fedeltà.

Sorge il giorno stabilito ed all'appuntamento si presenta un gran numero di colleghi ed insieme anche il gruppo delle colleghe, tutti bravi artisti ed esperti musicanti.

Ormai dinanzi a noi c'è solo la strada, ormai abbiamo lasciato Roma; marciamo, camminiamo verso l'incerto oriz-

zonte di una vita nuova. Nulla potrebbe richiamarci indietro, mentre ce ne andiamo.

Ad un tratto nelle prime file una tromba si mette a suonare raucamente ed a poco a poco tutti i giovani si mettono a suonare. Si leva una voce: è un tale che improvvisa un'arguta canzone per scandire il passo di marcia:

> « I buoni musicanti hanno sempre la protezione degli dei. Gli dei mandino in malora i malvagi che osano proibire ai musicanti i sacri banchetti.
> Ormai senza musica Roma non può stare allegra: d'ora in poi, senza musica i funerali saranno orribili e senza musica le nozze noiose.
> Se ora la sorte ci perseguita e ci minaccia gravemente, che importa? Ci resti almeno la gioia della musica. Coraggio dunque, compagni! ».

Da allora questi poveri versi ebbero successo per il loro ritmo incalzante ed in seguito fummo soliti cantarli come una canzone fatidica nelle nostre feste, così come li avete sentiti poco fa.

Proseguiamo a camminare ed arriviamo presso i candidi laghi, dove s'innalza dalle acque sulfuree una fetida nebbia e facciamo una breve sosta; di lì vediamo le alte cime del Lucretile, Querceto e Cornicolo; di fronte si erge Medullia, brillano i templi di Gabi, biancheggia Collazia protetta dal robusto taglio della rupe e su, in alto, Efula occhieggia in una selva di grandi querce.

Dove l'Aniene precipita a basso, sopra un'alta spianata di roccia, sacra ad Ercole, Tivoli erge le sue mura, che dicono edificate da coloni siculi nei templi antichi, allorché Saturno regnava sul Lazio. In seguito gli Argivi conquistarono la città sicula (allora sul Palatino e qui, dove oggi il foro romano mette in mostra i suoi tetti dorati, brucavano greggi e caprette) e Tiburzio le impose un nome, che è rimasto famoso nei secoli.

Tivoli è ricca di acque e di olivi; sulle sue pendici verdeggiano orti e giardini e nel ventre dei suoi monti si celano caverne ammantate di muschio. Gli abitanti, che da poco sono stati sottomessi dai Romani, sono alteri, tuttavia conservano intatte le loro tradizioni di ospitalità.

Dunque, attraverso la salita su cui si arrampica la via, entriamo nel vetusto santuario di Ercole Vincitore: gli altari olezzano d'incenso e di fiori ed abbondano di offerte e di vittime; il tempio risplende di ex-voto e riceve ricche elemosine.

Subito chiediamo asilo: il senato tiburtino, secondo la sua tradizione, ci favorì con questi provvedimenti: eravamo autorizzati a stabilire a Tivoli il nostro domicilio ed avevamo garanzia di protezione.

Così, benché profughi, ritroviamo una patria e tutti nel tempio di Ercole siamo degnamente impiegati in varie mansioni; sempre assidui adempiamo i nostri incarichi ed al suono dei nostri strumenti rendiamo più belle per qualche giorno le sacre funzioni.

Ma improvvisamente la città si mette in allarme: infatti giungono alcuni, che riferiscono gli ordini del senato romano, per cui noi fuggitivi dovevamo essere rimandati a Roma assolutamente.

È impossibile disubbidire, ma non si vuole usare la forza per garantire ai profughi piena incolumità. Si aduna per noi il senato tiburtino, ma noi dichiariamo di non voler tornare a Roma.

Gli ambasciatori dicono che Roma era in grave agitazione ed il popolo mal tollerava che noi rompessimo le tradizioni antiche; le nozze erano celebrate senza musica, i funerali senza musica erano uno spettacolo tetro e le cerimonie sacre senza la consueta musica erano squallide; le celebrazioni in onore di Vesta senza la partecipazione dei flautisti e dei trombettieri erano certo di malaugurio e non si sarebbero più potute onorare le reliquie fatali di Roma ed in tal modo ai Romani sovrastava la minaccia della fame, della pestilenza e della rovina.

Noi rispondiamo compatti di no: non vogliamo tornare a Roma.

L'adunanza allora si scioglie senza aver nulla deciso, però sotto sotto si trama e si attua un fraudolento inganno. Si bandisce in nostro onore un giorno di festa; dappertutto si vedono addobbi, mense imbandite, divertimenti e festoni, i templi risplendono di offerte ricche ed abbondanti e nella città si nota un insolito afflusso di gente. Così, troppo creduloni, ci lasciamo ingannare da questi tranelli. Frattanto partecipiamo alle processioni, suoniamo alle cerimonie e raduniamo i giovani per le danze.

A sera, chi qua chi là, tutti siamo invitati a banchetti e partecipiamo a pranzi, beviamo, divoriamo quello che ci

pongono davanti e poi, annebbiati dai fumi del vino, ci mettiamo a dormire là dove ci troviamo.

Era già notte, e qualcuno mi scuote mentre dormivo e mi borbotta: — Tu, caspita, non vuoi andare a dormire in un letto? Fuori c'è la carrozza!... Sali su, fratellino di Bacco! — e mi posero traballante sopra un carro, ma subito la mia mente precipitò nel buio del sonno.

Agli altri colleghi capitò eguale destino e sui carri, mentre si dorme sotto la paglia, cullati dal movimento dei veicoli e dal gemito delle ruote, tutti siamo trasportati a Roma.

Già su Roma saettava il sole i suoi raggi splendenti, allorché siamo quasi risvegliati da un improvviso clamore; timidamente mettiamo la testa fuori della paglia, ma battiamo le palpebre con la vista abbagliata dalla luce del sole.

Dileguatasi allora la nebbia del vino, guardiamo intorno e riconosciamo questi edifici del foro, i templi ed i noti monumenti, comprendiamo con amara sorpresa l'inganno dei Tiburtini e contiamo in silenzio la lunga schiera dei carri.

Mentre si stava lì sbalorditi, il popolo ci circonda e ci fa grandi feste, ed allora pian piano tutti fummo assaliti da un riso irrefrenabile.

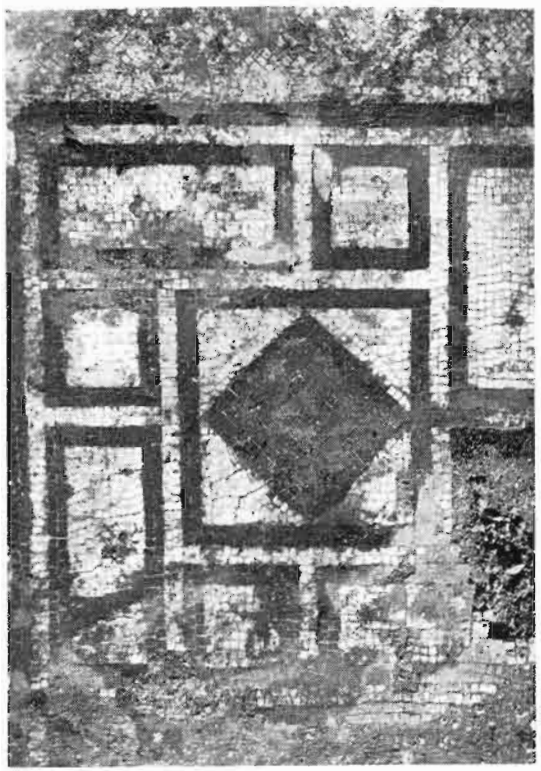
Intanto il senato ci concede il perdono e ci conferma gli antichi diritti, anzi aggiunge un privilegio speciale, derivato dalla nuova situazione, cioè stabilì che da allora si celebrassero ogni anno tre giorni di feste solenni e che in quei giorni la corporazione dei musicanti potesse andare in corteo qua e là per la città in festa; si confermò altresì il diritto di prendere parte ai sacri banchetti a coloro che intervenivano per l'accompagnamento musicale durante le cerimonie religiose.

E sono proprio queste, o ragazzi, che qui poco fa abbiamo visto passare, le feste chiamate Quinquatrie, beninteso, quelle Minori...

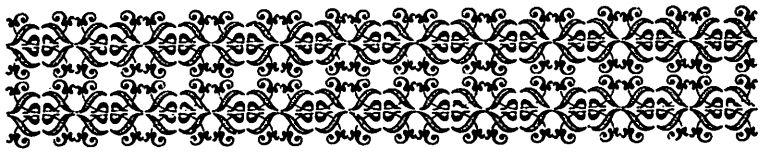
Ma ormai il sole sta per tramontare, è tardi... Andiamo!... Domani forse ci sarà qualcos'altro... Ora è tardi... a casa, svelti!... —

I ragazzi con lieto fracasso salutano Bibulo e si allontanano qua e là verso casa. Egli si carica le sue cose e con passo incerto si affretta alla vòlta dell'osteria.

CAMILLO PIERATTINI



TIVOLI - Le soglie dei pavimenti della villa romana sulla via Tiburtina-Valeria nei due tipi di mosaico in bianco-nero con motivi ornamentali e geometrici.



COMUNICAZIONI STORICO-ARCHEOLOGICHE E ARTISTICHE

Ruderi di una villa romana sulla via Tiburtina-Valeria

ELL'ANNO 1962, durante i lavori di sterro per la realizzazione di un *karting*, in località « Reali », e precisamente al Km. 35,300 della Nazionale Tiburtina-Valeria, a sinistra del tratto che, da Tivoli, corre ai piedi dei monti *Giorgi* e *Lecinotti*, vennero alla luce testimonianze di costruzioni romane, che richiamarono l'attenzione di studiosi.

Si trattava di identificare a quale, tra le ville romane che la storiografia tiburtina pone nella zona, fossero da attribuirsi i reperti: alla villa della *gens* Valeria o a quella di Siface e di Faustino; alla villa di Cajo Turpilio o di Pedasiano.

La prima di esse, i cui ruderi si rinvennero nella località olivata « Valeria », così denominata proprio a ricordo della *gens* Valeria che la costruì, è troppo vicina a Tivoli e, quindi, va senz'altro esclusa dalla indagine; la seconda villa è attribuita a Siface, re di Numidia, che, sconfitto da Scipione l'Africano, fu relegato, di certo, a Tivoli, ove morì (« ... *spectaculo magis hominum, quam triumphantis gloriae, Syphax est; Tibure haud ita multo ante murtuus, quo ab Alba traductus fuerat...* ». LIVIO, lib. XXX).

Lo storico tiburtino Antonio Del Re, seguito da altri scrittori, pone a destra del fiume Aniene, in contrada S. Marcello, la villa del re africano, che il Cabral e Fausto Del Re affermano essere stata acquistata dal tiburtino Fautino, in tempi posteriori (v. *Delle Ville e dei più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, cap. III, parte II, pag. 115).

Marziale inoltre indica, con molta approssimazione (cfr. *Epigram.* 45, lib. IV), il luogo su cui sorgeva la villa di Si-

face e, quindi, di Faustino: « ... *Tu colis Argivi regnum Faustine coloni, — quo te bis decimus ducit ab Urbe lapis* ». (Le 20 miglia romane corrispondono a km. 29,560, e la distanza dal Campidoglio a Tivoli, per l'*Acquoria* e il *Colle*, è di circa km. 28).

I nuovi reperti sono, quindi, più distanti dei resti della villa di Siface e di Faustino, e si trovano sulla sinistra, partendo da Tivoli, della consolare Valeria (ora Tiburtina-Valeria), così denominata dal console M. Valerio Massimo (Corvus), che la fece costruire, attribuendole il suo nome gentilizio, dopo che ebbe sconfitto i Marsi (*Valeria autem incipit a Tibure ducitque in Marsos*. STRABONE, lib. V, pag. 163).

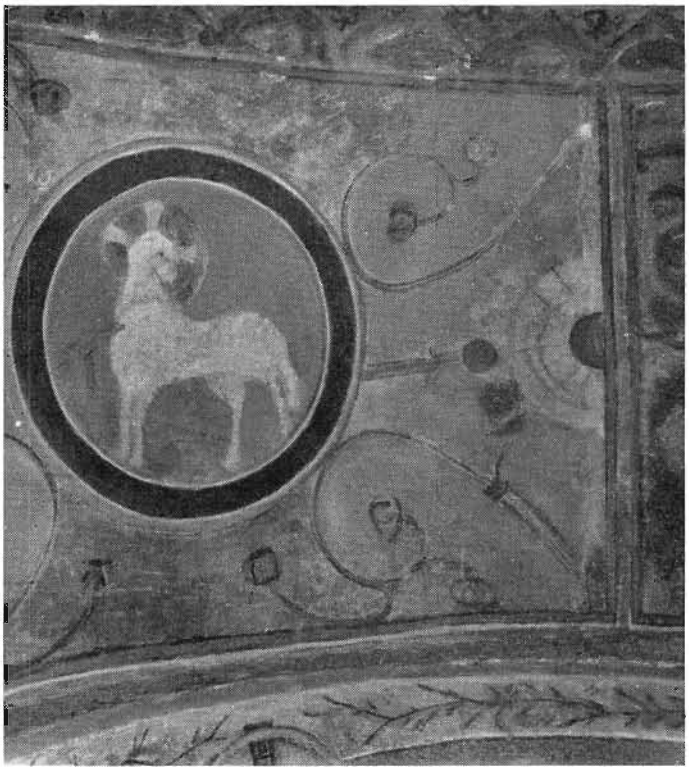
Il terreno su cui sorgeva la terza villa, quella del console C. Turpilio, in località ora detta « Crocetta », conservava, ai tempi di Antonio Del Re, il nome di *Tortigliano* invece di *Turpilliano*, e frammenti archeologici, a destra della Nazionale Tiburtina-Valeria. Anche questo terzo monumento resta perciò escluso dall'esame, per ubicazione.

Le strutture, emerse dai lavori di sbancamento, fanno parte probabilmente di una villa già nota al Volpi (lib. XVIII, cap. IV) e a Stefano Cabral e Fausto Del Re (*op. cit.*, pag 121), della villa, cioè, di M. Cerrio Pedaso, liberto e prefetto degli accampamenti. Egli la consacrò ad Ercole, che, a Tivoli, aveva il suo tempio (su cui sorge ora la Basilica cattedrale), ove si dice che Cesare Augusto fosse solito amministrare la giustizia.

A poca distanza dalle strutture stesse, il Cabral e il Del Re (*op. cit.*) pongono, perché rilevato, un serbatoio per l'acqua, il quale è vicino ai ruderi emersi dallo sterro. La importante opera, a mezzo di un canale, conduceva probabilmente l'acqua alle terme della villa, della quale sono stati identificati, per gli avanzi rimasti, un portico con cubicoli, e, in mezzo, l'*impluvium*. Alcuni muri scoperti mostrano brevi tratti di affreschi in stile pompeiano, rovinati dall'umidità, causata dall'acqua piovana, che scorre lungo le pendici del monte sovrastante il monumento. Le soglie dei cubicoli sono in mosaico bianco-nero, con motivi ornamentali geometrici.

L'arte, nelle soglie, non assurge a fastigi. Il *tessellatum* bianco-nero, con i motivi ornamentali geometrici, stabilisce, secondo il Nogara, legami stretti fra l'evoluzione dei tipi musivi e le variazioni stilistiche della pittura parietale ed esclude il rilievo e la prospettiva.

ANTONIO PARMEGIANI



TIVOLI - Chiesa di S. Pietro alla Carità. L'Agnello raffigurato nell'arcone dell'abside.

TIVOLI - Chiesa di S. Pietro alla Carità. Particolare con gli Evangelisti e la regina S. Elisabetta d'Ungheria.

Affreschi del XIII sec. nella cripta della Chiesa di S. Pietro alla Carità in Tivoli

FFRESCHI del XIII secolo, di notevole interesse, sono stati scoperti e identificati nella chiesa di S. Pietro o della Carità, la cui costruzione, nella forma anteriore a quella attuale, è attribuita da alcuni a S. Simplicio, tiburtino, che restò sul trono pontificio dal 468 al 483, mentre altri ritengono esistesse prima dello stesso papa, e confortano la loro tesi con la presenza di tracce di oratorio paleocristiano, su case romane di epoca sillana e augustea.

La scoperta è da attribuirsi al rettore della chiesa, Mons. Angelo Candidi, appassionato cultore delle memorie tiburtine, il quale, fatta sgomberare la cripta del vetusto tempio esistente sotto il presbiterio, trasformata in ossario nel 1872 da tale Antonio Capodicasa, notò, nel catino dell'abside, elementi di affreschi. Il sacerdote affidò a persona specializzata il delicato lavoro di esplorazione, che si rivelò difficile ma interessantissimo, man mano che apparve delinearsi, sia pure deteriorato, tutto un ciclo pittorico biblico dell'alto medioevo.

A restauro compiuto, l'affesco è apparso diviso in due gruppi. Il primo, interamente simbolico, sotto l'arcone dell'abside, presenta: l'Agnello; l'albero della vita; il fiume biblico coi quattro evangelisti, rappresentati sotto i simboli alati di Ezechiele e una regina, S. Elisabetta d'Ungheria, la cui presenza tra le figure agiografiche contribuisce a identificare, coi caratteri stilistici della pittura, il periodo in cui l'ignoto autore eseguì il ciclo pittorico, che ha per tema il Mistero della Redenzione. La Santa terziaria, infatti, fu canonizzata nel 1235, poco dopo il fondatore dell'ordine dei frati minori, S. Francesco. L'avvenimento eccezionale, in quei tempi in cui la fede era veramente profonda, ispirò lo sconosciuto pittore, che rappresentò la Santa nel fascione dell'arco. Da questa effigie nessuna relazione si ritiene possa stabilirsi tra la chiesa della Carità e il francescanesimo, allora incipiente in Tivoli. Tanto più che il nuovo Ordine di S. Francesco fu ospitato nella chiesa di S. Maria Maggiore.

Nel catino trova spiegazione il simbolismo della prima parte della pittura: il Cristo risorto tra gli apostoli Pietro e Giovanni, invera l'annuncio biblico dell'umanità che risorge col Salvatore, per tornare con Lui al Padre celeste.

I caratteri stilistici pongono in rilievo un impulso ascetico combinante col tempo; sono di un'arte contemplativa, la cui coralità riassume il commento umano all'epopea divina. Tutte le figure e il simbolismo del ciclo pittorico trovano riferimenti nella Genesi e nelle lettere di S. Paolo.

Si ritiene che l'ignoto pittore anticipi il Cavallini e la sua Scuola.

ANTONIO PARMEGIANI

Massimo D'Azeglio a Tivoli

PER MIA simpatia personale ho letto più volte gli scritti di Massimo D'Azeglio e mi sono domandato perché la nostra amministrazione comunale non ha mai creduto opportuno intitolare una via cittadina a Massimo D'Azeglio il quale nei suoi « ricordi » dice al capitolo 28: « Passai l'autunno a Tivoli ove era radunata la società che io frequentavo » ed al capitolo nono afferma che la società che frequentava era costituita da: i Massimo, i Patrizi, i Torlonia, i Piccolomini. È noto che i Massimo avevano casa presso il seminario a S. Paolo, i Torlonia in Via Maggiore, i Piccolomini al Trevio, l'attuale casa Bellini, una volta di proprietà del compianto Emanuele Lolli, figlio di una Piccolomini della quale famiglia tuttora conserva dei quadri di valore.

Molto probabilmente il D'Azeglio, così amante della pittura, avrà disegnato a Tivoli qualche sua opera delle tante eseguite con titolo vago.

Sappiamo anche della sua preferenza per le locande caratteristiche, ed in quell'epoca a Tivoli, una delle principali, se non la maggiore, era l'albergo della Sibilla. È ben vero che in quella locanda, ove si trovano molte lapidi commemorative, nessuna ricorda il D'Azeglio che non era ancora stato eletto presidente del Consiglio dei ministri, né aveva avuto da Carlo Alberto la promesa di collaborare alla unificazione d'Italia, come ricorda al capitolo 34°.

CARLO REGNONI MACERA

VITA DELLA SOCIETÀ

IL NATALE DI TIVOLI

Con la consueta partecipazione di illustri personalità tiburtine e con vasto consenso di pubblico presente, specialmente studentesco, si è celebrata al Teatro Italia g. c. l'annuale ricorrenza del Natale di Tivoli, che ha avuto questa volta, come relatore ufficiale, un illustre e benemerito concittadino, l'On. Prof. Igino Giordani, pubblicista e sociologo, che ha intrattenuto i presenti sul tema: « Tivoli città murata ». L'oratore ha illustrato alcuni aspetti della storia civica tiburtina, soffermandosi in particolare su alcune vicende intorno all'anno 1000, in cui ambientò un suo romanzo edito dalla Casa Salani con il titolo « *La città murata* »: sullo sfondo delle lotte tra Impero e Papato al tempo di Ildebrando e dei feudatari simoniaci, si intreccia una storia d'amore tra due giovani discendenti di illustri famiglie di Tivoli e di S. Gregorio, fino alla descrizione finale della città assediata e dello straripamento del fiume Aniene.

Il ricordo e la lettura diretta di taluni passi del romanzo serve di pretesto all'oratore per rievocare scene e momenti della vita sociale di Tivoli, come il rogo dei lebbrosi, il conciliabolo degli afiti nei quali ha inteso individuare, nelle tenebrose vicende dell'epoca, il fiorire ancora incosciente nella comunità medievale dell'ansia e dello spirito di libertà.

Questo il tema centrale della celebrazione, la quale si è avvalsa peraltro dell'intervento di altri oratori non ufficiali volta a volta presentati dal Sig. Parmegiani: il N. H. Gustavo Coccanari, presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte il quale ha rivolto un ringraziamento alle personalità presenti; il Sindaco di Tivoli, il quale ha rimarcato l'azione assidua ed entusiastica che la nuova Amministrazione ha intrapreso per sanare le incongruenze, gli squilibri urbanistici e le manchevolezze che la nostra cittadina presenta ancora oggi, resi-

duo delle luttuose vicende belliche, per la cui soluzione intercorrono da tempo relazioni molto strette con gli organi di governo e con l'Amministrazione Provinciale. A conclusione degli interventi, che sono stati seguiti di volta in volta da intermezzi canori ad opera del coro organizzato dalla valente pianista sig. Rina Montanari, il Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Luigi Faveri ha manifestato il Suo compiacimento per la bella manifestazione presentando l'efficace descrizione di un fiume Aniene destinato non più a terrorizzare gli sprovveduti tiburtini medioevali col pericolo delle piene ma, industriosamente utilizzato, a dare floridezza alle industrie che esaltano la fattività e la laboriosità del popolo tiburtino, nel quale l'appellativo di « superbum », attribuito da una tradizione millenaria, sta a significare superiorità, capacità cioè a sorprendere ed interpretare prima degli altri, la validità di certi principi umani fondati sulla dignità e la libertà.

La seconda parte della manifestazione, è stata dedicata alle premiazioni di quanti si sono resi benemeriti dello studio della Storia Tiburtina. Il Premio Dante Tirimagni, per un componimento letterario su Tivoli è stato conferito al Prof. Camillo Pierattini, autore di una composizione latina sulla figura della leggendaria Vestale Cossinia.

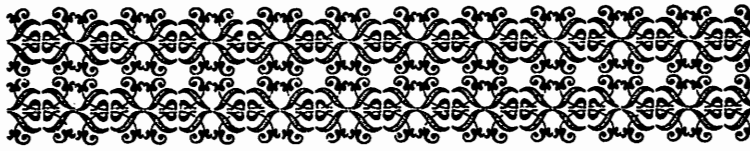
Le medaglie d'argento del Premio Bulgarini destinate agli studenti distintisi nello studio della storia patria sono state consegnate, insieme con pregevoli volumetti di storia tiburtina, ai seguenti scolari: Bussini Daniela, Marri Gabriella, Melani Maurizia, Nicolai Leonida, Riccardi Paola, Riccardi Roberto, Splendori Liana.

Le medaglie d'argento, sono andate ai giovani: Coccia Giuseppe, Di Giovambattista Franco, Dalfino Giovanni, Di Rienzo Barbara, Falcioni Daniela, Fratini Maria, Giovannetti Paola, Laccone Giovanna, Pieti Manuela, Parmegiani Massimo, Pezzopane Francesca, Rinaldi Antonella, Ricci Linada, Rosa Manuela, Stefani Paolo, Spremberg Franco.

R. M.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
" V. PACIFICI „



RIVISTE

« Acta Archeologica Academiae Scientiarum Hungaricae », vol. XIV, n. 1-2, 3-4 (1962).

« Analecta Bollandiana », Société des Bollandistes, T. LXXX, (anno 1962), fasc. 1-2, 3-4.

« Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. XIV (1961).

« Arbok-Vuosikirja », Societas Scientiarum Fennica, vol. XL (1961-62).

« Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern », vol. XLVI, fasc. II (1962).

« Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. LXXXIII (1960) e LXXXIV (1961).

« Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore », anno XXXII (1961), nn. 155-157; anno XXXIII (1962), nn. 158-161.

« Archivio Storico Lodigiano », S. II, anno X (1962), fasc. 1-2.

« Archivio Storico Lombardo », Giornale della Società Storica Lombarda, anno LXXXVIII (1961).

« Archivio Storico per la Sicilia orientale », Società di storia patria per la Sicilia orientale. Indici cinquantennali (I-II), 1962.

« Archivio Storico per le Province Napoletane », Società Napoletana di Storia Patria, N. S., (1962).

« Archivio Storico Pratese », Società Pratese di Storia Patria, anno XXXVIII (1962), fasc. 1-4.

« Archivio Storico per le Province Parmensi », Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, vol. XIII (1961) e XIV (1962).

« Archivio Storico Siracusano », Società Siracusana di Storia Patria, anno VIII (1962).

« Archivum Franciscanum Historicum », publicatio PP. Collegii D. Bonaventurae, annus 55 (1962), fasc. 1-2, 3 e 4.

« Arte Cristiana », Rivista illustrata d'Arte Liturgica della Società « Amici dell'Arte Cristiana », vol. L (1961), fasc. 1-12.

« Athenaeum », Studi Periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità, N. S., vol. XL (1961), fasc. I-II e III-IV.

« Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità », S. VIII, vol. XV, fasc. 1-12 (1961) e vol. XVI (1962), fasc. 1-6.

« Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati », Anno accademico 211, S. VI, vol. III, fasc. A (1962).

« Atti e Memorie », Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XXXIII (1962).

« Atti e Memorie », « Arcadia » Accademia Letteraria Italiana, S. III, vol. IV, fasc. II (1963).

« Atti », Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Anno Accademico CXXIV (1961-62), T. CXX.

« Atti e Memorie », Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, S. IX, vol. II (1962).

« Basler Zeitschrift Für Geschichte und Altertumskunde », vol. 62 (1962).

« Bergomum », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, vol. XXXVI (1962), n. 1, 2, 3, 4.

« Bibliografia Storica Nazionale », Giunta Centrale per gli Studi Storici, anno XXIII (1961) e XXIV (1962).

« Blätter für Heimatkunde », Herausgegeben vom Historischen Verei für Steiermark, vol. XXXVI, fasc. 1, 2, 3, 4.

« Boletin de la Sociedad Arqueológica Luliana », T. XXXII (1961-62), n. 792-795.

« Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S., vol. XVI (1962), fasc. 1-2, 3-4.

« Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », N. S., anno LXII (1962), fasc. 1-2.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », anno LXXXII (1962), n. 112.

« Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo », N. S., n. 47-48 (1962).

« Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro », anno XXI (1962), fasc. I-II e III-IV.

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », anno XVII (1961).

« Bollettino dell'Unione Storia ed Arte », n. 1-6 (1962).

« Bulletin de la Commission Royale d'Histoire », vol. CXXVIII (1962), n. 1, 2, 3 e 4.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique de Chelles », année 1962, n. 1-6.

« Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin », T. LXXXIX (1962).

« Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des environs », n. 64 (1962).

« Bulletin de la Société Historique Archéologique et Littéraire de Lyon », T. XXI (1957-62).

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord », T. LXXXIX (1962), n. 1, 2 e 3.

« Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois », T. LXXV (1962).

« Bulletin de l'Institut d'Archéologie », Académie des Sciences de Bulgarie, vol. XXV (1962).

« Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana », vol. 69 (1962).

« Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo », vol. 74 (1962).

« Bullettino di Paletnologia Italiana », Museo Preistorico-etnografico « L. Pigorini », N. S., vol. 71-72 (1962-63).

« Bullettino Senese di Storia Patria », Accademia Senese degli Intronati anno LXIX, S. III (1962).

« Commentationes Humanarum Litterarum », Societas Scientiarum Fennica, T. XXVIII (1961), n. 1-3.
« Folklore Americano », Organo del Comité Interamericano de Folklore, anno X, n. 10 (1962).
« Genava », Musèe d'Art et d'Histoire, T. X (1962).
« Historical Journal », University of Birmingham, vol. VIII, n. 2 (1962).
« Il Risorgimento », Amici del Museo del Risorgimento, anno XIV, (1962), n. 1, 2 e 3.
« Italia Numismatica », periodico di Casteldario, anno XIII (1962), n. 1-12.
« Julia Dertona », Società per lo sviluppo Culturale Economico e Turistico del Tortonese, anno X (1962), fasc. 27-30.
« L'Archiginnasio », bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, anni LV-LVI (1960-61) e LVII (1962).
« Le Pays Lorrain », journal de la Société d'Archéologie Lorraine, année 43 (1962), n. 1, 2, 3 e 4.
« Mémoires de la Société archéologique et Historique de la Charente, année 1962.
« Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze « G. Cappellini », N. S., vol. XXXIII (1962), fasc. 1-2.
« Miscellanea storica della Valdelsa », Società storica della Valdelsa, anno LXVIII (1962), n. 1-3.
« Mitteilungen Des Kunsthistorischen Institutes in Florenz », fasc. 3 (1962).
« Müemlékvédelem », revue d'histoire de l'Architecture et de la Conservation des Monumentes d'Art, année VI (1962), n. 1, 2, 3 e 4.
« Museum notes », The American Numismatic Society, vol. X (1962).
« Numismatic Literature », The American Numismatic Society, n. 58, 59, 60, 61 (1962).
« Publications de la Section Historique de l'Institut G. D. de Luxembourg », vol. LXXIX (1962).
« Rassegna del Lazio », Rivista Mensile della Provincia di Roma, anno IX (1962), n. 1-3, 4-8 e 9-12.
« Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte », N. S., anno XXI (1962), n. 1, 2, 3 e 4.
« Rassegna Storica del Risorgimento », anno XLIX (1962), fasc. I-II-III-IV.
« Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti », Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, N. S. vol. XXXVII (1962).
« Revue Belge d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », Académie Royale d'Archéologie de Belgique, T. XXX (1961), n. 1-4.
« Revue Historique et Archéologique du Libournais », Societé Historique et Archéologique de Libourne, T. XXX (1962), n. 103, 104, 105 e 106.
« Revue Historique Vaudoise », année LXX (1962), n. 1, 2, 3, 4.
« Rivista di Storia Arte Archeologica per le Province di Alessandria e Asti », annata LXXI (1962).
« Rivista Ingauna e Intemelia », Istituto Internazionale di Studi Liguri, N. S., anno XVI (1961), n. 3-4.
« Siculorum Gymnasium », rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N. S., anno XV (1962), n. 1-2.

« Studi Etruschi », Istituto di Studi Etruschi ed Italici, S. II, vol. XXX (1962), *Notiziario*.

« Studi Romani », Rivista bimestrale dell'Istituto di Studi Romani, anno X, N. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

« Studi Trentini di Scienze Storiche », Società di Studi per la Venezia Tridentina, annata XLI (1962), n. 1, 2, 3 e 4.

« Studia Picena », Pontificio Seminario Marchigiano « Pio XI » di Fano, vol. XXX (1962).

« Ultrapadum » Bollettino della Società di Storia, Arte e Scienze dell'Oltre Po, anno XV (1961), n. 1-12.

« Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark », vol. LIII (1962).

Opere

Como preromana e le sue necropoli, Ed. Azienda Autonoma di Soggiorno di Como, 1962.

Annuario I (1962-63). Istituto Magistrale Statale « Giovannangelo Braschi », Subiaco 1963.

L'Annuario 1962-1963 dell'Istituto Magistrale Statale « G. Braschi » di Subiaco, oltre a dare notizia delle molteplici attività svoltesi in questa scuola durante il trascorso anno scolastico, contiene, quale viva testimonianza dell'operosità dei docenti, alcuni apprezzabili saggi.

Nello studio sullo « Stato Nazionale e l'Europa » il Preside Dino Dinacci, dopo aver osservato che l'esasperazione del principio di nazionalità ha portato alla fine dello Stato nazionale, sostiene la tesi che l'Europa, che è stata sempre espressione di varietà, di molteplicità e di ricchezza spirituale, non può esistere senza le nazioni che la costituiscono come « società reale ».

Fra gli altri saggi si distinguono l'interessante ed analitica indagine di Lidio Gasperini sulle più antiche memorie cristiane di Subiaco e l'accurato ed erudito lavoro filologico di Virginia De Angelis sul problema della « Benedicti Regula ». Ubaldo Gizzi, nel suo articolo, mette in risalto il contributo dato dal Card. Gizzi alla politica riformista di Pio IX, mentre Franca Salvi Pignatari ha scritto sulla storia e sul turismo dell'alta Valle dell'Aniene con un piacevole stile di tipo giornalistico. Di un certo interesse anche le osservazioni sui fondamenti filosofici nella genesi della lingua e sugli aspetti razionali della lingua latina. Seguono gli altri studi: « La magia venatoria nelle testimonianze dell'arte paleolitica » di A. Maria Gasperini Calpicchio; « Dell'Istituto Magistrale » di Paolo Pecoraro; « La matematica da Pitagora ad Euclide » di Alberto Amighini; « Le dune nella Gefara » di Maria Guastella Longo; « Kierkegaard su la figura biblica di Abramo » di Vjoleta De Ciantis Qirjaku. Chiudono il pregevole Annuario « Le interviste con i giovani », a cura di Giuliana Carrarini e di Maria Baldo.

MARCELLO RIZZELLO

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario

MANCINI comm. dott. prof. GIOACCHINO

Presidente

COCCANARI nob. comm. rag. GUSTAVO

Deputazione

CANDIDI mons. ANGELO — CHICCA grand'uff. rag. ALDO — CIPRIANI comm. dott. CIPRIANO — PACIFICI rag. STEFANO — REGNONI MACERA nob. geom. CARLO — TERZANO prof. ITALA.

Segretario: MOSTI RENZO — *Economo:* PARMEGIANI ANTONIO.

Soci Collaboratori

— COCCANARI nob. comm. TARQUINIO;
— DE ANGELIS D'OSSAT GUGLIELMO, *Ordinario di Restauro dei Monumenti nella Facoltà di Architettura dell'Università di Roma;*
— DELLA CORTE prof. Comm. MATTEO;
— FACCENNA dott. DOMENICO, *Direttore del Museo Nazionale d'Arte Orientale — Roma;*
— FEDERICI avv. DOMENICO;
— GIORDANI on. prof. IGINO;
— MENGHI on. avv. VINCENZO;
— PELLICCIONI DI POLI conte dr. LUCIANO;
— PACIFICI dott. GUGLIELMO;
— PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma;*

— PETROCCHI prof. MASSIMO. *Ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia;*
— RADMILLI dott. ANTONIO. *Direttore dell'Istituto di Paletnologia umana di Pisa;*
— REGNONI MACERA nob. geom. CARLO;
— ROSSI comm. dott. ATTILIO;
— SALERNO prof. G. BATTISTA;
— TANI prof. GINO;
— TIBERI dott. ing. CLAUDIO;
— UGOLINI prof. FRANCESCO. *Ordinario di Filologia Romanza nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, Preside della Facoltà.*

SOCI ORDINARI

ACCIAVATTI MARCELLA
ACERRA prof. UGO
ALKER dott. ERMANNO
ALLAN CEEN
ALESSANDRINI VINCENZO
ALLORI G. BATTISTA
ALTER LILIANE
AMOROSI LEO
ARIANO GIANCARLO
ARIANO dott. ing. ULDERICO
ARTIBANI LUIGI
ASQUINI GIANNETTO
AURELI ADRIANA
AURELI dott. ORLANDO
AZ. AUTONOMA CURA SOGG. E TURISMO
BACECCI AUGUSTO
BACECCI comm. EDINO
BADARACCO dott. prof. MARIO
BANCA TIBURTINA
BANCO DI ROMA
BANCO DI S. SPIRITO
BASSANI CARLO
BATTISTINI dott. MANLIO
BELLI dott. GIOACCHINO
BELLI ADA MOSTI
BELLONI comm. dott. CORIOLANO
BENEDETTI CARLO
BENEDETTI dott. CODRO
BENEDETTI ILDE
BERNABEI LINA ved. MISSONI
BERNONI dott. MARIO ADRIANO
BERNONI CARLO
BERTI LUCIANO
BIAGI per. ind. GIUSEPPE
BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO
BISCIONE prof. MICHELE
BITOCCHI ANTONIO
BOCCUCCIA GIANNINO
BITOCCHI dr. RENZO
BONINSEGNA avv. RENZO
BORATTO prof. ALCIBIADE
BORZI cav. GIOVANNI
BRAVETTI ANTONIO
BRESCHI MARIO
BRIGANTE COLONNA nob. CLELIA
BRIGANTE COLONNA Conte CLEMENTE
BRIGANTE COLONNA nob. OLIMPIA
BRIGANTE COLONNA nob. MERY
BRINATI dott. TEODORO

BRUTI comm. FRANCESCO
BUFACCHI SANDRO
BUSSINI comm. LIBERO GINO
BULGARINI nob. cav. ALFREDO eredi,
CAMILLONI dott. prof. MARIA TERESA
CAMPAGNALE ADRIANA IRACE
CAMPAGNALE NICOLINO
CAMPANA prof. AUGUSTO
CAMPETI comm. CANDIDO
CAPPELLINI rag. LIA
CARRARINI ANTONIO
CASSA DI RISPARMIO DI ROMA
CASTELLANI rag. OSVALDO
CECCHETTI RICCARDI ANNA
CECCHETTI comm. FILIPPO
CELI comm. OLINDO
CHIAVELLI mons. dott. VINCENZO
CIAVARELLA GIUSEPPE LEANDRO
CICCOTTI rev. dott. LORENZO
CINELLI ARNALDO
CINELLI cav. GIACOMO
CIPOLLARI COSTANTE
CIPRIANI LUCREZIA BORGIA
CIPRIANI geom. TULLIO
COCCANARI rag. GIANCARLO
COCCANARI FORNARI nob. EGIDIO (eredi)
COCCANARI FORNARI nob. MARIA
COCCANARI ROSINA ved. BORGIA
COCCIA dott. MASSIMO
COCCIA SANZIO
COLAGROSSI NELLO
COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA, eredi
COLUCCI prof. CARLO
COMUNE DI TIVOLI (s)
CONTI AUGUSTO
CONTI GIOVANNI
CONTI LUIGI fu REMO
CONTI dott. LUIGI
CONTI RENATO
CONVERSI dott. CARLO
CONVITTO NAZIONALE » AMEDEO DI SAVOIA » di TIVOLI
COPPOLA RICCARDO
CORDONI VITTORE
COSANTINO EGISTO
CRAINZ ANNA CURIONI
CRESCENTINI GIOVANNA
CRESPINI ANTONIO
CRESPINI IGNAZIO
CRESPINI ILIO
CRICCHI dott. GIOVANNI, eredi
CROCCHIANTE ANTONIO
CROCCHIANTE FILIPPO
CROCETTI FORTUNATO
CURIONI ing. ALDO
CURIONI LENI E.

DAGGIANTI PRIMO
D'ALESSI avv. ALFREDO
D'ALESSIO avv. AUGUSTO
D'ALESSIO dott. FELICE
D'ALESSIO prot. apostolico SIGISMONDO
DAMIANI dr. LETIZIA
D'ANCONA prof. PAOLO
D'ANDREA DOMENICO
D'ANGELO MARIA ASSUNTA
D'AVENA SILVANI SILVANA
DE ANGELIS FRANCO
DE ANGELIS DOMENICO
de BRISI NUMA
de BRISIS GARDINER LUCY
de COURCY LYONS ISLAY
DEL CALDO dott. ing. AMBROGIO
DE LELLIS ANNA
DE LELLIS CARLO
DELLA LAMA FERNANDO
DE LUCA dott. GIOVANNI
DELLA MEDAGLIA ALDO
DEL PRIORE AMEDEO
DEL PRIORE GIOVANNI
DE MARCO EVARISTO

DEMOCRAZIA CRISTIANA, SEZIONE DI TIVOLI
DE PAOLIS PIETRO
DE PILLA ARMANDO
DE PROPRIS LELIO
DE PROPRIS ERMENEGILDO
DE PROPRIS IGNAZIO
DE ROSSI ARISTIDE
DE ROSSI IVO AUGUSTO
DE ROSSI IVO PIETRO
DE ROSSI ing. FEDERICO
DE SANTIS dott. ALESSANDRO
DE SANTIS dott. GOFFREDO
de SELBY ALFREDO
DI CESARE RAFFAELE
DI CESARE cav. SILVIO
DI DEMETRIO dott. AMELIA
DI MARE ROSINA
DI NATALE dott. MATILDE
DIREZIONE STABILIMENTO « PIRELLI » di TIVOLI
DI TEODORO CARMINE
DODDI OSCAR
DOMINICI ALBERTO
ELETTI ENO
ENTE COMUNALE DI CONSUMO (s.)
FABRI dott. ing. ANDREA
FACCENNA RITA
FARINELLI LUIGI
FARRONI LAURA
FAVERI mons. LUIGI, VESCOVO DI TIVOLI
FELICI VINCENZO
FIORILLI AMNERIS
FIORILLI dott. TRENTO
FORESI cav. CARLO
FORESI IVANA
FORESI cav. GUGLIELMO
FORESI LUIGI
FRANCHI FRANCO
FRATTINI BRUNO
FRATTINI dott. MARCELLO
FRITTELLA ENRICO
GALLI per. ind. OLINDO
GALLI don MARIO
GARBERINI dott. ARTURO
GARBERINI CESARE
GARBERINI cav. uff. PIETRO
GARGIONI IGINIA
GATTABRIA dott. GIULIO
GEROSA geom. ALBERTO
GENGA dott. CARLO
GIAGNORI ADRIANO
GIANGIORGI NICOLA
GIANNOTTI dr. SANDRO
GIANSANTI cav. RANIERO
GIORDANI MARIANO
GIOVANNANGELI GOVANNI
GIOSCIA ADELASIA
GIUDICI dr. ing. GUIDO
GIULIANI AMNERIS PELLEGRINI
GIULIANI CELESTE POLVERINI
GIULIANI ELETTI dott. prof. EURO
GIUSTI GENNARO
GORETTI nob. comm. NICOLA
GRAVINA ROMOLO
GRAVINA cav. UGO
GRAZIOSI MARCONI dott. GINA
GRELLI MICHELE
GROTTA VIRGINIO, eredi
GUERRIERI dr. FILIPPO
GUERRIERI GIUSEPPE
GULLINI dott. GIORGIO
IANNILLI don ANDREA
IANNILLI ETTORE
IASCIOTTI ANTONIO
ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA DELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA
ISTITUTO MAGISTRALE « ISABELLA D'ESTE » di TIVOLI
LALLI RENATO
LANCI prof. WILMA
LANGE OTTO (libreria)
LENTINI dott. DOMENICO MARIO
LEONARDI dott. MARIO

LIBERICO RITA
LICEO di TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO DI TIVOLI
LUCIANI dott. ing. ALDO
LUCIANI BRUNA FEROLI
LUCIANI dott. MASSIMO

MAGGINI GIOVANNA
MAGGINI TANISIA
MANCINI AUGUSTO
MANCINI dott. GIANNI ITALO
MANCINI LAMBERTO, *junior*
MANTOVANI VINCENZO
MARCHI dott. ing. GIOVANNI
MARIOTTI BARTOLOMEO
MARIOTTI GIOVANNI
MARIOTTI comm. PRIMO, eredi
MARTELLA geom. cav. uff. LUIGI
MARTELLA geom. ADRIANO
MARTIGNETTI avv. MARIO
MARZIALE dott. NAZARENO
MARZIALE dott. ing. PAOLO
MASINI dr. ROSANNA
MASSACCESI LORETI MARIO
MASSIMO principe dott. LEONE
MASTRANGELI dott. DOMENICO
MAVIGLIA dott. ALESSANDRO
MAVIGLIA ALDO
MAVIGLIA ELISA
MAVIGLIA dott. ing. GIORGIO
MAVIGLIA cav. LINO, eredi
MAVIGLIA VIRGILIO
MELANI rag. OTELLO
MERLETTI dott. GIOVANNI
MERLETTI per. ind. LUIGI
MESCHINI comm. ANTONIO
MESSAGGERIE ITALIANE
MEZZATESTA ANTONIO
MINUTOLO dott. ANTONIO
MIRRA mons. FRANCESCO
MODESTI rag. PIETRO
MOLTONI dr. GIOVANNI
MOLTONI REGINA SCIPIONI
MONTELUCCI gen. dr. prof. GIULIANO
MONTEMAGGIORI dr. comm. AMERIGO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA TIVOLI
MORELLI COSTANTINO
MORETTI cav. del lav. ETTORE
MORISCO MARIO
MOSTI comm. ARISTIDE
MUMMOLO CATERINA
MUMMOLO GIUSEPPE
MUZI dott. arch. prof. CANDIDO

NANNI cav. MANLIO
NIGRA GIUSEPPE, eredi
NITOGLIA SIMONE
NOCILI comm. FAUSTO
NONNE GIULIO
NOVELLI comm. UMBERTO

OSIMANI MARCELLO
OSPEDALE CIVICO DI TIVOLI
OSTI dott. prof. PIERINA

PACIFICI ALMA SANTERINI
PACIFICI per. ind. comm. BENEDETTO
PACIFICI cav. rag. BRUNO
PACIFICI dott. ing. CESARE
PACIFICI cav. FAUSTO, eredi
PACIFICI dott. ing. cav. GAETANO
PACIFICI dr. ing. GIOVAMBATTISTA
PACIFICI GIUSEPPINA
PACIFICI LUCIA PAPAROZZI
PACIFICI cav. PIER FRANCO
PACIFICI rag. RENZO
PACIFICI RODOLFO
PALLANTE dott. ZEFFIRO
PALLANTE comm. ANSELMO
PALUMBO FLAMINIO
PANDOLFI ANTONIETTA
PANATTONI ALDO
PANATTONI GIUSEPPE
PAPPALARDO RAIMONDO
PARMEGIANI mons. AMATO

PARMEGIANI GENEROSO
PARMEGIANI don ULISSE
PASCUCCI grand'uff. FILIPPO, eredi
PASCUCCI MICHELE
PASCUCCI PIETRO
PASQUALI rag. cav. ANTONIO
PECORARO SALVATORE
PELLEGRINI geom. MARIANO
PERNA don EDMONDO
PERSILI don ANTONIO
PERUZZI rag. MARIO
PESCI padre BENEDETTO
PETRIVELLI TINA
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PETROCCHI avv. G. BATTISTA
PETROCCHI dott. LEANDRO
PETROCCHI cav. dr. LUIGI
PIAZZI nob. ALTOBELLA BRIGANTE COLONNA
PICUCCI rag. ENNIO
PIERANGELI dott. OTELLO
PIERACCIANI dott. ETTORE
PIERATTINI dott. prof. CAMILLO
POLIDORI conte GOFFREDO LUIGI
POMPEI ANGELO
POMPEI dott. LUIGI
POSATA dott. RODOLFO
POZZILLI ALDO
POZZILLI CARLA
POZZILLI dott. GREGORIO
POZZILLI MAURIZIO
POZZILLI geom. RICCARDO
PROIETTI ALBERTO
PROVASI ing. FERDINANDO
PUCCI NORMA

RANIERI dott. BRUNO
RANIERI dott. LANFRANCO
RAGANELLI rag. ANTONIO
RAPONI GUIDO
RAPONI SILVIA MOSTI
RAZZOVAGLIA dott. CELSO
REATTI FAUSTO
RE prof. dott. EMILIO
REGNONI MACERA nob. avv. DOMENICO
RICCARDI dott. CARLO
RICCARDI geom. SILVESTRO
RICCI VINCENZO
RIDOLFY don FRANCESCO
RIZZELLO dott. MARCELLO
RIVELLI AQUILINO
ROCCHI dott. GIANCARLO
RONCI ENNIO
ROSA DE ANGELIS geom. SALVATORE
ROSA dott. VIRGILIO
ROSATI rag. ALFREDO
ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
ROVEDA ten. col. rag. UBALDO

SABELLI nob. avv. ACHILLE
SABATUCCI rag. EOLO
SABUCCI ALEANDRO
SABUCCI comm. rag. GUGLIELMO
SABUCCI PARIS
SALVATI AMEDEO
SALVATI CREDIANO
SALVATI GIGLIOLA
SANTARELLI MARIO
SANTINI ANNA
SANTINI cap. BLASCO
SANTOLINI ELENIO
SANTOLAMAZZA cav. CESARE
SCAGLIOSI avv. FILIPPO
SCALPELLI ADOLFO
SCALPELLI dott. arch. ALFREDO
SCARISBRICK CHARLES ANTONY
SCARSELLA PASQUALINO
SCHIAVETTI CHINO
SCIPIONI ANTONIO
SCIPIONI per. ind. GIOVANNI
SCORZONELLI dott. ing. VINCENZO
SCUOLA MEDIA « L. COCCANARI » DI TIVOLI

SCUOLA MEDIA « A. TIBULLO » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « A. BACCELLI » DI TIVOLI
SEGATORI CARLO
SEGHETTI EMIDIO
SEGRÈ comm. dott. ing. MARCO
SERRA CESARE
SERRA dr. GIUSEPPE
SESTILI BENEDETTO
SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
SILVANI M°. CLEOTO
SINDACO di LIONE
SOCIETÀ ACQUE ALBULE (s.)
SPADA GIULIANO
SPUNTICCHIA VOLPI ANNA
STEFANI dott. ALFONSO
STELLA dott. LIBERO
SUNZINI geom. FRANCO

TANI dott. ALDO
TANI prof. ALDO
TANI ALESSANDRA CECCARONI
TANI prof. ENRICO
TANI rag. ENRICO
TANI MARCO
TANI dott. PIETRO
TANI VINCENZO
TAREI ADELMO
TAREI dott. ADRIANO
TAREI LORENZO
TEODORI FRANCO
TEODORI RENATO
TEODORI comm. TOMMASO
TESTA GIUSEPPE
TESTI ADA
TESTI NAZARENO
TESTI NELLO
TESTI ROLANDO
TIBERI VINCENZO
TIBERI dott. WALTER
TIMPERI CLEMENTE
TIRIMAGNI ENRICA COCCANARI
TIRIMAGNI ESO
TODINI dott. DOMENICO
TODINI comm. MARIO
TODINI dott. VIVENZIO
TOMMASINI comm. rag. ANGELO
TOMEI cav. dott. CESARE
TOMEI dott. prof. INNOCENZO
TORTORI OTELLO
TOTO don ROVISCARDO ADRIANO
TROJANI don GIOVANNI
TRUSIANI NELLO

VALERIANI BACECCI M. TERESA
VALLETTA ing. UMBERTO
VASSELLI VIRGILIO
VENDITTI avv. RENATO
VERGELLI LUIGI
VEROLI ALMERINDO

ZAPPI dott. FRANCO

Pubblicazioni
della
Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA

« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I (1921)	(esaurito)
Vol. II (1922)	(esaurito)
Vol. III (1923)	(esaurito)
Vol. IV (1924)	(esaurito)
Vol. V-VI (1925-26)	(esaurito)
Vol. VII (1927) - n. 1-2	(esaurito)
Id. - n. 3-4	L. 1.300
Vol. VIII (1928) - n. 1-2	» 1.600
Id. - n. 3-4	» 1.800
Vol. IX-X (1929-30)	(esaurito)
Vol. XI-XII (1931-32)	» 4.200
Vol. XIII-XIV (1933-34)	» 3.600
Id. Supplemento « Omaggio al Vescovo di Tivoli S.E. Mons. Domenico Della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933 »	» 700
Vol. XV (1935)	(esaurito)
Vol. XVI (1936)	L. 3.200
Vol. XVII (1937)	(esaurito)
Vol. XVIII-XIX (1938-39)	(esaurito)
Vol. XX-XXI (1940-41)	(esaurito)
Vol. XXII-XXIII (1942-43)	(esaurito)
Vol. XXIV (1951)	L. 2.500
Vol. XXV (1952) - n. 1-2	» 1.800
Id. - n. 3-4	» 1.700
Vol. XXVI (1953)	» 2.400
Vol. XXVII (1954)	» 2.800
Vol. XXVIII-XXIX (1955-56)	» 2.400

Vol. XXX-XXXI (1957-58) . . . . . » 1.400
Vol. XXXII-XXXIII (1959-60) . . . . . » 1.600
Vol. XXXIV (1961) . . . . . » 1.600
Vol. XXXV (1962) . . . . . » 2.500

ESTRATTI
da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »
(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

R. LANCIANI, *Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli*, (dal Vol II, n. 3-4) . . . . L. 100
* V. PACIFICI, *Il Bernini a Tivoli*, (dal vol. III, n. 3-4) . . . . . » 100
G. RADICIOTTI, *La musica nella villa estense*, (dal vol. IV, n. 4) . . . . . » 100
C. REGNONI, *La famiglia di Mauro Macera*, (dal vol. IV, n. 4) . . . . . » 100
C. PICCOLINI e G. MANCINI, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio*, (dal vol. VII, n. 1-2) . . . . . » 200
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi*, (dal, vol. VII, n. 1-2) . . . . . » 100
G. MANCINI, *Scoperta di un antico sepolcro in località Paterno - Antichissima iscrizione tiburtina*, (dal, vol. VIII, n. 1-2) . . . . . » 100
* G. GABRIELLI, *Il palazzo dei Cesi a Tivoli*, (dal vol. VIII, n. 3-4) . . . . . » 100
* C. PICCOLINI, *Montecelio già Monticelli, vol.* I, (dai vol. VIII e IX-X) . . . . . » 1.000
V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este*. Capitoli I-II-III, (estr. dal vol. IX-X) » 800
G. MANCINI, *Scoperta della tomba della Vestale tiburtina Cossinia*, (dal vol. IX-X) . . . . . » 200
C. PICCOLINI, *Rodolfo Lanciani*, (dal vol. IX-X) » 100
R. ALESSANDRI, *Commemorazione di Antonio Parrozzani*, (dal vol. IX-X) . . . . . » 100
M. DELLA CORTE, *I M. M. Lorei Tiburtini di Pompei*, (dal vol. XI-XII) . . . . . » 400
* C. PICCOLINI, *Chiese di Monticelli* (dal vol. XI-XII) . . . . . » 300
V. PACIFICI, *Crisi e inquadramento nella storiografia*, (dal vol. XIII-XIV) . . . . . » 150
I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, (studio completo dai volumi XI-XII eXIII-XIV) . . . . » 800

* V. PACIFICI, *Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?* (dal vol. XIII-XIV) . . . L. 100
* V. PACIFICI, *La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni*, (dal vol. XIII-XIV) . . . . . » 100
V. PACIFICI, *Gregorio XI e la Cascata dell'Aniene. Cronaca di cent'anni*, (dal vol. XVI, parte II) » 1.400
* V. PACIFICI, *Pitture e pittori italiani del Rinascimento* (postille all'opera di Berenson), (dal vol. XVI) . . . . . » 250
V. PACIFICI, *Notiziario artistico* (scoperte e segnalazioni), (dal vol. XVII) . . . . . » 250
C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore*, (dal vol. XVIII-XIX) . . . . . » 100
* S. DE CAMILLIS, *Il Cardinale Francesco Canali*, (dal vol. XX-XXI) . . . . . » 100
L. COCCANARI, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto*, (dal vol. XXII-XXIII) . . . . » 250
G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene*, (dal vol. XXIV) . . . . . » 150
A. SILVESTRI, *Documenti inediti* - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II », (dal vol. XXIV) » 200
M. DE VITA, *Il restauro della Chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità*, (dal vol. XXV, n. 1-2) » 150
F. HERMANIN, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis*, (dal vol. XXV, n. 1-2) » 100
G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* (con un documento inedito su Listz di Filippo Guglielmi), dal vol. XXV, n. 3-4 . . . . . » 350
A. M. RADMILLI, *Eplorazioni paletnologiche nel territorio di Tivoli*, (dal vol. XXVI) . . . » 150
* D. FEDERICI, *S. Francesco si preparò alle stigmate nel Sacro Speco. Trivana-Cave, possesso del sublacense*, (dai voll. XXVI e XXVII) . . » 400
C. REGNONI MACERA, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli*,(dal vol. XXVI) . . » 100
C. PICCOLINI, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio*, (dal vol. XXVI) . . . » 100
V. PACIFICI, *Don Orazio Coccanari*, (dal vol. XXVI) » 100
F. MIRRA, *La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de Reichel*, (dal vol. XXVI) . . . . . » 100
G. B. SALERNO, *Cimabue a Tivoli?*, (dal vol. XXVII) » 150

A. M. RADMILLI, *Un'opera d'arte del paleolitico superiore rinvenuta nei recenti scavi di Pontelucano*, (dal vol. XXVII) . . . . . L. 100

G. B. SALERNO, *Studio critico sulla Villa di Adriano* (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

P. S. LEICHT, *L'ordinam. fondiario nel regesto di Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

G. BRIGANTE COLONNA, *Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 300

G. COCCANARI, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina*, (dal vol. XXVII) . . » 200

A. TORTORETO, *Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

V. PACIFICI, *Luigi d'Este*. Parte III: *Gli ultimi estensi*. Cap. XI, XII, XIII, XIV, XV, (dai voll. XXIV, XXV, XXVI e XXVII) . . . » 1.600

C. PICCOLINI, *Vestigia preistoriche nel territorio cornicolano*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

C. REGNONI MACERA, *Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine*, (dal vol. XXVII) » 100

R. U. MONTINI, *Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 100

G. B. SALERNO, *L'« Annunciazione » a Tivoli*, (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 250

G. BRIGANTE COLONNA, *I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli*, (dal vol. XXVIII-XXIX) » 100

M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale delle diocesi di Tivoli alla fine del cinquecento*, (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 100

A. FEDERICI, *Campania minima - Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino*, (dai vol. XXV n. 3-4; XXVI e XXVIII-XXIX) . . . . » 1.000

C. TIBERI, *Il culto degli dèi Samothraci nel Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli?*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 250

N. RODOLICO - G. TANI, *Giuseppe Petrocchi*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 100

G. MANCINI, *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirinio in una iscrizione tiburtina*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

C. TIBERI, *I santuari dei grandi Dei e il Canopo*

della Villa di Adriano presso Tivoli, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . L. 200

D. e T. L. FEDERICI, *Sguardo panoramico sul Doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 200

M. PETROCCHI, *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 100

C. REGNONI-MACERA, *La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 250

M. L. CASANOVA, *Le vicende del campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

G. BRIGANTE COLONNA, *La Rocca Pia di Tivoli ove nacque la Compagnia di Gesù* (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

C. REGNONI-MACERA, *Le tabelle auree del patriziato tiburtino*, (dal vol. XXXII-XXXIII) » 100

C. REGONI-MACERA, *Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) » 100

G. C., *Gustavo Bigante Colonna*, (dal volume XXXII XXXIII) . . . . . » 100

L. C., *Don Celestino Piccolini*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

G. ORIOLI, *Renzo Uberto Montini*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 100

G. MANCINI, *I culti nell'antico Tibur*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 100

D. FEDERICI, *La unità del bacino dell'Aniene*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 350

I. GIORDANI, *Il dialetto tiburtino*, (dal vol. XXXIV) » 200

M. A. COLLEONI DE ANGELIS, « *Breve trattato delle Nobili et reverende Confraternite ecc.* » *di Cintio Cenci*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 100

M. PETROCCHI, *Scheda per una parola*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 100

A. COCCANARI, *Notizie sul patriziato di Tivoli*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 100

A. C., *Annotazione al Carme in onore della Vestale Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 100

C. PIERATTINI, *Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . . » 100

D. FEDERICI, *I Longobardi alle porte del ducato di Roma* (*sec. VI-XII*), (dal vol. XXXV) . . » 300

L. PELLICCIONI di POLI, *I nobili tiburtini nell'esercito dell'imperatore Carlo V*, (dal vol. XXXV) . » 100

M. PETROCCHI, *Documenti nell'economia tiburtina nel* '600, (dal vol. XXXV) . . . . . L. 100

N. B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli.* Cronaca del secolo XVI con notizie storiche e archeologiche . . . . . (esaurito)
L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista. Documenti tiburtini e romani dei secoli XII-XVI L. 1.400
G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli.* Codici, manoscritti e stampe riguardanti Tivoli . . . . (esaurito)
M. A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia (sec. XVI)* » 2.600
G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli*, 3 volumi (esaurito)
ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli.* Documenti e memorie dei secoli XII-XVI . . . . . » 2.800
Il « Ritratto di Tivoli » del 1662. Pianta topografica di Tivoli con prefazione di V. Pacifici . . » 1.000
A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) (esaurito)
L. ROSSINI, *Le città del Lazio : Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 incisioni) . . . . . » 4.000

MISCELLANEA

Un carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) (esaurito)
G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2. ediz. . . . . (esaurito)
V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* (esaurito)
V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* . . . . . L. 150
G. PROLI, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* » 2000
V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo* . . . . . » 2000
G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* » 2.500

VARIA

G. D'Este, *Cinque giornate a Tivoli* (Lettera dell'anno 1844 al « signor Nicola Liberati di Viterbo » con annotazioni di Horatius) . . . L. 250

E. Petrocchi, *Santa Zinforosa de na vota* (scritto dialettale) . . . . . » 100

E. Petrocchi, *Bozzetti dialettali* . . . . . » 350

I. Petrocchi, *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene* . . . . . » 400

G. Coccanari, *Nozioni sulla storia di Tivoli* . . » 400

INDICE

MEMORIE

PAG.

STANISLAO ANDREOTTA, La famiglia di Alessandro IV e l'Abbazia di Subiaco (II parte) 5

MARCELLO RIZZELLO, « L'era Aniense » - Panorami di vita tiburtina dall'avvento di Gregorio XVI alla caduta della Repubblica Romana (II parte, capp. IV-VII) 89

NOTIZIE

FRANCESCO DIONISI, Il culto della quercia sacra ed il « Tiburni lucus » 145

LUCIANO PELLICCIONI DI POLI, Il culto del serpente a Tivoli? . 163

CAMILLO PIERATTINI, Quinquatria Minora 175

COMUNICAZIONI STORICO-ARCHEOLOGICHE E ARTISTICHE - Un'antica villa romana sulla Via Tiburtina-Valeria (A. Parmegiani). Affreschi del XIII sec. nella cripta della Chiesa di S. Pietro alla Carità in Tivoli (A. Parmegiani). Massimo d'Azeglio a Tivoli (C. Regnoni Macera) 189

VITA DELLA SOCIETA'

La celebrazione del Natale di Tivoli 195

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della biblioteca sociale « V. Pacifici » 199

Elenco dei Soci 203

Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte . . 211

Direttore responsabile, n. h. rag. GUSTAVO COCCANARI
Redattori, ANTONIO PARMEGIANI e RENZO MOSTI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

Italia	**L. 1.400**
Estero	**» 2.000**
Sostenitore . . .	**» 5.000**

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli

Gli « Atti e Memorie » vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 2.500 (gratis ai soci)